

Terre del
Cerrano

Vive per te





4 IL TERRITORIO

Dai quattro comuni di Atri, Pineto, Roseto degli Abruzzi e Silvi. Simbolo di questo comprensorio è la Torre di Carlo V, eretta a salvaguardia e difesa della costa dalle invasioni d'oltremare. Quest'area, individuata ...

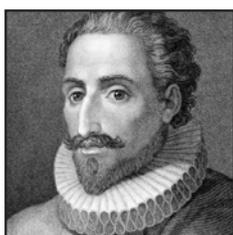


15 IL MARE

Una delle attrattive più celebri delle Terre del Cerrano sono il suo mare e le sue spiagge. La costa delle Terre del Cerrano si estende per chilometri fra ampi arenili e pinete marittime. Una costa bassa e sabbiosa che attrae i turisti per regalare loro relax...

271 TERRA DI BORGHI

Il territorio delle Terre del Cerrano è ricco di caratteristici borghi, custodi di una tradizione millenaria fatta di leggende e credenze tramandate di padre in figlio, e di meravigliose spiagge. Un viaggio tra mare ed entroterra, tra spiagge chiarissime e il verde degli ulivi...



35 ARTE, STORIA E CULTURA

La Cattedrale di Atri, opera di Raimondo di Poggio e Rainaldo d'Atri, che la iniziarono verso il 1264, in sostituzione dell'Ecclesia de Atri, una chiesa romanica a cinque navate, eretta nel IX sec. Fu terminata nel 1305, mentre l'ottagono superiore del campanile...

59 LA NATURA

Le Terre del Cerrano sono caratterizzate da forme collinari dolci con ampi tratti di superfici debolmente ondulate e subpianeggianti. È probabile che queste forme siano state addolcite dall'attività antropica che insiste da tempi immemorabili...



671 DA VIVERE

Le Terre del Cerrano conservano, molte delle tradizioni popolari, delle canzoni, delle leggende. Infatti, pur adattandosi naturalmente al progresso, i cittadini rimangono fedeli alle loro tradizioni. Ai turisti meno frettolosi quindi, si presenta l'opportunità di ammirare...



Ringraziamenti

Si ringraziano per la collaborazione e per la produzione delle immagini e dei testi: Mauro Cantoro, Giuseppe Spitilli, Massimo Losacco, Cristian Palmieri, Adriano De Ascentis, Maria Cristina Mancinelli, Carlo Anello, Concezio Leonzi.



Nella riviera Adriatica d'Abruzzo a 50 Km dal Gran Sasso d'Italia ed a 20 Km da Pescara, scopriamo il comprensorio turistico delle "Le Terre del Cerrano", rappresentato dai quattro comuni di Atri, Pineto, Roseto degli Abruzzi e Silvi. Simbolo di questo comprensorio è la Torre di Carlo V, eretta a salvaguardia e difesa della costa dalle invasioni d'oltremare. Quest'area, individuata da alcuni storici come sede dell'antico porto medioevale di Atri, ospita oggi un importante laboratorio di Biologia Marina ed è fulcro del Parco Marino del Cerrano, importante riserva della flora e della fauna marina peculiare della costa Adriatica. Il comprensorio delle Terre del Cerrano si estende su una superficie di 230 Km² ed è caratterizzato da un paesaggio ricco e variegato che dal mare sale verso la collina fino a raggiungere i 442 m sul livello del mare, in una posizione panoramica in cui lo sguardo si perde dalle vette del Gran Sasso fino al mare. La ricchezza e la peculiarità delle Terre del Cerrano risiedono nella morfologia del suo territorio dove alle distese di sabbia si alternano rigogliose e feconde colline, intervallate da suggestivi Calanchi di cui l'omonima Riserva Naturale Regionale, sino ad arrivare alla eterogenea Riserva del Borsacchio. Luogo ideale per una vacanza tra natura, arte e buona cucina, le Terre del Cerrano racchiudono in sé mare, collina, montagna, arte, cultura, tradizioni ed enogastronomia.

Le Terre del Cerrano nella loro variegata bellezza, offrono una molteplicità di occasioni di svago all'aria aperta a stretto contatto con la natura. Il mare è lo scenario ideale per gli appassionati di windsurf, vela, immersioni e pesca d'altura. Dal suggestivo porticciolo turistico

di Roseto è possibile partecipare a battute di pesca d'altura a caccia dei grandi tonni presenti in abbondanza nelle acque prospicenti. Le colline offrono itinerari affascinanti per gli amanti delle passeggiate nella natura, a piedi o in mountain-bike. Chi predilige il turismo equestre trova nelle Terre del Cerrano maneggi attrezzati che organizzano escursioni guidate dal mare alle alture collinari. Le diverse strutture sportive presenti sul territorio consentono inoltre di praticare gli sport preferiti, dal tennis, al basket, dalla pallavolo al pattinaggio, mentre nei piccoli laghi artificiali disseminati su tutto il territorio è possibile praticare la pesca sportiva. Per gli amanti del golf, a pochi chilometri dalle Terre del Cerrano, si trovano campi da 9 a 18 buche. E se la riviera pullula di manifestazioni in piazza, di discoteche all'aperto e di localini interessanti in riva al mare, i piccoli borghi di Montepagano, Mutignano e Silvi Paese, sul calar della sera, schiudono tutta la loro bellezza rivelando un panorama incantevole. I monumenti ed i musei di Atri, aperti fino a tarda sera ed il ricco calendario di manifestazioni, che spazia dal teatro alla lirica, sono un'attrattiva da non perdere.

La vacanza nelle Terre del Cerrano si caratterizza per il buon mangiare e per il buon bere. La ricchezza paesaggistica di questo territorio, con opulenti uliveti, frutteti, vigneti ed orti unita alla preziosa ed antichissima tradizione marinara che garantisce un pesce sempre freschissimo, fanno riscoprire a tavola i sapori gustosi e genuini di una volta. L'olio extravergine di oliva, ottenuto dalla prima spremitura delle olive, possiede un aroma ed un gusto inconfondibili. I vini, prodotti nei vigneti che dal mare risalgono verso la

collina, sono i tipici Montepulciano d'Abruzzo, Cerasuolo e Trebbiano d'Abruzzo, apprezzati per il gusto fermo ed equilibrato che il clima particolarmente mite di queste terre conferisce. Il primo, di colore rosso intenso, bevuto giovanissimo emana profumi che ricordano la prugna, la mora di rovo e la carruba, mentre invecchiato si fa più etereo volgendo al sapore di liquirizia e vaniglia; morbido e asciutto si accompagna bene ai pasti più impegnativi. Il Cerasuolo, ottenuto da una fermentazione più limitata, ha un profumo delicato di sapore asciutto e fruttato che si accompagna egregiamente con i sapidi formaggi del posto. Il Trebbiano, secco e fresco, ha una persistenza delicatamente amara che si sposa perfettamente con le gustose ricette di pesce. Tra i prodotti tipici spiccano inoltre il tradizionale formaggio pecorino, il più famoso è quello di Atri, prodotto in piccole aziende agricole ancora con metodi artigianali. Non mancano sulla tavola produzioni locali come le salicce, la ventricina, la lonza e il prosciutto nostrano insieme ai tradizionali dolci, tra cui il famoso Pan Ducale di Atri, la birra di Atri, il tralcio d'Abruzzo di Roseto e la liquirizia di Silvi e Atri. Chi visita le Terre del Cerrano non può andare via senza aver gustato i piatti tipici di questa zona come i famosi "maccheroni alla chitarra con le polpettine", le "scrippelle m'busse" realizzate con le crespelle ricoperte di brodo ed il tradizionale "timballo di scrippelle", piatto simile alla lasagna, ma realizzato con le crespelle al posto della sfoglia. Tra i piatti di pesce i protagonisti sono sicuramente il "brodetto di pesce" e la "paranza", cui si affiancano i "rigatoni al sugo di granchi", i "maccheroni al nero di seppia" e tante altre specialità della tradizione marinara.

IL TERRITORIO



Pineto



Terre
del
Cerrano

Le radici storiche di Pineto risalgono all'antico borgo di Mutignano che fino al 1929 si era sviluppato all'ombra e al servizio della vicina città di Atri. Agli inizi del 1800 gli insediamenti urbani erano localizzati nel retrostante territorio collinare e solo qualcuno si affacciava direttamente sul mare; subito dopo la costruzione della "Strada consolare marittima" (arteria che dal confine sul Tronto con lo Stato pontificio, raggiungeva la valle del Pescara), nelle zone più salubri, compaiono le prime modeste abitazioni, per lo più rurali, tra cui Villa dei signori Filiani, che rimane a lungo l'unica presenza del territorio insieme alla Torre Cerrano che, con la sua caratteristica costruzione ha sempre rappresentato il simbolo di Pineto. La villa, o più propriamente il "casino di campagna" è fatta costruire da Giacinto Filiani; viene adibita dapprima a residenza estiva e, quindi definitiva dopo la costruzione della stazione ferroviaria, affinché i Filiani possano controllare più da vicino la fornace di argilla che hanno fatto villafilianicostruire, nonché i lavori agricoli e di raccolta.

Nel 1849 viene ultimata la villa "Maturanzi", ora appartenente ai signori Caccianini, baroni imparentati con i Filiani, in quanto Emilia, sorella di Luigi Corrado, va sposa a Gaetano Caccianini. Agli inizi del 1860, viene costruita la ferrovia Adriatica e, con l'avvento di essa, inizia il fenomeno di ribaltamento tra costa e l'interno.

All'atto della costruzione della stazione, nascono i primi contrasti tra Atri e Mutignano per la scelta della sua ubicazione; ognuno pretende che l'edificio sorga sul proprio territorio. E' per interessamento di Giacinto Filiani che la scelta ricade sul territorio di Mutignano; questi infatti, per raggiungere l'intento, concede il terreno necessario alla costruzione dello scalo il quale prende il nome di "Atri-Mutignano"; la località, ai fini amministrativi, conserva il nome di "Villa Filiani", mentre l'ufficio postale assume la denominazione di Atri-Mutignano, nome che conserverà fino al 1925.

I Filiani sottolineano la polarità Villa-Stazione con la costruzione di due file di fabbricati fiancheggianti l'accesso allo scalo ferroviario, in cui vengono sistemati l'ufficio postale, la scuola elementare, lo spaccio di sali e tabacchi, una modesta locanda ed altri servizi che danno vita al primo nucleo del centro storico che, pur ristrutturato, ancora esiste. Poche altre abitazioni private sono edificate fino alla fine del secolo e, solo dopo la fine della guerra 1915-18, l'attività edilizia manifesta una maggiore vivacità.

Fu opera del Comm. Luigi Filiani il piano di sviluppo della località mirante a far sorgere una ridente cittadina balneare, ricca di tanto verde; a tal fine egli cominciò a pensare seriamente all'impianto di una pineta

litoranea. Tale opera venne fortemente ostacolata dall'allora sindaco di Mutignano.

Tra le motivazioni addotte nell'opposizione del sindaco, compariva quella che la zona poteva essere meglio utilizzata a scopo edilizio di tipo popolare e che l'interessato Filiani, con le sue proposte, perseguiva fini speculativi per valorizzare meglio i propri terreni. Nonostante tutto il Filiani riuscì a dimostrare la sua buona fede e nel maggio del 1923 ottenne dal demanio Marittimo la concessione, per 25 anni, dell'arenile con l'impegno di eseguire l'impianto e la successiva manutenzione di una pineta che, allo scadere sarebbe passata allo Stato.

I lavori comportarono un primo livellamento del terreno e successivo impianto di 2000 alberi della varietà "Pinus Pinæa".

A questo punto, diventò quasi naturale il cambiamento della denominazione della frazione "Villa Filiani", del Comune di Mutignano, in quella di "Pineto". Questo nome viene suggerito a Filiani dalla famosa lirica "La Piovra nel Pineto" di Gabriele D'Annunzio. L'opera di abbellimento vagheggiata dal Filiani non si arrestò, infatti iniziò sulla collina la piantagione di ciuffi di pini, lecci e lauri.

In seguito si occupò dell'impianto di un vero e proprio parco, ricco di altre essenze arboree, che ora coronano ed abbelliscono la collina. A circa 200 metri dalla Villa dei Filiani, funzionava la Fornace fatta costruire da Vincenzo Filiani: essa si alimentava con l'argilla della sovrastante collina, diventata così, col passare degli anni, brulla ed arida. Al suo interno si producevano i mattoni da costruzione che venivano modellati a mano dagli operai. Il commendatore Filiani, per far scomparire quel grigiore triste della fornace, che non si addiceva al "paese ideale" che lui sognava di far competere con le più famose stazioni balneari italiane, inizia la bonifica della collina, trasformandone il grigiore in un meraviglioso parco.

Il piccolo paese, dalla fine della prima guerra mondiale agli anni '70 si arricchisce di nuove abitazioni, edificate lungo l'attuale via D'Annunzio. Vengono inoltre edificate, ville e villini di un certo pregio, che conferiscono all'abitato un volto sereno ed armonioso. Altri nuclei di piccoli fabbricati nascono a "Calvano" e "Corfù". Nel 1926 è posta la prima pietra della Chiesa, dedicata a S. Agnese. Al 1930 risale la prima struttura alberghiera. Il comune di Mutignano, assume la denominazione di "Comune di Pineto" e conseguentemente la sede comunale viene trasferita dal borgo di collina al centro rivierasco, con delibera podestarile datata 30 maggio 1930.

E' da quel momento che la piccola frazione attorno allo scalo assume alla sua vera identità cittadina. Nel 1934 il comune di Pineto riuscì ad



ottenere l'annessione di un vasto territorio del finitimo comune di Atri (Calvano e Scerne) al fine di porre rimedio ai gravi problemi finanziari che gravavano sul bilancio comunale. Risale 1950 la realizzazione di un nuovo edificio per la scuola elementare; quasi contemporaneamente sorgono anche alcuni alberghi.

Né poteva mancare una piazza che, con il nome di "Piazza della libertà", viene sistemata alle spalle della Chiesa. Nei primi anni settanta viene aperta al traffico l'ultimo tratto dell'autostrada adriatica, detta anche "Dorsale adriatica".

La realizzazione di tale arteria ha comportato per l'abitato di Pineto, una notevole espansione territoriale in direzione dello svincolo autostradale, con la nascita di Borgo S. Maria, che da un modesto agglomerato di casette si è trasformato, in pochissimi anni, in una vera e propria frazione. Il piano regolatore degli anni '70 prevedeva, la destinazione a zona industriale di un vasto territorio alle spalle di Scerne, pomo della discordia negli anni '20 tra Atri e Pineto.

Ciò ha determinato per questa frazione una nuova identità, infatti, da economia prettamente agricola si è passati ad una economia prettamente industriale. In questa zona sono sorte nel giro di pochi anni tante piccole e medie industrie che svolgono la loro attività nei più svariati settori.

Villa Filiani

Situata al centro della città, richiama un aspetto è eclettico, essendo stata costruita negli anni '20 del Novecento: prevale specialmente lo stile neo-rinascimentale, con pianta quadrata a torretta centrale. Ciascun lato è ornato da cornice a motivi floreali; presso i due lati opposti si trovano dei piccoli portici

Villa Padula

Si trova lungo il viale D'Annunzio, ed è stata una delle prime costruzioni alberghiere di Pineto, progettate negli anni '20 come abitazione privata del chirurgo Francesco Padula, per questo detta anche "Villa Padula". Negli anni '40 la villa fu trasformata in albergo e fu una delle strutture ricettive principali di Pineto, fino alla chiusura nel 1999, quando venne realizzato il più moderno Hotel Garden. Da anni ci sono delle proposte per un recupero artistico della struttura. La villa ha pianta rettangolare, suddivisa in due piani: uno maggiore e un altro minore, e la caratteristica principale è data dallo stile eclettico liberty del gotico: diversi ordini di arcate a sesto acuto decorano l'esterno della villa, tra cui uno misto che ricorda gli archi moreschi dell'Andalusia. Il colore della villa è rosso pompeiano, a differenza della cornice delle arcate di colore bianco.

Chiesa di San Silvestro

Mutignano è una frazione di Pineto, tra le più interessanti dal punto di vista storico perché conserva l'antico aspetto del borgo medievale. La chiesa, di origini romaniche (XII sec), è realizzata in laterizio con il campanile incastonato al centro della facciata, seguendo lo stile del Duomo di Guardiagrele. La facciata attuale risale al restauro del 1350: il camp-

nile, con basamento a scarpa e cuspidi ottagonale, presenta analogie rinascimentali con le torri del Duomo di Teramo e della Basilica di Santa Maria Assunta di Atri. Alla base del campanile si apre un portale a tutto sesto che immette all'interno; i battenti del portale sono stati donati dal Duca di Atri Giosia d'Acquaviva. L'interno è a navata unica con cappelle laterali e soffitto a capriate lignee. Di interesse è una pala quattrocentesca di San Silvestro presso l'altare, di Andrea De Lio.

Chiesa di Sant'Agnese

La chiesa è la parrocchiale del comune, costruita tra il 1926 e il 1935 dalla famiglia Filiani, con donazione di Luigi Corrado Filiani. Lo stile adottato è un eclettismo tra il romanico delle basiliche storiche di Roma, con tracce di elementi goticeggianti. La facciata principale in mattoni ha un pronao in stile romanico a capitelli ionici, con iscrizione latina, e copertura a falda inclinata. La composizione termina con una facciata semplice a capanna. Il campanile è una torre che ugualmente rispecchia le fattezze delle basiliche romane, specialmente per quanto riguarda le arcate dei lati. La pianta della chiesa è a basilica con l'abside semicircolare. L'interno ha decorazioni gotiche e romaniche, diviso a tre navate con grandi archi a tutto sesto.

Chiesa di Santa Maria Immacolata

Si trova in Borgo Santa Maria, costruita nel 1982 seguendo uno stile antico, che la fa assomigliare a una chiesa romanica. Il rivestimento esterno è in laterizio, la pianta è rettangolare con una facciata squadrata preceduta da un portico. La facciata è decorata da un rosone a oblò e da quattro paraste orizzontali. L'interno è a navata unica, in stile moderno classicheggiante.

Chiesa della Sacra Famiglia di Nazareth

Si trova nella zona di Scerne, principale chiesa fino alla costruzione della nuova Parrocchia di Giovanni XXIII. L'edificio è in mattoni, presenta una copertura a capanna, originalmente a capriate lignee. Il portale è ad architrave piano sormontato da una lunetta, preceduto da piccolo portico. L'interno è a navata unica, separata dalla zona presbiteriale, sopraelevata da tre gradini, e da un arco trionfale a tutto sesto, che si ispira sempre al modello romanico.

Parrocchia del Beato Giovanni XXIII

Detta anche "Nuova Parrocchia della Sacra Famiglia", è una moderna costruzione a pianta semicircolare. Le opere di costruzione iniziarono nel 1979, quando la frazione di Scerne per la grandezza cominciò a necessitare di una chiesa più grande, e l'edificio fu realizzato in breve tempo e consacrata nel 1981. Presso la facciata si trova un piccolo porticato con colonnine unite da archi a tutto sesto. Alla sinistra dell'edificio si erge il campanile a pianta quadrata; l'interno è a semicerchio concentrici, con al centro l'altare maggiore. Sul punto focale inoltre si innalza una piccola cupola circolare.



Atri e le sue Origini

Tra fertili colline bagnate dalla brezza del mare e brulli calanchi, sorge la ridente e sveltante Città di Atri. Nota dagli autori greci e latini come la forte e valorosa Hatria Picena, le sue origini e testimonianze sin dall'Età del Ferro (X - XI secolo a.c.) come mostrano i rinvenimenti archeologici, narrano di una potente città facente parte della V Regio del territorio Piceno, tra le prime ad emettere una moneta propria fusa in bronzo siglata HAT sin dall'epoca preromana (IV - III a.c.), custodita oggi presso i Musei più importanti del mondo. In virtù del suo rilevante status sociale e commerciale, fu tra le prime città ad allearsi con i romani già nel 289 a.c., svolgendo un ruolo preponderante nell'espansione di quello che sarebbe stato il futuro impero. Attraverso la formula togatorum, la città di Atri si prestò in aiuto di Roma nel momento più delicato della sua affermazione attraverso numerosi militi tra cui si distinse Publio Salvieno, della famiglia dei Publii, la stessa dell'imperatore Publio Elio Adriano. Sono attestati magistrati, prefetti all'epoca di Caracalla, curatori muneris pubblici per la corretta gestione dei fondi destinati a spettacoli di gladiatori che spesso erano attribuiti ad ex magistrati distinti per onestà, personaggi che si occupavano del collegio preposto per le celebrazioni dell'imperatore e numerosi fondi ed iscrizioni che attestano questo fecondo e brillante periodo.

Per via della sua importanza strategica e commerciale in antichità, si ritiene che la città abbia dato il nome al Mar Adriatico "Hadria - Hadriaticum", conteso attualmente con la Adria veneta, in virtù della presenza di antiche popolazioni indoeuropee di matrice illirico-sicula, la cui divinità era Hadranus. Il geografo greco Strabone ricorda la presenza di un approdo marittimo sulla costa al servizio della retrostante città, i cui fiorenti commerci consentirono sin dai primordi un'apertura di ampio respiro su tutta la cultura del Mediterraneo. Attraverso le cosiddette "anfore hadrianai", che Plinio descrive come tenuitas e firmatas, si commerciava olio e in particolar modo vino, tanto apprezzato dai medici greci a scopo medicamentoso, ottimo per l'apparato digerente e reclamato sin dall'Egitto come mostrano i papiri rinvenuti. Polybio narra che Annibale guarì i propri cavalli e il suo esercito, affetti da scabbia, con del vecchio vino piceno, varcando il territorio Pretuziano e Adriano. Anche le antiche monete recano un repertorio iconografico legato al mare, delfini, razze, anfore vinarie, tutti elementi che caratterizzavano la città sin dal IV secolo a.c.

Atri Preromana

Nel VI secolo a.c. Atri si alleò alla confederazione picena facente capo ad Ascoli Piceno, come testimoniano le affascinanti sepolture rinvenute in loc. Colle della Giustizia e Pretara durante le campagne di scavo avvenute tra la fine del '800 e inizi '900. Si tratta di vere e proprie necropoli, trentacinque sepolture di uomini, donne e bambini, con il proprio corredo. I maschi esponevano i simboli del potere la "panoplia" tipica del guerriero, lance di ferro, teste di mazza, pugnali, spade, coltelli, in quanto a loro era demandato il controllo del territorio e della famiglia. Nelle sepolture femminili e infantili troviamo invece oggetti legati alla vita quotidiana, domestica, quindi olle e vasellame, eleganti fibule in bronzo per tenere gli abiti, pendagli con cipree, bulle, armille e fuseruole per la filatura, e l'ambra proveniente dal Baltico dal valore apotropaico. In questo periodo Hatria era uno dei quattro empori marittimi presenti sull'Adriatico insieme a Spina, Numana e Porto Trebbia, aperta a tutta la cultura del Mediterraneo sin dai primordi. Del periodo preromano si conservano, oltre alle sepolture in parte esposte nel Museo Archeologico e le monete custodite nei più importanti musei del mondo per via della loro antichità, importanti e monumentali cisterne di epoca repubblicana (IV secolo a.c.) nei sotterranei della Cattedrale di Santa Maria Assunta e altri sistemi idrici tutt'oggi efficienti e funzionanti come le rinomate "fontane archeologiche"

Periodo Romano

Durante l'età imperiale, conosciuta anche come "età d'oro o secoli d'oro" in un periodo che si riferisce alla salita al trono dell'imperatore Adriano e che prosegue con i suoi successori, la città di Atri ha vissuto un periodo di massimo splendore, di cui rimane traccia nei mirabili resti archeologici e splendidi mosaici. Alleatasi con i romani sin dal tempo delle sanguinose guerre sociali, da questa forte e potente città trae origine la famiglia dell'imperatore Publius Aelius Hadrianus trasferitasi ad Italica in Spagna al tempo di Scipione l'Africano. Secondo numerose fonti antiche, l'imperatore ebbe particolare cura della propria patria d'origine, attraverso un'alta carica quinquennale. Ancor oggi il corso principale della città è a lui intitolato. Qui viveva la gens Aelia, di cui il nome stesso dell'imperatore Aelio Hadrianus, in una porzione di territorio identificato come Ager Hatrianus che un tempo si estendeva a nord fino al fiume Vomano, a sud fino al fiume



Saline, tra il Mar Adriatico e le pendici del Gran Sasso d'Italia che ad oggi ricalca in parte le cosiddette "Terre del Cerrano"

Il Medioevo

In epoca medievale, Atri divenne uno dei centri storicamente e culturalmente più importanti dell'Italia centro-meridionale grazie all'imponente Ducato degli Acquaviva, raggiungendo massimo splendore, in perfetta sintonia con il suo degno passato. In occasione delle lotte tra gli Svevi ed il Papato Atri, per prima tra le città del Regno, si schierò dalla parte guelfa. Per la fedeltà e disponibilità della città al servizio della Chiesa, nel 1251 Papa Innocenzo IV accordò ad Atri il diploma di istituzione della Diocesi e di autonomia comunale, con territorio corrispondente a quello dell'antico agro coloniale romano. Fu in questo periodo che l'antica Ecclesia di Sancta Maria de Hatria venne elevata a titolo di Cattedrale, con una lunga stagione di restauri ed opere artistiche di elevato pregio che si conclusero con gli splendidi portali del '300 ad opera di Raimondo del Poggio e Rainaldo d'Atri, della cosiddetta "scuola atriana", una nota bottega di origine antichissima di cui si trovano tracce architettoniche e scultoree in tutto l'Abruzzo. A questo periodo risale la rinomata "Porta Santa" riferibile alla celebre "Perdonanza" legata a Papa Celestino V, di cui l'atriano Francesco Ronci fu fedele seguace, divenendo abate dell'ordine dei Celestini con relativa diffusione dell'indulgenza plenaria introdotta dal pontefice. Nella contesa del territorio tra Papato e Regio demanio, Atri dal 1393 divenne sede del Ducato degli Acquaviva, una delle sette casate più importanti del Regno Napoli, che qui stabilì la propria sede a controllo di un territorio molto ampio, sorvegliato sulla costa dalla rinomata "Torre del Cerrano", e da una ricca rete di fortificazioni tenute dai potenti duchi.

Il Ducato degli Acquaviva

La Città di Atri nel 1395, fu venduta per 35.000 ducati al Conte di S. Flaviano Antonio Acquaviva, con il quale iniziò il ducato di questa famiglia che si distinse in Italia nel periodo del Rinascimento e che durerà fino al 1757, anno in cui la città tornò sotto il dominio diretto del Regno di Napoli sino all'Unità d'Italia. La famiglia Acquaviva, imparentata con gli Aragonesi, ebbe diciannove duchi tra cui spicca Andrea Matteo Acquaviva, buon umanista e ricco mecenate che si circondò di artisti e letterati come il Pontano ed il Sannazzaro, dando nuovo impulso alla vita culturale ed artistica della città, commissionando il prestigioso ciclo di affreschi della Cattedrale conosciuta anche come "Sistina d'Abruzzo". Fondò al tempo, una tipografia privata ai primordi dell'arte della stampa. In quel periodo tradusse i *Morali* di Plutarco; il *Cantaliccio*

decantò la sua ricca Biblioteca i cui stupendi codici miniati a lui dedicati si conservano oggi nella Hofbibliothek di Vienna. Un altro personaggio celebre fu Claudio Acquaviva, lui si deve la redazione della *Ratio Studiorum* dal latino "piano di studio", portando a compimento l'insieme delle regole didattiche e pedagogiche per i collegi gesuiti, ossia il documento che formalmente stabilì delle regole relativamente alla formazione dei gesuiti nel 1599. La Compagnia di Gesù ebbe un rilancio mondiale grazie al suo operato il quale ricoprì la carica di Generale dei Gesuiti per ben trentacinque anni dal 1576 alla morte. Suo nipote Beato Rodolfo, gesuita, fu un importantissimo missionario. La sua vicenda è ad oggi ricordata da un affresco di fine '800, che probabilmente sovrasta quello antecedente, collocato nella volta di una sala del piano nobile del Palazzo Ducale. Degno di menzione è anche il Cardinale Giulio Acquaviva il quale ebbe come "camarero" Michele Cervantes, l'autore del celebre romanzo *Don Chisciotte*. Molti personaggi dell'importante casata si distinsero per le battaglie contro le incessanti invasioni saracene, come la nota Battaglia di Lepanto, e in particolare quella di Otranto, in cui si distinse e perse la vita Giulio Antonio Acquaviva, che grazie a questo atto eroico fu premiato con l'insigne della casata reale. La famiglia Acquaviva dalla fine del XV secolo aggiunse al proprio cognome l'appellativo d'Aragona "Duchi Acquaviva D'Aragona" con diploma regio, e autorizzati a fregiarsi delle insegne araldiche degli Aragona quale segno perpetuo di riconoscimento da parte del re di Napoli Ferdinando I, per il coraggio mostrato contro i turchi che avevano assediato Otranto e sterminato il suo popolo in nome della fede musulmana.

Atri Moderna e Contemporanea

Il centro storico di Atri è costellato di monumenti, palazzi signorili, musei, caratteristici vicoli e piazze che ruotano intorno al corso principale Corso Elio Adriano, intitolato all'omonimo imperatore, sotto il quale giacciono ancora le antiche strade in basolato romano e pregiatissimi mosaici appartenenti alle ricche domus, in parte recuperati. Qui si affacciano splendidi edifici religiosi ed imponenti Palazzi nobiliari che vanno dal periodo rinascimentale, Barocco, Neoclassico sino allo stile Liberty di cui si conservano pochi esemplari in Italia. Cinta da possenti mura che rammentano barbare e sanguinose piraterie, nella parte nord della città si estende quello che ad oggi è un piacevolissimo percorso belvedere che spazia contemporaneamente dal mare alla montagna, a 442 metri s.l.m., che ci conduce fino all'unica porta superstite della città: Porta San Domenico recante lo stemma della casata Acquaviva d'Aragona con un leone rampante coronato, rievocando tacitamente tutta l'eleganza e la bellezza del tempo.



Roseto

Degli Abruzzi



Origini: Età Medievale

Il nucleo originario medievale di Roseto è il borgo antico di Montepagano, sopra il colle che sovrasta la costa, famoso nel territorio per l'ampia coltivazione di piante, tra le quali le rose, da cui derivò il nome "Rosburgo" (Città delle Rose).

Età moderna: l'Ottocento e il Novecento

Il centro abitato moderno iniziò a svilupparsi attorno alla stazione ferroviaria costruita negli anni sessanta dell'Ottocento, con il nome de Le Quote (da qui il nome degli abitanti cotaroli), che si riferiva alle 12 quote di terreno tra il fiume Vomano e il torrente Borsacchio. Nel decennio successivo fu edificata la prima chiesa (dedicata a Santa Filomena) e una scuola elementare. Il 22 maggio 1887, l'agglomerato, che faceva allora parte del comune di Montepagano, fu ufficialmente battezzato Rosburgo mediante decreto reale di Umberto I, Re d'Italia. Il 23 gennaio 1907 la frazione fu interessata da un terremoto di media intensità (5° grado della Scala Mercalli) che provocò modesti danni materiali, ma nessuna vittima. Due anni più tardi, per dare servizio a una popolazione sempre più numerosa, fu aperto in paese un ufficio anagrafico (1909). Nel 1927 la sede comunale fu trasferita da Montepagano a Rosburgo, che, per l'occasione, cambiò ufficialmente il proprio nome in Roseto degli Abruzzi.

Cambiamento del nome a "Roseto degli Abruzzi"

Il motivo è da ricercarsi nell'impopolarità che il nome del comune (Rosburgo) godeva tra i soldati italiani durante la prima guerra mondiale. Tale nome, chiaramente germanizzante, riportava alla mente gli austriaci e i tedeschi contro cui i militi stavano combattendo. Si racconta che Li surdat(e) (cioè i soldati, in dialetto rosetano), affacciati ai finestrini del treno che li conduceva al fronte bellico, non facevano che mandare fischi ed insulti, allorquando, passando per la stazione ferroviaria, leggevano il nome della cittadina.

Dal Novecento all'età contemporanea

Oltre al vecchio nome (Rosburgo), Roseto ha anche dovuto cambiare quello della patrona della città, Santa Filomena di Roma, che è stata ufficialmente sostituita dalla Santissima Maria Assunta: la Sacra Congregazione dei Riti, nella riforma liturgica avvenuta negli anni sessan-

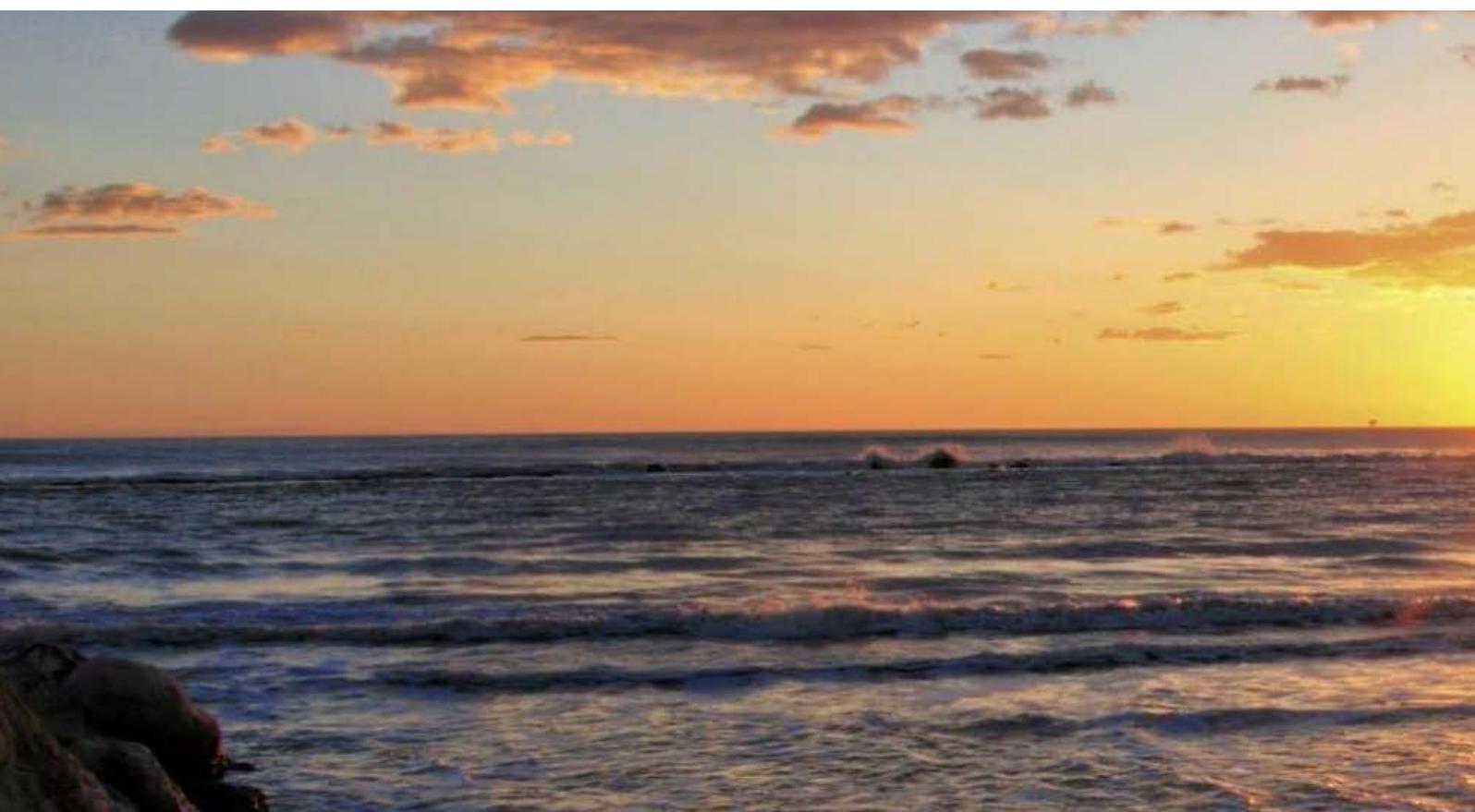
ta, ha rimosso infatti dal calendario il suo nome. Accanto ai resti di Santa Filomena, gli studiosi non avevano infatti rinvenuto alcuna traccia di sangue, che sarebbe stata una testimonianza della propria santità, ma solo un'ampolla di profumi e oggetti ornamentali (orecchini, anelli, etc...). La materia è ancora molto controversa: taluni ritengono che i resti rinvenuti potrebbero appartenere ad una seconda fanciulla, morta sempre nel IV secolo. La reliquia non è risultata tuttavia attendibile. Nel periodo successivo al 1960 Roseto degli Abruzzi conobbe una rapida crescita demografica e economica, al pari di Giulianova, Pineto, Silvi, Montesilvano, Pescara, Francavilla al Mare, Vasto e San Salvo: tutte città della costa adriatica. Tale incremento è dovuto allo sfruttamento proficuo della zona marittima della città di Roseto, che pian piano si trasformò in un riviera balneare, dedita soprattutto all'accoglienza turistica estiva. Nel 1999 la città ricevette il fregio della Bandiera blu, e fino ad oggi, tutti gli anni, la città conserva questo premio.

Chiesa dell'Annunziata

La chiesa dell'Annunziata di Montepagano è stata riedificata all'inizio del Seicento a sostituzione di un più antico tempio ormai in rovina. Il portale laterale reca la data 1611 che può essere considerato l'anno in cui cessarono i lavori. La facciata in laterizio, ampia e spoglia, è a terminazione piana, con una leggera curvatura al centro, in corrispondenza della modesta finestra quadrata e del semplice portale in pietra. L'interno è ad una navata con quattro cappelle per lato, l'ultima delle quali nel lato sinistro funge da ingresso laterale; segue il transetto, la cupola a pianta ottagonale leggermente allungata ed infine l'abside semicircolare.

L'interno, architettonicamente semplice ed austero, è arricchito da diverse opere d'arte; tra gli altari settecenteschi ricordiamo l'altare maggiore dall'ampia mostra in legno scolpita ed intagliata, abitata da santi e angeli ed al centro, in luogo dell'originaria tela dipinta, un crocifisso ottocentesco. Di notevole pregio sono le due tele del XVII: una raffigurante la Madonna con Bambino contornata da Santi datata 1660 e l'altra, una Madonna con Bambino, S. Leonardo e S. Bartolomeo del 1614.

Al Settecento risalgono invece i tabernacoli lignei degli altari e l'armadietto per gli oli santi con gli sportelli decorati dalle immagini dell'An-



nunciazione riportata anche nell'opera più preziosa della chiesa, un interessante gruppo scultoreo ligneo databile per confronti stilistici al XIV secolo.

Chiesa di Sant'Antimo – Il Campanile di Montepagano

Il simbolo del paese è il campanile dell'antica Chiesa di Sant'Antimo, costruita alla fine del cinquecento quando una statua della Madonna piangente richiamò un gran numero di devoti e vennero raccolte cospicue offerte in denaro, sufficienti per la sua costruzione.

La facciata è a coronamento mistilineo con un grande portale in pietra ad architrave piano con timpano e cornici modanate sulla cui sommità vi è un finestrone quadrato che dà luce all'interno creato a croce latina; l'incrocio delle due navate è sormontato da una caratteristica cupola, una delle più grandi della provincia di Teramo.

Chiesa di Santa Maria Assunta

La Chiesa di S.Maria Assunta (ex Chiesa di Santa Filomena), costruita nei primi anni del 1900 conserva al suo interno il dipinto "La Sacra famiglia" opera del pittore rosetano Pasquale Celommi. Completato nel 1910 il campanile è ancora oggi visibile da ogni parte della città. Tra le altre parti ed ornamenti di pregio si ricordano quelli sacri realizzati su richiesta di Giovanni Thaulero (benefattore locale che la ristrutturò), come la "Via Crucis" ed il meraviglioso altare in terracotta creato dalla Scuola di Arti e Mestieri di Atri.

Chiesa del Sacro Cuore

Costruita alla fine degli anni '50 del novecento è impreziosita dai mosaici di Bruno Zenobio la Via Crucis. Nell'abside, sempre a mosaico, è ricordato il Concilio Vaticano II.

La Fonte dell'Accolle

È un antico manufatto a cui si accede attraverso un sentiero panoramico che da Roseto degli Abruzzi porta in collina attraverso Colle Patito. All'interno del lavatoio si trova una lunga vasca in pietra dove le donne di Montepagano facevano il bucato. La Fontana, per mezzo di una vasca scoperta, fungeva anche da abbeveratoio.

Villa Comunale (Villa Ponno)

Edificata a fine Ottocento dalla famiglia Ponno, acquistata dal Comune nel 1974, ospita la pinacoteca civica, un salone di rappresentanza e la biblioteca comunale.

Villa Mazzarosa Devincenzi

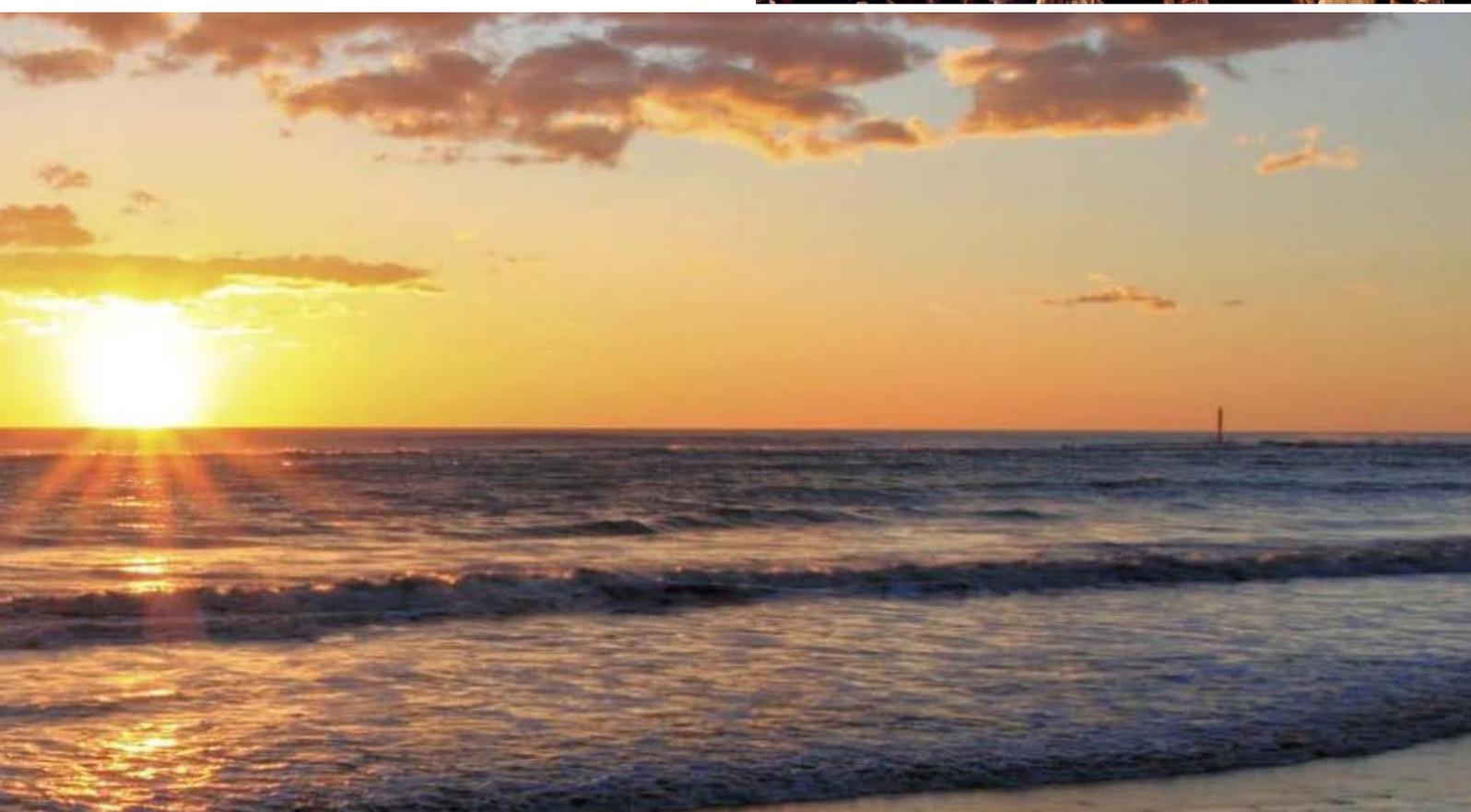
Edificio dei primi del '900 dove il Senatore Giuseppe Devincenzi, politico e agronomo, costruì il suo laboratorio di sperimentazione agraria. Si trova all'interno della Riserva naturale del Borsacchio. Nella zona delle cantine è conservata la botte in rovere più grande d'Europa.

Villa Paris

Costruita a fine '800 prima come residenza signorile, divenuta poi colonia estiva per religiosi, è oggi struttura turistico-ricettiva di alto profilo grazie ai notevoli dipinti e affreschi in essa conservati. Nell'area del parco vi è la Cappella Russicum di rito ortodosso.

Villa Clemente

Si trova in via Nazionale nella zona nord della città. Era una delle numerose residenze in stile Liberty della fine dell'Ottocento, che erano disseminate lungo tutta la costa adriatica. Progettata dal nobile Vincenzo Clemente, nel periodo della scoperta delle vacanze balneari, divenne ben presto l'abitazione principale di questo ramo dei Clemente di Castelbasso e Notaresco. L'esterno, come molte ville dell'epoca, è di mattoni a faccia vista. La facciata principale dell'edificio presenta un ricco apparato decorativo, con richiami di ispirazione neogotica. Il primo piano è caratterizzato dalla simmetria delle 5 grandi finestre a ogiva: le due ai lati bifore, la centrale apre su un piccolo terrazzo. Nella torre-altana, sul lato nord, è collocata la grande scala che serve i tre piani dell'edificio e dalla quale si accede al belvedere. Un grande loggiato si affacciava sul lato giardino e fungeva da raccordo alle stanze del primo piano. Il giardino, tagliato dalla ferrovia, arrivava fino al mare. Sul lato sud un campo da tennis rallegrava le giornate estive. Nel 1920, nel giardino verso il mare, fu costruito un elegante villino in stile Bauhaus su progetto di Le Corbusier. Oggi la villa è di proprietà del comune di Roseto degli Abruzzi. Negli anni sono stati fatti diversi tentativi di recupero, anche a costo di snaturare completamente l'edificio.

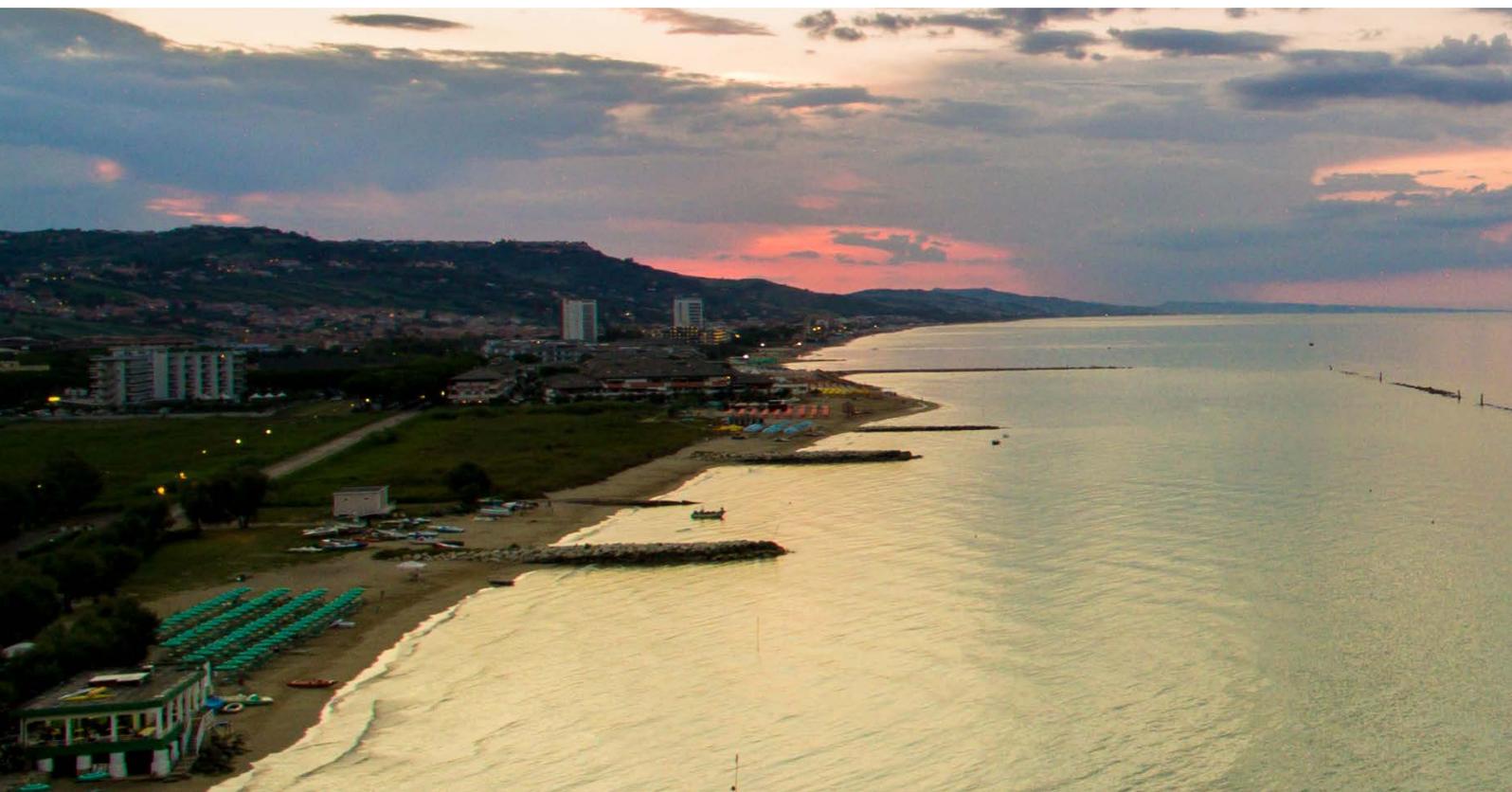


Le Origini

Le sue origini affondano radici in tempi lontani. Lo stesso toponimo fa riferimento alla primitiva natura boschiva selvae e, secondo alcuni storici, si legherebbe alla presenza di un tempio dedicato al Dio Silvano Selvans, uno dei primi numi italici adorato principalmente dai siculi, una popolazione indoeuropea del II millennio a.c. il cui culto si è protratto nel tempo attraverso gli etruschi e successivamente i romani, rivolgendosi alla protezione della natura e alle attività agresti. Tale ipotesi potrebbe essere ulteriormente confermata dal fatto che il primissimo insediamento costiero di Silvi è indicato con il nome di Matrium dall'etimo siculo "atr", a partire dal geografo greco Strabone (63a.c.-19d.c.) che ci parla di un porto commerciale presso la foce del fiume Matrino identificandolo come un epineion, dotato quindi di strutture per lo stoccaggio delle merci, immagazzinamento e altri ambienti funzionali, al servizio di una città che ne distava alcune miglia ossia la forte e potente Hatria picena (Atri). Quest'ultima in tempi remoti prima di Roma, già rivestiva un ruolo egemone al centro della penisola ed aveva una moneta propria tra le prime monete in serie fuse che conosciamo. Gli storici e le fonti antiche le attribuiscono l'onore di aver dato il nome allo stesso Mare Adriatico, Hadria-Adriaticum. Le fonti romane narrano così della presenza su questo lembo di costa, di un pago marittimo, una mansio (stazione di sosta) con case, magazzini e taverne per viaggiatori indicato topograficamente nell'Itinerario Antonino e nella Tabula Peutingeriana (una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana che mostrava le vie militari dell'Impero). Le antichissime origini di Silvi si legano in maniera inscindibile alla vicina Città di Atri, seguendone tutte le sorti come indiscutibile e fedele guardiana. Esse erano le protagoniste di un territorio identificato come Ager Hatrianus, all'interno del quale Silvi Alta fu la vedetta naturale avanzata della retrostante Hatria, grazie alla sua posizione strategica che le permetteva di esplorare lo specchio di mare antistante dove vi era l'antico porto di Matrimum. Il territorio era attraversato in epoca romana dalla Via Caecilia, una diramazione della Via Salaria che collegava Roma con l'Adriatico e di conseguenza verso l'altra sponda, principalmente con la Grecia senza tralasciare le Regioni Danubiane, e ciò consentì oltre ad un proficuo legame commerciale, un contatto precoce del territorio con tutta la

cultura del Mediterraneo sin dai primordi. Secondo gli antichi la distanza da Roma facendo la Salaria era di 156 miglia. Dall'Itinerario di Antonino si può leggere infatti: "SALARIA AB URBE HADRIAE USQUE M.P. CLVI." Passò per questa spiaggia il console Claudio Nerone, il quale rifiutò vettovaglie e cariaggi per essere spedito nella sua fulminea marcia al Metauro dove, con l'uccisione di Asdrubale, si iniziò il rapido declino dell'offensiva cartaginese contro Roma. Nella guerra servile passarono per i nostri luoghi marittimi le orde devastatrici di Spartaco in seguito da Crasso. Tracce del periodo romano, di cui la città di Atri conserva le più elevate opere monumentali, sono state ravvisate nella zona di costa presso il piccolo colle chiamato "Colle Castelluccio", all'altezza dell'attuale Pala Universo e distrutto secondo le fonti storiche, da un tremendo terremoto. Nel secolo scorso, durante la costruzione della adiacente Fiera Adriatica, furono rinvenuti frammenti di mosaici, monete e anfore vinarie e olearie, tenendo presente che i resti dell'antico porto giacciono a un chilometro di distanza sotto il pelo dell'acqua antistante la Torre di Cerrano. Da questo porto partivano i famosi vini narrati da Plinio (23 a.C.) e Varrone (116 a.C.) con i quali, come ci racconta anche Polibio, Annibale nel suo passaggio in Abruzzo per raggiungere Canne in Puglia nel 216 a.C., fece lavare i suoi cavalli affetti dalla scabbia, prima di confrontarsi per uscirne vincitore nella battaglia contro l'esercito romano. È questo il primo insediamento conosciuto circa le origini della città, anche se l'esatta localizzazione del pago marittimo appare spesso discussa dagli storici, tra i sostenitori che lo individuano alla foce del Vomano o del Calvano, altri nel Piomba o nel Cerrano. Ad oggi sappiamo con sicurezza che alla foce del fiume Cerrano vi erano strutture portuali nel periodo medioevale, i cui documenti ci danno esatta localizzazione a partire dalla Bolla di conferma del 1255 da parte del Pontefice Alessandro I, che ne stimò necessaria la ricostruzione e, poiché si tratta di un documento di concessione, è probabile che si riferisca a lavori di manutenzione di una situazione già esistente.

Oltre alle bellissime spiagge di Silvi Marina si può passeggiare nel borgo medievale di Silvi Alta, che era l'antica Castrum Silvi. Da qui si può godere uno splendido panorama verso il Gran Sasso. Qui troviamo anche la Cattedrale di San Salvatore, dell'XI sec., con torre cam-



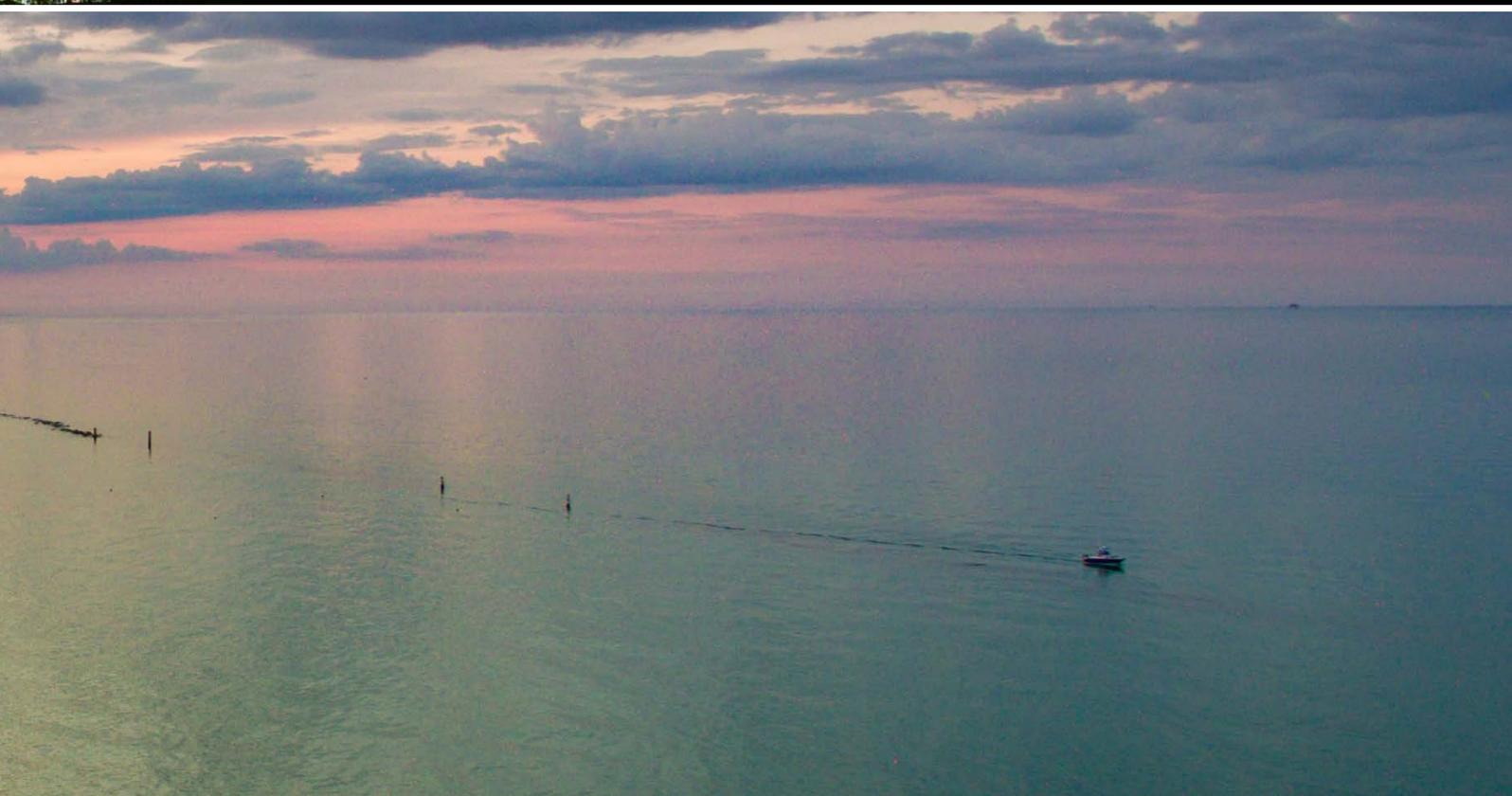
panaria del '700 e affreschi del XII sec. Consigliamo inoltre un'escursione verso la costa dove si trovano alcune ville del 1800. Nelle colline è invece possibile ammirare ancora qualche pianta di liquirizia.

Silvi è definita "La Perla dell'Adriatico" per la sua unicità, che la contraddistingue dalle altre località situate sulla costa Adriatica. Situata ai piedi delle colline di Città Sant'Angelo ed Atri, Silvi è una stazione balneare, con un arenile lungo sei chilometri che parte dalla torre di Cerrano fino al Fiume Piomba. Come molte altre località abruzzesi che si affacciano sull'Adriatico gode di un mare con fondali bassi e sabbiosi. Adatta per un turismo familiare.

La Chiesa di San Rocco è un edificio religioso di Silvi. Si trova nella frazione di Silvi Alta, quella che rappresenta il centro storico del comune abruzzese, non molto distante dalla più grande Chiesa del San Salvatore. La Chiesa di San Rocco è stata costruita nel Cinquecento, ma rimaneggiata tra Ottocento e Novecento. All'interno c'è l'altare barocco con la statua lignea di San Rocco, al quale è dedicato l'edificio religioso.

La Chiesa di San Salvatore è un edificio molto antico, costruito nel 1100 in onore del primo protettore di Silvi. Si trova nella zona di Silvi Alta, la parte storica del comune abruzzese. L'interno è in forme barocche e ad una navata: si segnalano in particolare il busto ligneo del protettore San Leone. Del passato medievale rimangono le due acquasantiere, realizzate con elementi di spoglio di un antico tempio romano, e il lacerto di affresco raffigurante molto probabilmente Santa Caterina d'Alessandria, della metà del Duecento.

La Chiesa di Santa Maria Assunta è il principale edificio religioso di Silvi Marina. È un edificio di recente costruzione, infatti è stato inaugurato nel 2003. Diviso internamente in tre navate da archi in stile romanico, risalta il rosone vitreo raffigurante lo Spirito Santo attraverso una colomba bianca. Internamente, l'abside è illuminata da sei vetrate, che garantiscono un diffuso chiarore interno. Degno di nota, è il grande organo interno.





IL MARE



Una delle attrattive più celebri delle Terre del Cerrano sono il suo mare e le sue spiagge. La costa delle Terre del Cerrano si estende per chilometri fra ampi arenili e pinete marittime. Una costa bassa e sabbiosa che attrae i turisti per regalare loro relax, benessere ed emozioni uniche. È facile dedurre che il paesaggio marino delle Terre del Cerrano si distingue per la grande varietà di ambienti, in grado di soddisfare tutte le esigenze. Il comprensorio turistico del Cerrano, grazie alla varietà delle coste e alla particolare conformazione geografica del territorio può vantare caratteristiche esclusive. La spiaggia appare come un ampio e uniforme nastro dorato di sabbia finissima, con arenili larghi fino a trecento metri; in alcuni tratti c'è ancora la tipica macchia mediterranea, con le dune a segnare il margine fra la spiaggia e le verdi pinete a rinfrescare le aree retrostanti con la loro ombra odorosa di resina. Uno splendido e celebre bosco di pini accompagna Pineto alla sua spiaggia; poco distante una fitta macchia di Pini domestici e Pini d'Aleppo avvolge la robusta e solenne Torre di Cerrano (PARCO MARINO), in passato vedetta e baluardo contro le incursioni dei pirati moreschi. Si tratta di una riserva in grado di offrire molte proposte di divertimento e di svago, molto frequentata e simpatica e dotata di grande capacità ricettive e di divertimento. Ideale sia per le famiglie che necessitano strutture adeguate, per i giovani che vogliono divertirsi, per i gruppi di amici che vogliono socializzare in allegria ma anche per gli anziani che vogliono trascorrere la loro vacanza serenamente e usufruendo comodamente di vari servizi. A questi si aggiunge Roseto con il suo caratteristico porticciolo turistico e Silvi con le sue spiagge infinite quasi tutte ricadenti all'interno del Parco Marino.

Aree costiere limitrofe

A pochi chilometri dalle Terre del Cerrano, a Sud, la costa diventa rocciosa all'altezza di Ortona e svetta dal mare nelle suggestive scogliere di Punta di Ferruccio e Punta di Acquabella, della Punta del Cavalluccio e di Punta Aderci (o Punta d'Erce). Le scogliere e le piccole insenature con spiagge e calette si alternano le spiagge di ciottoli,

dove le acque limpidissime permettono di immergersi ed osservare i bellissimi e ricchi fondali marini. Fra le alte arenarie delle scogliere si apre poi il dolce golfo di Venere, seguito ancor più verso sud da quello ampio e animato di Vasto, con le larghe spiagge che tornano di nuovo ad essere sabbiose fino al confine col Molise. Le colline dell'entroterra, coltivate e colorate dalle piantagioni, irrompono sulla costa sorvegliata dagli antichi trabocchi, fanno da scenografia al mare. In questa zona tutti i piccoli centri della costa sono caratterizzati da un aspetto tipico dei porticcioli, perché qui alla sera arrivano le barche da pesca cariche di pesce da vendere ai numerosi ristoranti a conduzione familiare. Questa parte della costa è più riservata e romantica, piena di spazi tranquilli, di calette isolate, dalle spiagge protette dalle scogliere e dall'atmosfera particolare dei borghi marinari. Questi luoghi erano amati anche da Gabriele D'Annunzio che qui trascorreva lunghi periodi alla ricerca della giusta ispirazione. La riviera sud è per tutti questi motivi il luogo ideale per le coppie in cerca di atmosfera per vivere tranquillamente le loro passioni e le loro emozioni, per le famiglie e per chi ama gli sport subacquei.

Nautica e porti d'Abruzzo

Chi ama gli sport nautici in Abruzzo potrà dar sfogo alla sua passione. Lungo il litorale troveranno numerosi porti commerciali e turistici per poter collocare le proprie imbarcazioni. Un esempio è quello rappresentato dalla zona prevalentemente peschereccia di Martinsicuro e dal grande porto della tradizione situato a Giulianova; entrambi offrono moderne strutture per attraccare le barche. A questi si aggiungono i porti commerciali di Vasto, Ortona, dai quali fra l'altro ci si può imbarcare per raggiungere le splendide Isole Tremiti, riserva naturalistica marina, anche per compiere solo una bella escursione giornaliera. Infine Fossacesia che offre un porticciolo costruito da poco. Il porto turistico più importante della zona, per dimensioni e servizi offerti è Marina di Pescara, attivato nel 1989; è anche uno dei principali porti del Mediterraneo e punto di partenza per numerose crociere (Croazia, Grecia, Isole Tremiti, Gargano e Riviera del Conero).





Area Marina Protetta

Torre di Cerrano



L'A.M.P. Torre del Cerrano è istituita con decreto del Ministero dell'Ambiente e Tutela del Territorio e del Mare del 21-10-2009.

Si estende fino a 3 miglia nautiche dalla costa e si sviluppa per 7 km dei quali 2,5 km di duna sabbiosa lungo la riva, dalla foce del torrente Calvano, che attraversa l'abitato di Pineto, fino al centro di Silvi, alla corrispondenza a mare della stazione ferroviaria. La superficie dell'A.M.P. è di circa 37 km quadrati e ricomprende una ristretta zona B, un quadrato di circa un km di lato di fronte a Torre Cerrano, una zona C di 14 km quadrati, che si sviluppa per l'intera estensione del fronte mare fino a circa 2 km dalla costa e un'ampia zona D, di forma trapezoidale, di circa 22 km quadrati fino al limite delle tre miglia. Simbolo di questo territorio e dell'intera Area Marina è la Torre di Cerrano. La Torre, è una delle antiche torri costiere del Regno di Napoli, si trova sulla costa dell'Adriatico, in provincia di Teramo, tra Silvi e Pineto. È uno pochi esempi rimasti integri della fitta rete di fortificazioni costiere del Regno di Napoli, che avevano la funzione di respingere i frequenti attacchi di turchi e saraceni provenienti dal mare. Torre Cerrano, la cui costruzione risale al 1568, deve il suo nome all'omonimo torrente, che scende dai colli di Atri e la cui foce è situata 500 metri a sud della torre, nel comune di Silvi. Le parti alte e laterali della Torre sono un'aggiunta più recente, realizzate nel secolo scorso dalle famiglie che la utilizzarono prima che la torre diventasse patrimonio della Provincia di Teramo nel 1981. Secondo gli storici Strabone e Sorricchio i resti archeologici antistanti alla torre sarebbero quelli del porto dell'antica

colonia romana di Hatria, l'odierna Atri, meta di scalo di navi cariche di cereali provenienti dalla Puglia e dalla Sicilia e luogo di carico per i vini locali diretti in Grecia e verso Aquileia nel nord del mare Adriaticum. Oggi la Torre, affidata in comodato al Consorzio di Gestione dell'Area Marina Protetta Torre del Cerrano e all'Istituto Zooprofilattico Sperimentale Abruzzo e Molise, ospita il Centro Internazionale di Formazione Veterinaria oltre alla Biblioteca e al Museo del Mare in allestimento con l'Info-point dell'Area Marina Protetta. La presenza di una torre precedente l'attuale, si fa risalire alla fine del '200, durante il regno di Carlo II d'Angiò, ove appare per la prima volta una "vecchia torre" in Penna Cerrani, la cui ricostruzione con una disposizione del 1287, reiterata nel 1293 e 1294, viene posta a carico anche degli abitanti di Silvi e Montepagano (antico nucleo della futura Roseto - mons-montispagus significa villaggio sul monte), che avrebbero poi tratto beneficio dalla possibilità di ricoverare le navi e di commerciare; analoghi ordini furono emessi nel 1310 e nel 1352. L'attuale costruzione è successiva, facente parte del sistema di fortificazioni litoranee a difesa del Regno di Napoli dall'incursione di Turchi e Saraceni. Inizialmente furono gli Angioini a pensare ad un sistema permanente e completo di torri di difesa e di segnalazione in vista l'un dall'altra, attraverso segnali di fumo e fuochi, ma tale sistema fu realizzato solo in minima parte, anche a causa dei continui cambiamenti politici, passando infine sotto il controllo dei feudatari e delle famiglie che intendevano proteggere i propri territori. Nel XV secolo cresceva la potenza turca, essi occupa-



rono Costantinopoli (oggi Istanbul) con una politica marinara che aveva lo scopo di neutralizzare i Veneziani. Conquistarono quindi l'Albania e da lì assalirono Otranto con lo scopo di controllare l'Adriatico e avere quindi una base d'attacco per invadere l'Italia. Le minacce si fanno particolarmente intense quando, nell'estate del 1556, furono risparmiate all'Abruzzo terribili devastazioni, grazie alle difese ed al sistema di punti d'avvistamento del Duca d'Atri Giovan Girolamo D'Acquaviva. Con l'avvento del governo spagnolo al Regno di Napoli (1501), l'idea di un sistema permanente e continuo era stato ripreso. Nel 1532 il Viceré don Pedro di Toledo (1513-1559) emanò un'ordinanza con la quale si obbligavano i privati ad erigere le torri, tuttavia l'ordine non fu seguito. Nel 1563 fu emanato un nuovo editto e si cominciò ad attuare l'antico programma della costruzione della catena di torri marittime. Il sistema delle torri d'avvistamento avrebbero avuto il compito di allertare tempestivamente le città vicine dell'imminente pericolo ma, essendo dotate di guarnigione e colubrine, anche di respingere tali incursioni. Nel 1568 Alfonso Salazar, commissario del presidente della Regia Camera di Summaria (organo amministrativo, giurisdizionale e consultivo dell'antico regime aragonese operante nel Regno di Napoli), dopo aver effettuato un sopralluogo insieme all'ingegner Scala, dispose la costruzione di quattordici torri in Abruzzo: Tronto, Vibrata, Salinello, Tordino, Vomano, Chirano, Fossacesia, Senella e le sei del 1563; i lavori furono portati a termine entro il 1569. Buona parte delle torri abruzzesi fu costruita da Vincenzo Tavoldi, un bergamasco che con il fratello si stava occupando delle fortificazioni di Pescara e Civitella, e che il primo aprile 1568 si aggiudicò l'appalto per otto di tali torri, impegnandosi a finirle entro diciotto mesi. Per molto tempo la Torre di Cerrano rimase un baluardo per il presidio e la difesa della costa e all'inizio del XVIII secolo entrò a far parte dei possedimenti degli Scorrano, Marchesi di Cermignano. Con la fine delle scorrerie da mare, il torrione fu acquistato agli inizi del '900 da Pasquale Filiani, ufficiale di marina, che lo rese abitabile e ne curò la ristrutturazione con scrupoloso rispetto dello stile originario, aggiungendo alla costruzione la torretta terminale. Negli anni venti ne divenne proprietario il marchese De Sterlich, eccentrico esponente della nobiltà locale che, nel 1935 fece

ampliare la Torre con l'aggiunta (sui lati sud ed est) di un'ala a forma di "L" comprendente un seminterrato ed i piani terra, primo e secondo. Più rispettoso dello stile è stato l'ultimo proprietario, l'ingegner Tito Marucci, che ne ha curato particolarmente la buona conservazione. Nel dicembre 1981 la Torre è stata acquistata dall'Amministrazione Provinciale di Teramo, e dopo aver provveduto al consolidamento, ha affidato la struttura (21 maggio 1993) all'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Teramo per la realizzazione di un Centro Ricerche e Studi di biologia.

La struttura

Le Istituzioni vicereali dettavano condizioni ben precise sulle tecniche costruttive che ogni torre doveva seguire. L'altezza si aggirava intorno ai 12 metri, il lato di base esterno 10-12 metri e il lato interno 5 metri. Le strutture presentano una connotazione volumetrica tronco-piramidale con muratura a scarpa che gli permetteva maggiore stabilità e resistenza a sopportare pesanti artiglierie, facilitando l'azione delle caditoie. La distribuzione interna degli spazi era molto semplice, su due livelli e copertura chiamata "piazza d'armi". In quest'ultima si posizionavano le armi per la difesa, catapulte e cannoni, e su di essa si succedevano i turni di guardia e si ricevevano e trasmettevano i segnali. Il primo livello era per lo più un deposito riserve di cibi, bevande e munizioni, nel secondo livello soggiornava il guardiano della torre. La Torre era coronata per l'intero perimetro da caditoie (nota anche con il termine piombatoia, ad indicare una apertura disposta in successione lungo il cammino di ronda della costruzione difensiva), inclinate dell'8%, per mezzo della quale era possibile rovesciare sul nemico oramai prossimo alle mura, ogni tipo di proiettile o di oggetto contundente, liquidi infiammabili o bollenti, materiali solidi come laterizi o pietre. Il numero di caditoie era variabile da tre a cinque, intervallate da uno spazio sufficiente ad ospitare un'archibugiera, feritoia nelle mura attraverso la quale sparavano gli archibugieri, soldati di fanteria armati di archibugio, l'antica arma da fuoco che permetteva maggiore precisione nel tiro. Per ragioni di difesa il vano d'ingresso era di piccole dimensioni, collocato nella parete rivolta verso terra.





Le scale monumentali che oggi concedono l'accesso a queste imponenti costruzioni, sono di epoca successiva. L'accesso alla torre infatti, avveniva per mezzo di scale realizzate in legno o in corda che venivano calate e ritirate a seconda delle esigenze. La torre per ordini severissimi non poteva essere abbandonata in nessun caso. La funzione sostanzialmente richiesta, era quella di un piccolo presidio composto mediamente di tre uomini fra cui un castellano, un fuochista e un cavaliere a cavallo pronto a partire e diffondere l'allarme nelle campagna e città per l'evacuazione. La celebre Torre del Cerrano rispecchia a pieno questa tipologia delle torri costiere del Vicereame, la costruzione è formata da un massiccio torrione a base quadrata in laterizio, alla base il lato esterno è di 12,60 metri mentre quello interno di 5,80 metri. Le mura hanno spessore decrescente e inclinate a piramide, ciascuna è coronata da quattro robusti beccatelli e tre caditoie sormontate da sei merli di fattura guelfa. L'altezza è di 12,60 metri esclusi i 90 centimetri dei merli. Molto simile ad essa è la "gemella" Torre del Salinello. L'attuale Torre Di Cerrano fa parte di un sistema difensivo e di avvistamento voluto agli inizi del XVI Secolo dal regime aragonese del Regno Di Napoli ed espresso tramite ordinanza emanata nel 1532 dal Vicerè Don Pedro de Toledo. La necessità della realizzazione di tale sistema difensivo nasceva dalle sempre più frequenti e devastanti incursioni dei pirati turchi e saraceni. L'effettiva costruzione di queste torri, però, iniziò solo nel 1563 quando il commissario della Regia Camera Di Summaria (organo del governo aragonese), Alfonso Salazar, in seguito a un sopralluogo, dispose la costruzione di 19 Torri nell'odierno territorio abruzzese; più specificatamente 8 torri nell'Abruzzo Ultra (o Ulteriore - a nord del fiume Pescara) e 11 torri nell'Abruzzo Citra (o Citeriore - a sud del fiume Pescara). I lavori di costruzione furono portati a termine entro il 1569. L'edificio originale del XVI secolo, però, non aveva la forma che oggi conosciamo; la Torre di Cerrano, infatti, come tutte le altre, constava di un unico corpo a pianta centrale di base quadrata, edificato in laterizio e costituente il torrione. Il corpo originale, che oggi è il nucleo del complesso, ha il lato esterno misurante 12,80 metri e quello interno 5,80 metri, con mura a spessore decrescente, inclinate a piramide; ne risulta un corpo a forma tronco-piramidale, sormontate da 4 beccatelli e 3 caditoie; il tutto sovrastato da merli di fattura guelfa. La Torre era alta 12,60 metri, esclusi i 90 centimetri dei merli. La Torre di Cerrano mantenne la sua forma originale e le sue funzioni per tutto il XVI E il XVII secolo. Agli inizi del XVIII secolo divenne proprietà dei marchesi di Cermignano, i "di Scorrano", che continuarono ad usarla come torre di guardia e di difesa del confine orientale del marchesato, mentre il confine interno era difeso dalla torre di Montegualtieri, dalla peculiare e unica base a pianta triangolare, anch'essa ancora

intatta. Le Prime modifiche apportate alla struttura della Torre risalgono agli inizi del '900, quando venne acquistata dall'ufficiale di Marina, Pasquale Filiani che, nel 1915 La fece restaurare e rendere abitabile; il progetto venne curato dall'ing. Vincenzo Rosati, che fece aggiungere la parte superiore: un parallelepipedo che prolunga l'originaria canna muraria verticale, mantenendone intatta l'ampiezza, e che si conclude con una terrazza che ripropone nel coronamento il motivo originario a merli guelfi. Vennero Eseguiti lavori anche all'interno, abbassando con soffitti piatti la probabile volta a botte (conservatasi nella gemella Torre del Salinello) e ricavando scale, disimpegni e piccoli vani nello spessore dei muri e aprendo finestre a oblò subito sotto i merli originali. L'originario 1° Piano venne suddiviso in due vani sovrapposti che costituivano quindi il 2° E il 3° piano; vennero inoltre costruiti il corridoio del 3° Piano (anch'esso Ricavato nello spessore murario) e la scala tra i due piani. Negli anni Venti La proprietà della Torre Passò all'eccentrico Marchese Diego De Sterlich, che apportò ulteriori modifiche, facendo edificare un'ala a L, addossata ai lati sud ed est della Torre; l'aggiunta architettonica era suddivisa in un seminterrato, in un piano terra e in un primo e secondo piano. Nella stessa occasione venne inserita la pavimentazione in cotto e in parquet, ancora conservata. Tutti gli interventi succedutisi nel corso del tempo non hanno comunque intaccato l'originaria forma della Torre vicereame, ancora perfettamente leggibile; l'apparente stato di omogeneità è dato dall'uso di materiali edilizi molto simili agli originali. Alla fine degli anni Quaranta La Torre Di Cerrano venne acquistata dalla famiglia Marcucci, per poi passare, nel 1981, all'Amministrazione Provinciale di Teramo che, dopo aver provveduto alla ristrutturazione e al consolidamento dell'edificio, nel 1983 vi istituì un Centro di Ricerche e Studi affidato all'Istituto Zooprofilattico Sperimentale Di Teramo, tutt'ora in loco. La Torre è anche sede legale dell'Area Marina Protetta Torre Del Cerrano Istituita nel 2010, che ha reso l'edificio il simbolo dell'impegno nella salvaguardia dell'ambiente e nella sensibilizzazione verso le tematiche ambientali.

Il Giardino di Torre Cerrano

Tutt'intorno a Torre Cerrano un meraviglioso giardino con la tipica vegetazione della macchia mediterranea, aperto tutti i giorni da mattina a sera nel periodo estivo, consente il transito di pedoni e ciclisti lungo la ciclabile adriatica che in questo punto collega Pineto a Silvi. Il giardino ospita esemplari di pini monumentali e piante particolarmente importanti per il loro utilizzo o per la rarità, come lo Spina cristi, pianta utilizzata spesso per proteggere l'esterno delle fortificazioni in epoca medievale, o il Giglio di mare che fiorisce rigoglioso ogni estate nella zona più a contatto con la duna sabbiosa.

Proprio di fronte alla Torre di Cerrano, immerso fra le acque, si trova quello che da più di un ricercatore viene indicato come l'antico porto della città di Hadria, probabilmente di epoca romana. L'esistenza a Cerrano del porto di Atri dall'antico Medioevo, viene menzionata per la prima volta in uno scritto del Sorricchio, il quale ipotizzava che il culmine dell'attività di un porto in zona era intorno al VII secolo avanti Cristo. Anche il geografo augusteo Strabone, nei suoi scritti cita l'esistenza, in età romana, di un porto connesso con Atri presso la foce del fiume Matrinus (per alcuni possibile nome antico del torrente Cerrano).

Cenni storici

La presenza di un antico porto nelle acque antistanti la Torre di Cerrano è documentata ampiamente dalle fonti storiche, a partire dal geografo greco Strabone (63a.c.-19d.c.) che ci parla di un porto commerciale presso la foce del fiume Matrino, corso d'acqua discendente dall'antica città di Hatria, identificandolo come un epineion dotato quindi di strutture per lo stoccaggio delle merci, immagazzinamento e altre strutture funzionali al servizio di una città che ne distava alcune miglia. Ancora Plinio (I secolo d.c.) ci parla dell'importanza del vino di Atri trasportato in anfore di produzione locale verso l'Oriente, Grecia e Egitto, senza tralasciare la direttrice Aquileia - regioni danubiane. Il comprensorio di Cerrano si presenta ricco di reperti archeologici, dalla fornace, tombe, anfore e mosaici, rinvenute in località Colle Stella, Castellucio e Colle Cretone nei pressi della Torre omonima. Il porto in età romana aveva una posizione strategica essendo collocato in prossimità della via Cecilia, una diramazione della Salaria che collegava Roma con l'Adriatico passando per Amiternum (Aquila) e Hadria (Atri), da qui non conosciamo il nome odierno del torrente che porta alla foce e al mare. Tra i sostenitori che interpretano il fiume Matrinum con il Cerrano vi è la consapevolezza della distanza breve del torrente che collega la città al mare con 4 km, rispetto ad altri che per arrivare al mare devono attraversare colline, calanchi e fossati per una distanza di tre - quattro volte maggiore. Ancora oggi l'esatta localizzazione del corso fluviale Matrino è oggetto di dibattito, identificato talvolta con il Vomano, con il Piomba o con il Saline; difficile stabilire con sicurezza l'ubicazione del porto e della foce, essendo il litorale abruzzese soggetto a continui spostamenti della linea di costa e relativi interrimenti delle foci che tendono a spostarsi verso il meridione. Tuttavia le numerose e successive fonti medievali rilasciano un'indicazione topografica molto precisa, si parla di portum in Pinna Cerrani, confortando l'ipotesi che in questo luogo sorgesse dapprima il porto romano sfruttato poi nel medioevo con l'aggiunta di edifici quali Ospedale e una prima Torre d'avvistamento. Da questo momento la funzione commerciale venne meno, distaccandosi progressivamente dalla città egemone di Atri per inserirsi nel tessuto difensivo e commerciale del nuovo Regno di Napoli. Le fonti del 1400 ci informano dei continui insabbiamenti dei fondali, della difficoltà nonché dispendio economico nel mantenerlo pulito da parte del Comune. Il porto divenne da questo momento un piccolo approdo per la pesca e minuti commerci lasciando il posto ai nuovi grandi empori marittimi.

Evidenze archeologiche

I primi resti visibili dell'antico porto emergono dalla lingua di sabbia antistante la celebre Torre del Cerrano, blocchi squadrati di sicura origine antropica che proseguono sotto il pelo dell'acqua per oltre 500 metri dalla linea di costa. Le ricerche subacquee iniziate nell'estate del 1982 dal professor Piorgiorgio Data in collaborazione con altri enti importanti, hanno documentato la presenza di grandi pietre a spigolo vivo, lastroni di pietra d'Istria ad "L" rovesciata (2x4x4 metri), le stesse utilizzate per la costruzione della Cattedrale di Atri, grandi costruzioni murarie in mattoni, canaletta in calcare (simile alle tre presenti nella cripta della Cisterna-Basilica di Atri), scalini, bitte ed ormeggi, disposti secondo una certa impostazione urbanistica, alla profondità di 4,7 e 11 metri. L'impianto portuale sfruttava la foce fluviale con l'ausilio di due banchine d'approdo, purtroppo il fondale sabbioso impedisce il recupero di reperti datanti rendendo difficoltose anche le immersioni subacquee ai fini delle indagini e studi in corso.

Tecniche costruttive

I porti, tanto dai Greci che dai Romani, si costruivano generalmente alle foci dei fiumi. Tali costruzioni consistevano in moli sopra archi per combattere il naturale accumulo delle sabbie. I moli si restringevano a semicerchio nell'entrata del porto mediante scogliere e dall'una all'altra scogliera si gettava la catena per impedire alla flotta nemica l'ingresso nel porto. Su uno dei moli sorgeva il faro. Dalla parte di terra vi era una porta fortificata, fiancheggiata da torri, la darsena, i magazzini, case di custodi, ed infine il castellano, che costituiva l'embrione del borgo o del pago marittimo.



Riserva del Borsacchio

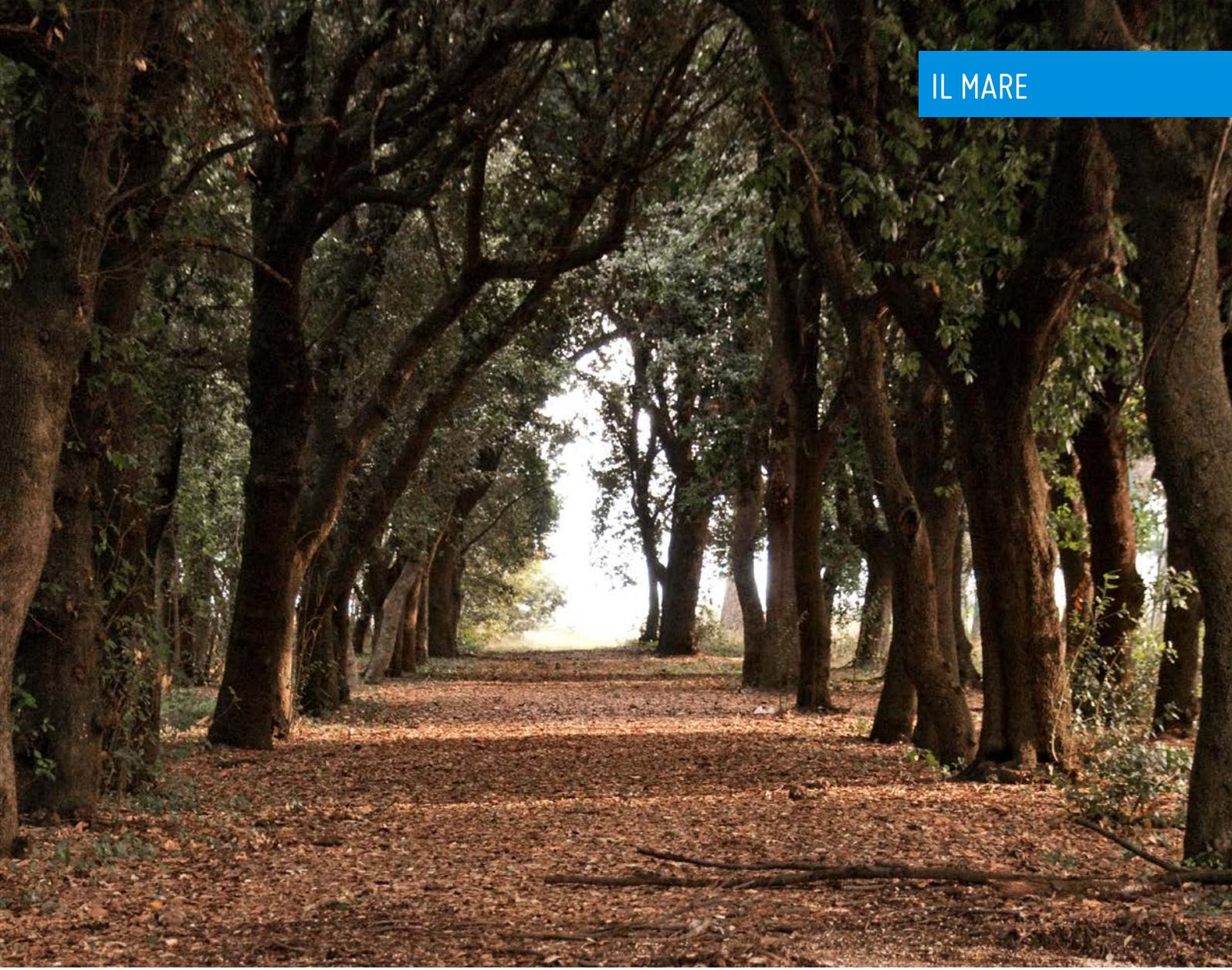


Tra il fiume Tordino e il fiume Vomano si estende il litorale di Roseto degli Abruzzi con uno sviluppo lineare di circa dieci chilometri. La spiaggia, bassa con sabbia finissima, ha una pendenza debole. La necessità di conservare gli aspetti paesaggistici ed ambientali, con una strategia capace di affrontare in modo sostenibile la complessa problematica della conservazione del sistema costiero, ha determinato la nascita di questa nuova area protetta. La Riserva Naturale Regionale del Borsacchio, istituita con Legge della Regione Abruzzo n. 6 dell'8 Febbraio 2005 con il perimetro definitivamente approvato con Legge n. 34 del 1 ottobre 2007, tutela formalmente l'incontaminata bellezza di un'area, quella del Borsacchio, con i suoi aspetti di integrità della costa sabbiosa abruzzese, la presenza di dune embrionali di vegetazione alofita con tratti di macchia mediterranea dove si riproducono e sostano rare specie di uccelli. I confini della Riserva naturale regionale del Borsacchio comprendono un'area di 1100 ettari nei territori comunali di Roseto degli Abruzzi e Giulianova. La riserva protegge uno dei rari tratti di costa e terreni rimasti ancora liberi dall'urbanizzazione incontrollata che ha trasformato in pochi decenni le tranquille coste del mare Adriatico in un ambiente completamente edificato ed antropizzato.

La Riserva del Borsacchio è ancora un giardino fiorito da scoprire lentamente, ultimo baluardo di natura incontaminata in grado di resistere al triste fenomeno dell'avanzata incontrollata e scellerata del cemento che ha devastato la maggior parte del litorale adriatico. È da più parti dimostrato che una costa ben tutelata rappresenta una vera ri-

sorsa naturale, da utilizzare sul piano culturale, sociale ed economico. L'istituzione della Riserva Naturale ha lo scopo di valorizzazione e promuovere la bellezza naturale del Borsacchio per il sostegno all'economia turistica. Il nuovo modello di turismo responsabile prevede la valorizzazione durevole dell'ambiente, già sperimentato con successo in molte altre località italiane ed economicamente vantaggioso, per il ritorno di immagine dell'imprenditoria turistica costiera. I benefici attesi sono previsti dalla stessa legge istitutiva "...finalizzato all'occupazione di disoccupati ed inoccupati". Obiettivo raggiungibile con i nuovi progetti di rete, su tutto il litorale adriatico, come il Corridoio Verde, che riguarda il grande percorso nazionale ciclopedonale da Ravenna a Santa Maria di Leuca. Per quanto riguarda invece una proposta operativa sul piano del turismo compatibile nell'area protetta di Roseto, si ricorda l'idea avanzata da più parti che prevede il ripristino e il recupero di un casello ferroviario posizionato a ridosso della storica Villa Devincenzi, chiamata poi Mazzarosa. Il variopinto treno della valle che collega la costa adriatica alla valle del Sangro, potrebbe facilmente raggiungere la "stazione storica" di Roseto. Una fermata, nel cuore della Riserva, come cerniera di nuovo percorso ecoturistico, per il futuro collegamento tra le aree protette teramane e il Parco Marino del Cerrano.





Le Colline sul Mare



Le Terre del Cerrano sono caratterizzate da forme collinari dolci con ampi tratti di superfici debolmente ondulate e subpianeggianti. È probabile che queste forme siano state addolcite dall'attività antropica che insiste da tempi immemorabili. L'alto grado di frazionamento e di polverizzazione, con poderi piccoli e recintati da siepi ed ulivi, testimoniano l'interesse delle popolazioni per queste aree. Spesso lungo i confini di separazione dei poderi o all'interno, si riscontrano ulivi secolari, che dimostrano ancor più l'uso antropico molto intenso nel tempo. Ancora oggi questi poderi svolgono un ruolo fondamentale in quanto rappresentano il luogo di occupazione delle persone anziane, o una forma di agricoltura part-time.

Natura

Se è facile intuire la ricchezza del patrimonio storico-artistico delle Terre del Cerrano tra è altrettanto facile immaginare la bellezza del suo territorio dal punto di vista paesaggistico e ambientale, un territorio dove le attività umane e la natura trovano ancora tanti punti di equilibrio. Soprattutto nelle zone più interne ha ancora belle campagne e infatti è proprio la campagna collinare il vero tratto distintivo di queste terre dove si alternano insediamenti e campi, i paesi e i borghi sono completamente circondati da coltivazioni e sopravvivono anche vasti appezzamenti lasciati alla vegetazione spontanea.

Flora

Querceto e roverella raggiungono qui dimensioni anche notevoli, favorite dalla profondità del suolo, presente in esemplari secolari imponenti, hanno riguadagnato terreno negli ultimi decenni rinverdendo con folti popolamenti alcuni versanti acclivi più esposti a meridione. Specie accompagnatrice è l'orniello (*fraxinus orbus*) e più raramente il soro (*sorbus domestica*). Tra gli arbusti la coronilla dalle gialle in-

fiorescenze, il borsolo e l'elastica sanguinella che in autunno dà un vivido tono per il colore rosso cupo delle sue foglie. Appena il suolo si fa meno arido compare il carpino nero, l'olmo campestre e anche il più raro olmo montano. Nel sottobosco cresce decisamente mediterranea la smilace (che in autunno porta grappoli di bacche rosso vivo), il ciclamino, il pungitopo, le viole, il garofano a mazzetti, le invadenti edera e vitalba, la profumatissima madre selva, il tamaro e la robbia selvatica. Lungo fiumi e rivi crescono spontanei i salici e varie tipologie di pioppi e densi popolamenti di cannuce. Grandi insediamenti di ginestre, sanguinelle e biancospini ricoprono le ampie zone cespugliate mentre pare che questi ambienti possano essere lentamente ripopolati dal bosco da piante pioniere come la roverella, il carpino nero e l'orniello. Sono stati effettuati negli ultimi decenni interventi di rimboscimento con pini mediterranei, querce, cerri, frassini, aceri montani, ciliegi, noci, cedri e cipressi.

Fauna

La fauna di queste valli, tipica di queste colline dal clima mite, annovera tra i mammiferi la volpe, la faina, il tasso, la lepore, la donnola e il moscardino. Tra i più rappresentativi il daino e il cinghiale, presente soprattutto a fondovalle. Le numerose specie di uccelli annoverano il passero comune, lo scricciolo, il merlo, la cornacchia grigia. Inoltre il cardellino, il verzelino, il fringuello, il verdone, la capinera, la pispola, la ballerina, lo storno e il fagiano. Tra i rapaci il falco, per quelli notturni la civetta, il barbagianni e l'assiolo. Nell'estate poi si aggiungono il melodioso usignolo, le cince, l'averla, la tortora, la quaglia, l'upupa dalla caratteristica cresta erettile, il cuculo, la rondine, il balestruccio, il rondone. In inverno il pettirosso, l'allodola, i tordi e le beccacce. Tra gli anfibi rane, raganelle, rospi, ramarri, salamandre, vipere e diverse specie di colubri.



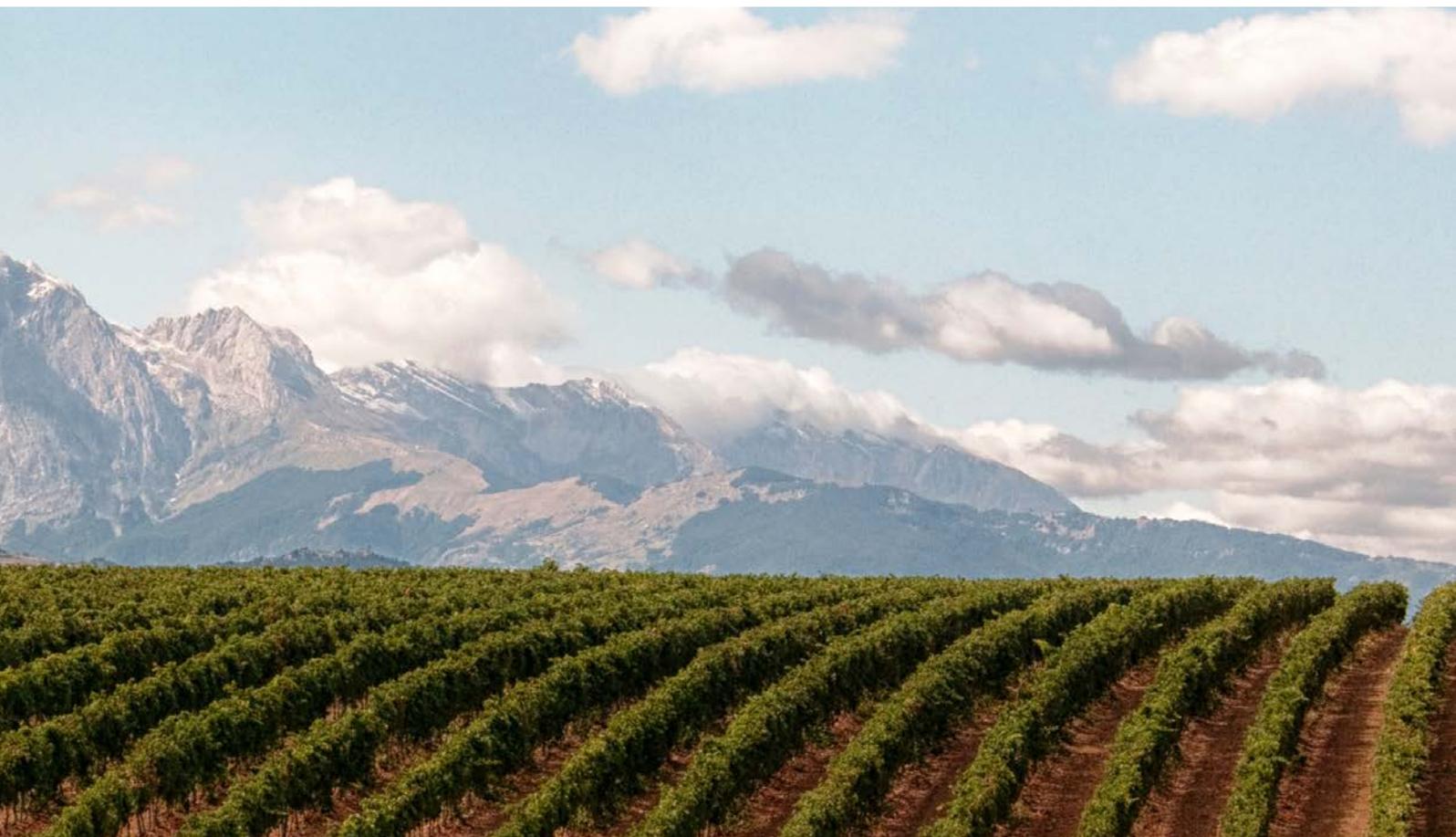


Le Valli

Nella Valle del Vomano possiamo scegliere diversi itinerari che offrono scorci su quest'ultimo lembo di Abruzzo al confine con le Marche: sono tutti belli e appaganti ma una visita va sicuramente fatta a quello che possiamo definire il cuore verde, cioè tutto quel lembo che partendo dalle Riserve dei Calanchi e del Borsacchio scende sino all'Area Marina Protetta del Cerrano con i suoi percorsi naturalistici. Copre tutto il territorio della Terre del Cerrano, si spinge fino alla montagna con i suoi monti coperti di castagni e poi raggiunge il versante del Gran Sasso con le sue vette innevate. Tenendosi sulle sommità di panoramiche delle colline si raggiungono i borghi: un bel luogo per capire l'essenza del paesaggio, un pezzo di territorio dove i segni dell'antica presenza dell'uomo arricchiscono un ambiente ben conservato.

Strade di Collina

Corrono parallela alla costa, lungo il territorio della Provincia di Teramo, delle vera e proprie "strada del paesaggio", attrezzata per percorrere al meglio la parte collinare del territorio. Una segnaletica speciale e il fondo stradale color rosso vinaccia delimitano questo percorso, tracciando il flusso di una proposta turistica e di conoscenza del territorio che mira a valorizzare il paesaggio in rapporto all'economia (artigianato, enogastronomia..) e alla cultura locale. Nata per soddisfare esigenze legate alla viabilità, come fluidificante della mobilità sulla rete viaria della costa, punta ad incrementare il turismo nell'entroterra e a creare, quindi, un circuito alternativo dedicato alla mobilità lenta e al diporto.



Il territorio delle Terre del Cerrano è ricco di caratteristici borghi, custodi di una tradizione millenaria fatta di leggende e credenze tramandate di padre in figlio, e di meravigliose spiagge. Un viaggio tra mare ed entroterra, tra spiagge chiarissime e il verde degli uliveti, dalle tradizioni marittime e quelle delle colline e dei boschi. Una panorama collinare a stretto ridosso con la zona costiera costellato da un suggestivo e ricco patrimonio storico, artistico e architettonico. I tipici borghi rurali antichi, che si possono ammirare in questo territorio, presentano un assetto architettonico unico nel suo genere: il paesaggio agrario che attornia l'impianto insediativo, la cortina edilizia continua, con cui il borgo si fortifica verso la strada, e la corte interna che aggrega le varie unità abitative. Un assetto territoriale costituito da una trama che unisce cellule molto simili a formare un impianto radiocentrico, all'interno del quale il borgo si colloca come polo delle circostanti attività.



TERRA DI BORGHI



Montepagano



Il Borgo di Montepagano, la più antica frazione di Roseto degli Abruzzi, è un centro attivo e pulsante, ricco di tradizioni e manifestazioni che lo rendono non solo un centro balneare di alta qualità, ma anche una città culturale e piena di vita. Montepagano sorge su una collina situata, in linea d'aria, di fronte a Roseto degli Abruzzi, borgo compreso tra le foci dei fiumi Vomano e Tordino. Il borgo di Roseto degli Abruzzi è stato protagonista, nell'ultimo decennio, di un notevole incremento demografico dato dallo sviluppo di alcune zone residenziali, del quartiere di Borsacchio e delle frazioni di Campo a Mare e Voltarrosto.

La Storia

Il nome di Montepagano deriva dalle parole latine "mons" e "pagus" e significa villaggio sul monte, in relazione alla sua posizione sulla collina. Le sue origini risalgono al medioevo quando, per paura dei Turchi, gli abitanti dei villaggi circostanti si rifugiarono sulle alture e costruirono nuovi insediamenti. Prima dominio normanno, dal XIII secolo cadde sotto il potere dello Stato Pontificio fino a quando non venne invaso dai francesi alla fine del 1700. Montepagano fu sede del Comune dall'Unità d'Italia fino al 1927, anno in cui Benito Mussolini spostò il Comune Capoluogo a Rosburgo, denominandola Roseto degli Abruzzi. Questo borgo iniziò a svilupparsi attorno alla stazione ferroviaria costruita negli anni Sessanta dell'Ottocento. Nel decennio successivo fu edificata la prima chiesa (dedicata a Santa Filomena) e una scuola elementare.

Da vedere

Il borgo di Montepagano conserva ancora intatto il suo Castello, arroccato sulla collina di Roseto, e molti elementi del suo passato tra le

vie del centro storico. La Porta da Borea è uno dei resti più importanti dell'imponente cinta di mura medievale che circondava il castello e il centro abitato. Tra le chiese più importanti troviamo La Santissima Annunziata, risalente al 1602. Il monumento simbolo di Montepagano è di sicuro il Campanile che si innalza per 40m sulla Piazza Centrale. Passeggiando tra le colline di Montepagano è possibile stare a contatto con la natura e percorrere gli itinerari eno-gastronomici, magari facendo tappa in una delle famose cantine che ogni estate sono presenti alla mostra dei vini tipici che si tiene nel borgo di Montepagano. Anche il borgo di Roseto degli Abruzzi è ricco di attrazioni come il "Museo della cultura materiale", la "Civica raccolta d'arte", ospitata all'interno della Villa Comunale e la "Biblioteca Comunale" che sorge all'interno della Villa e raccoglie numerose e prestigiose donazioni.

Da gustare

La posizione tra mare e colline di Montepagano e Roseto degli Abruzzi si riflette anche sulla gastronomia locale. Il vino è uno dei prodotti più rinomati dei due borghi che vantano anche una vasta produzione di olio. Tra gli alimenti tipici troviamo piatti di pesce, come gli spaghetti ai frutti di mare, o ricette tradizionali come le "mazzarelle", le "scrippelle mbusse", il "timballo", i "maccheroni alla chitarra".

Cosa fare

La manifestazione più conosciuta di Montepagano è senza dubbio la Mostra dei vini: organizzata durante la prima settimana di agosto attrae un numero molto elevato di visitatori. Nel borgo si svolgono anche altri eventi sportivi come, manifestazioni di pattinaggio, tappe internazionali di beach volley e campionati di pesca d'altura.



Silvi Paese



Anticamente chiamata Silva, in relazione alla ricchezza di vegetazione della zona, o Castel Belfiore o Castrum Silvi (nel medioevo), Silvi sorge alle pendici delle colline di Città Sant'Angelo ed Atri. Si caratterizza per una parte balneare, Silvi Marina creata nel corso dell'ottocento da pescatori che si trasferirono più vicini alla costa, mentre il suo centro storico si trova nella parte collinare, Silvi Paese, di origini medievali, da cui si può godere di panorami suggestivi.

La Storia

Il territorio di Silvi, in particolare la zona costiera, fu abitato da tempi molti antichi. Le invasioni da parte di popoli stranieri obbligarono le prime comunità all'abbandono degli insediamenti costieri e a uno spostamento verso le alture. Silvi Paese nacque durante il periodo alto medievale attorno al Castello. Fu feudo benedettino della diocesi di San Giovanni in Venere di Lanciano e partecipò a numerose guerre di conquista e consolidamento, spesso molto sanguinose.

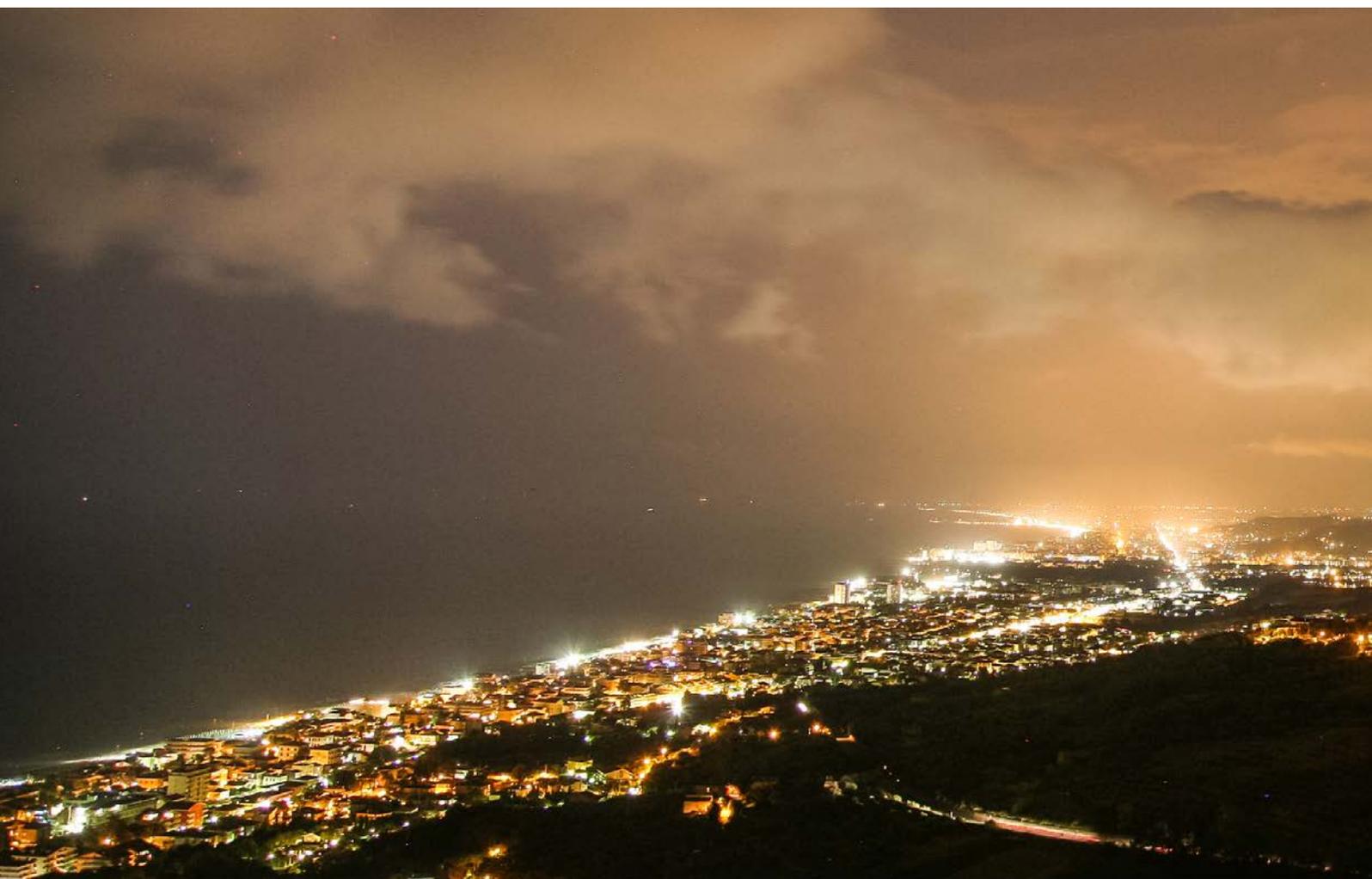
Da vedere

L'antica Silvi costituisce il centro nevralgico della storia del borgo. La chiesa di San Salvatore, risalente al 110, sorge proprio in questa parte del borgo. Si tratta di un edificio ad una navata che conserva al suo interno due acquasantiere risalenti al periodo medievale e alcuni affreschi della metà del duecento. Poco distante è possibile visitare la Chiesa di San Rocco, costruita nel cinquecento, ma rimaneggiata poi nel corso dell'ottocento. La Torre di Cerrano nacque nel cinquecento come fortezza di avvistamento contro le invasioni dei pirati Turchi. La sua posizione segna il confine con Silvi Marina. Proprio sotto la torre

sorge il porto di Adria, di epoca non databile ma molto antica, rappresentava un luogo di passaggio di importanza strategica. Da non perdere le bellissime spiagge sabbiose e con bassi fondali di Silvi Marina e l'area Marina protetta di Torre del Cerrano.

Cosa fare

Tra le tradizioni più importanti di Silvi troviamo quella de Lu Cianciglione. Nata nel XVI secolo, si tratta della commemorazione della sconfitta degli invasori Turchi da parte della comunità di Silvi. La leggenda racconta che un giovane di nome Leone scese dalla collina con una fiaccola in mano, dirigendosi verso gli invasori. La fiaccola emanò una luce sempre più intensa, tanto che gli invasori credettero che un intero esercito fosse lì ad aspettarli e fuggirono. L'evento viene festeggiato l'ultima domenica di maggio nella frazione Silvi Paese (o chiamata anche Belvedere di Silvi). Nella piazza principale del borgo viene issato un grosso cilindro di canne, alto fino a dieci metri, che viene bruciato e attorno al quale si festeggia fino a quando il rogo non cessa di ardere. Dal primo venerdì dopo la metà di luglio, fino al martedì seguente, viene organizzata la mostra delle arti e dei mestieri "di una volta". Il borgo di Silvi Paese rivive l'antico passato attraverso le figure del marinaio, del falegname, del fabbro, della tessitrice, del contadino. Le vie si animano con antiche botteghe, per rievocare l'ambiente medievale, e stand gastronomici dove è possibile degustare i prodotti locali. Nel corso delle serate vengono organizzati numerosi spettacoli ed eventi come la corsa degli asini, la corsa coi sacchi e il celebre ballo della pupa.





Mutignano



Mutignano è un antico borgo, e primo insediamento di quella che è oggi l'attuale Pineto. L'insediamento risale al periodo medievale e si sviluppa linearmente su un crinale attorno alla via principale da dove si diramano i caratteristici vicoli, sino ad arrivare al Parco Castellaro, considerato il primo sito storico del paese. Il nome del borgo deriverebbe da Mutini Fanum, tempio del dio Priapo Silvestre. L'interpretazione sembra però alquanto fantasiosa perché basata su tradizioni mitiche e senza nessun riferimento a fonti documentarie. Ancora oggi il toponimo denomina uno slargo del borgo, a riprova del tributo al dio degli orti e dell'agricoltura di Mutignano, centro dalla vocazione agricola. Il borgo è caratterizzato dalla presenza di diversi murales che rappresentano scene di vita quotidiana, dipinti su alcune facciate che danno sulle vie e le piazze principali. Tutt'attorno il centro abitato è caratterizzato dalla presenza dei calanchi, fenomeno geomorfologico di erosione del terreno prodotto dal dilavamento delle acque su rocce argillose degradate e con scarsa copertura vegetale.

La Storia

L'origine di Mutignano è legata all'antica Hatria Picena, l'odierna Atri, vera e propria città ducale. La posizione strategica in cui sorge il borgo fa pensare che gli abitanti di Mutignano siano dello stesso ceppo degli atriani, ai quali sono rimasti legati nella difesa e custodia del porto di Cerrano. Infatti Mutignano ha subito tutte le vicissitudini di Atri, come parte integrante del territorio, subendo e sopportando le dominazioni di Goti, Longobardi e Acquaviva. Si hanno notizie di Mutignano già nel 958 quando si trova tra i borghi soggetti alla giurisdizione diocesana di Penne. Nel 1140, epoca in cui si registravano nel borgo 48 famiglie, l'abate di S. Giovanni in Venere offre due soldati di Mutignano; ne vengono offerti il doppio per una nuova spedizione nel

1193. Il borgo è rimasto alle dipendenze della diocesi di Penne fino al 1° aprile 1251, data in cui passa sotto la neocostituita diocesi di Atri. Da dati catastali del 1400 emerge che Mutignano: "era questo antico e grosso casale diviso in Mutignano Vecchio o Castellano e Mutignano Nuovo, quello verso la marina. Il comune atriano vi nominava un mastro giurato e sei giurati per reggerlo suo nome, era aggregato per il catasto al quartiere S. Giovanni con un imponente ragguardevole di 64 once, ossia di 404 ducati. Vi era la chiesa di S. Silvestro e quella di S. Biagio, di S. Pietro, di S. Maria del Castellano e di S. Maria a Valle nei pressi della marina (cat 1499)".

Da vedere

Mutignano conserva un patrimonio architettonico ed artistico di riconosciuta valenza come la Chiesa medievale S. Silvestro Papa, Santo patrono del borgo le cui reliquie, arrivate a Mutignano nel 1683, sono custodite nella statua lignea di Sant'Ilario martire, custodita a sua volta all'interno della chiesa. Altre pregevoli opere si trovano all'interno dell'edificio di culto dedicato a San Silvestro Papa: un trittico di De Lizio risalente al 1400; un affresco di scuola senese del 1400 raffigurante la madonna con il Bambino e i Santi protettori; una Croce astile, un Turibolo e una navicella d'argento del 1450, opere del cesellatore Nicola Gallucci da Gardiagrele; un prezioso Crocifisso in marmo; una pittura su tela del 1600 riprodotte la Madonna col Bambino e il Battistero del 1631. Appena prima dell'ingresso del borgo, salendo da Pineto, è situata la chiesa di Santa Maria della Consolazione, rara testimonianza, in quest'area geografica, di chiesa con impianto a croce greca. La chiesa venne eretta nel 1408 nella località conosciuta come "Cona", ragion per cui ancora oggi viene indicata come "Chiesa della Cona", ovvero luogo dove veniva venerata "l'Icona". Agli occhi di citta-

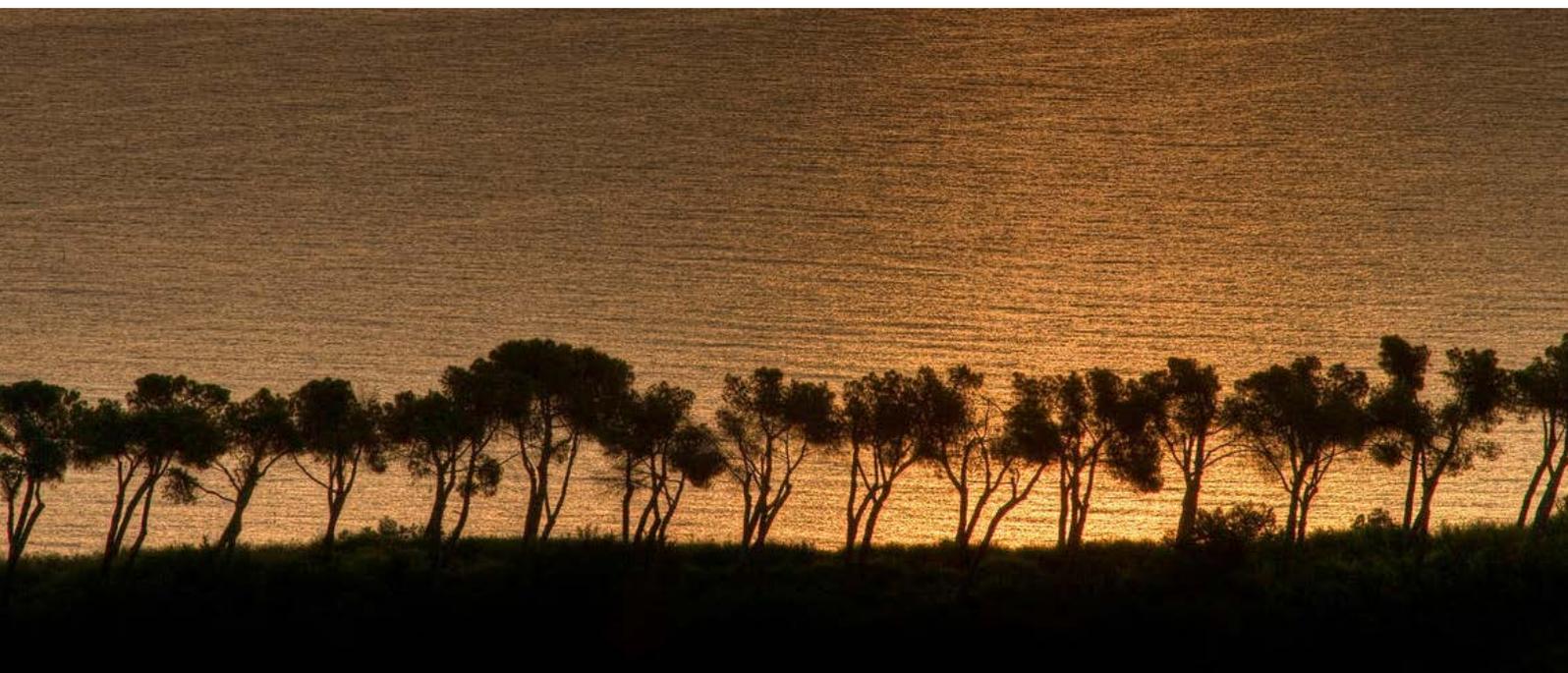


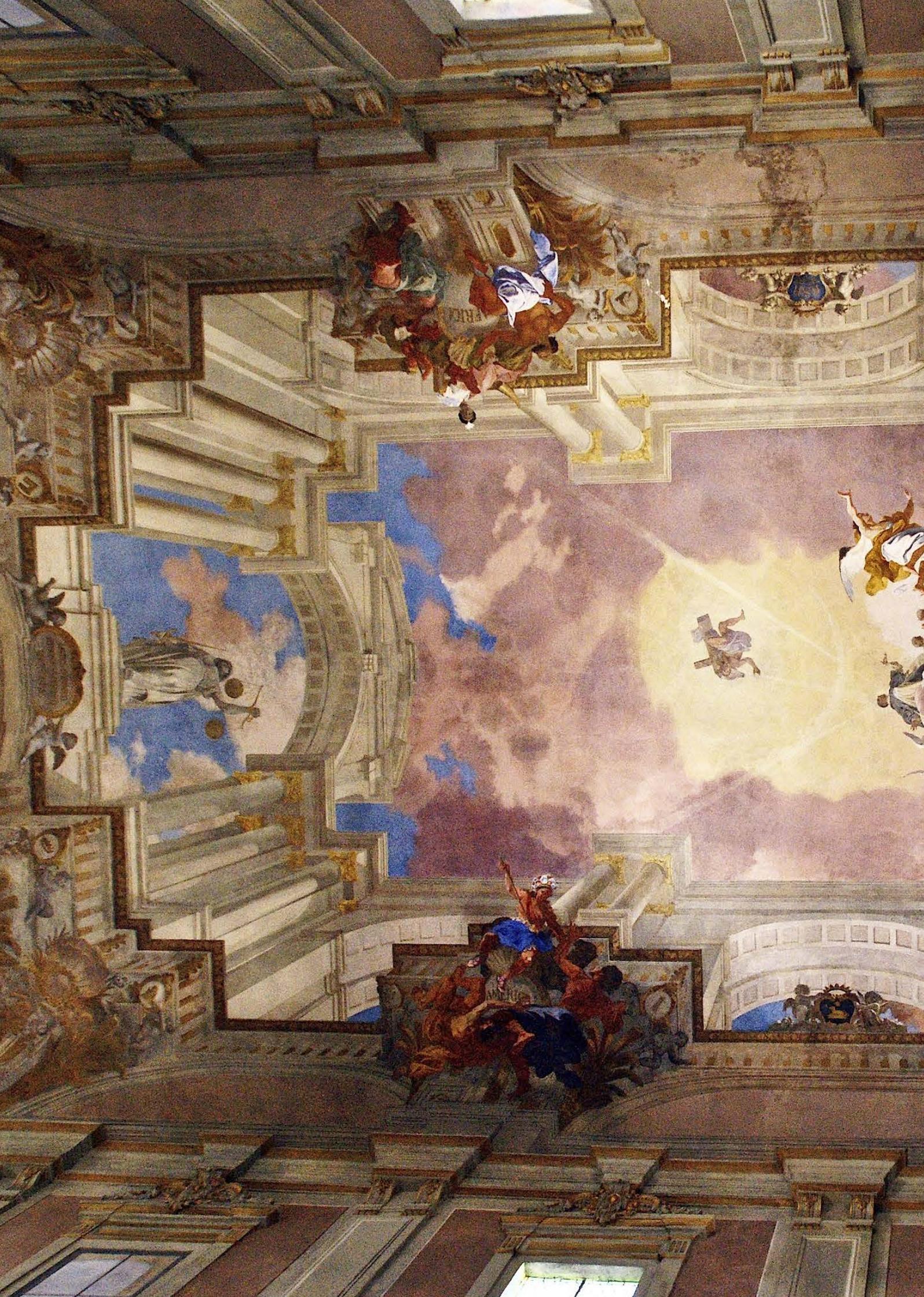
dini e visitatori la chiesa, definita diruta già negli anni '20 del secolo scorso, si presenta racchiusa in una recinzione di protezione quasi a volerne preservare la sagoma in attesa di miracolosi interventi. A questa Chiesa, con Bolla Pontificia, fu concesso il privilegio dell'Indulgenza plenaria ad instar partiunculae da lucrarsi l'8 Settembre di ogni anno. Sembrerebbe che la Chiesa fosse stata da subito elevata a Santuario e dotata di una Porta Santa, grazie alle pressanti richieste del Ducato di Atri, diventando presto meta di un pellegrinaggio molto partecipato. È oggi utilizzata come Auditorium l'antica chiesa dedicata a S. Antonio ed ancor prima a S. Chiara. L'aspetto attuale non rivela l'origine duecentesca della chiesa che tra Trecento e Quattrocento, passata in gestione ai Francescani, affiancata da un convento in cui risiedeva una comunità francescana, fu soppressa poi come le altre dalla bolla papale del 1653 di Innocenzo X. Fu poi il Duca Troiano Acquaviva d'Aragona, 1729, a finanziarne la ricostruzione nelle forme che possono essere ammirate attualmente. Raffinati decori in stucco e tele databili al 1700

impresiosiscono all'interno la struttura a navata unica. Nel cuore del centro storico è presente anche una Chiesa di culto protestante edificata agli inizi del 1800. Dapprima la piccola cappella venne dedicata a S. Ilario, a seguito di un crollo dovuto ad una frana venne completamente ricostruita nel 1881 in stile neogotico per il culto protestante. Presto abbandonata è stata acquistata nel 2010 da un privato che la convertirà probabilmente in struttura ricettiva. Il Colle del Parco Castellaro, con il suo magnifico belvedere, ospita la Pineta Castellaro, 2000 metri quadrati di verde dati da 17 alberi di Quercus Ilex, da 11 Fraxinus Excelsior, Pinus Halepensis e da esemplari di Pinus Pinea, questi ultimi in gran parte abbattuti dall'importante nevicata del 2016.

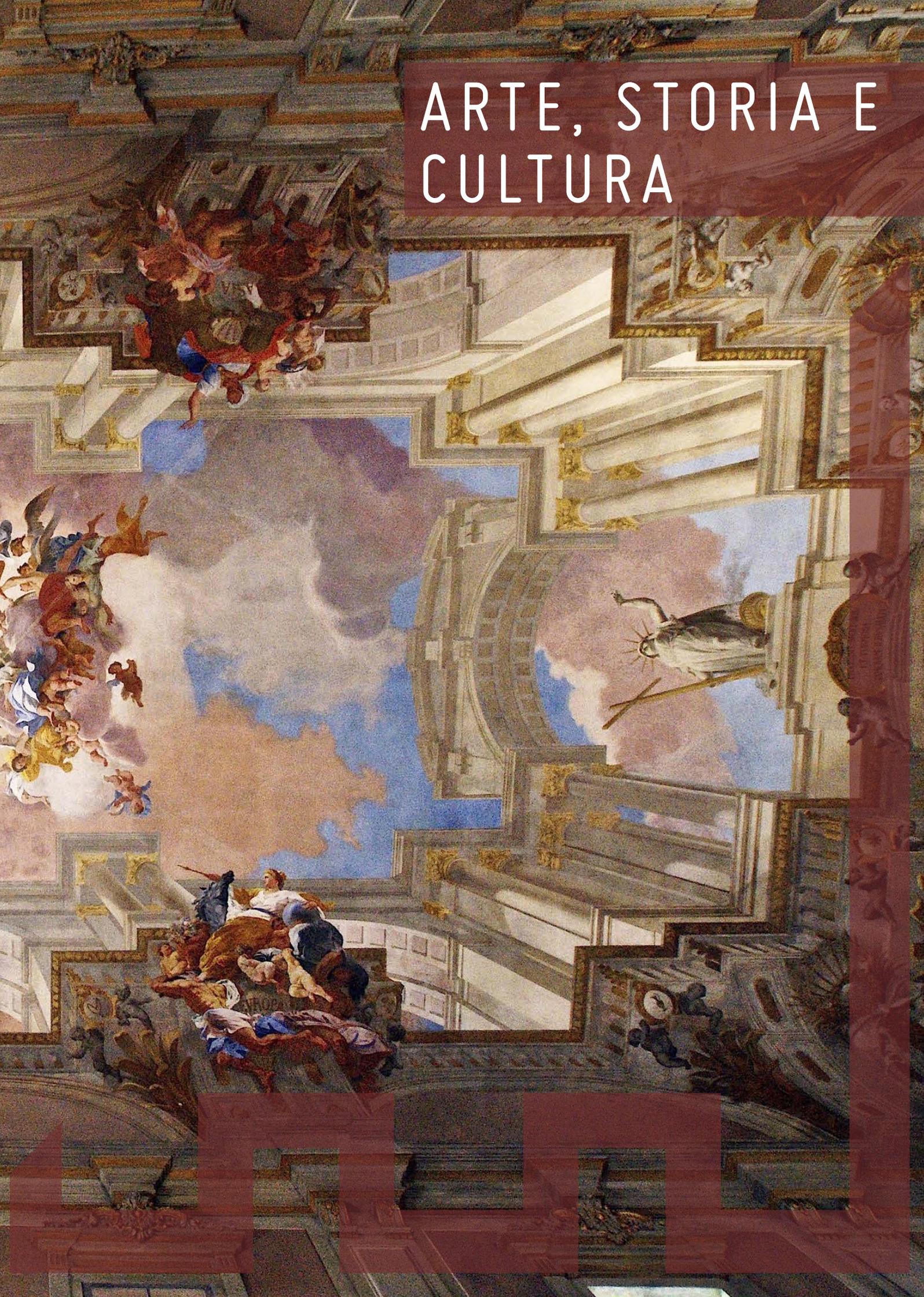
Cosa fare

Nel corso dell'anno sono diverse le manifestazioni culturali e sportive organizzate dalle associazioni locali per accontentare grandi e piccini. Dal festival delle birre artigianali alle rievocazioni storico-culturali, ce n'è per tutti e per tutti i gusti.





ARTE, STORIA E CULTURA



La Cattedrale di Atri



È opera di Raimondo di Poggio e Rainaldo d'Atri, che la iniziarono verso il 1264, in sostituzione dell'Ecclesia de Atri, una chiesa romanica a cinque navate, eretta nel IX sec. Fu terminata nel 1305, mentre l'ottagono superiore del campanile venne apposto da Antonio da Lodi forse nel 1502.

Facciata

Maestosa ed elegante nel succedersi ordinato dei concii in pietra d'Istria, termina con uno splendido portale, sormontato da sottili incorniciature cuspidate, entro cui trova posto un eccellente rosone a forma di ruota. Gli archivolti, i capitelli, i piedritti furono scolpiti da Rainaldo d'Atri e Raimondo di Poggio che si ispirarono alla tradizione dei marmorari romani e pugliesi, ma seppero realizzare una corrente artistica di spicco da cui si originò la "Scuola Atriana" che fiorì per tutto il Trecento. La cornice superiore della facciata attualmente orizzontale, in origine era cuspidata, di netto stile gotico; il frontone crollò per il terremoto del 1563.

Lato Destro

Si trovano tre portali datati e firmati. Il primo è di Rainaldo d'Atri (1305). Di chiaro stile gotico presente un'elaborata ornamentazione a traforo

di capitelli con uccelli beccanti ed un lineare coronamento cuspidato. Il portale di mezzo è di Raimondo di Poggio (1288). Si trova inserito tra due lesene e tra due leoni d'ispirazione ancora medioevale, con al centro l'Agnello Crucigero e gli agli spigoli: gli stemmi della dinastia francese degli Angioini ancora regnanti. Il terzo è anch'esso di Raimondo di Poggio (1302) con ricchi ornamenti negli archivolti. Sopra i capitelli due fiere aggettanti: l'una con preda, pacifica, l'altra priva, quasi strepitante. Si tratta di un repertorio eccellente di maestria e tecnica. Nelle lunette sopra i portali, restano tracce di colore, affreschi svaniti per lo più quattrocenteschi.

Interno

Di forma rettangolare a tre navate (originariamente cinque), misura in lunghezza m. 56,60 ed in larghezza m. 24,70. Ad una prima impressione di severa semplicità subentra subito un senso di ammirazione per le forme contenute rispetto al verticalismo gotico degli archi acuti. L'ampio spazio è interrotto da due serie di pilastri polistili, alcuni dei quali rivestiti in muratura. La luce penetra dall'occhio circolare della navata centrale e dalle finestre lunghe e strette che si aprono anche





nel fianco destro.

Mirabile è anche la visione che offre il Coro dei Canonici, specialmente a luci accese, con alle pareti il ciclo pittorico di Andrea de Litio (1465-1471). Esso costituisce non solo il capolavoro immortale del pittore, ma la più vasta opera pittorica del primo Rinascimento in Abruzzo a dimostrazione delle risultanze a cui potevano giungere le idee innovative fiorentine, fuori Toscana, in una regione, nel regno napoletano, molto sensibile all'evolversi degli stili e delle forme. Andrea de Litio nacque a Lecce dei Marsi nell'aquilano, verso il 1420. Da giovane formò la sua educazione culturale a Firenze, riuscendo a comporre in maniera così autonoma e complessa, da farlo ritenere un vero e grande Maestro, un insieme tra il neogotico di Masolino da Panicale e di Gentile da Fabriano con la scientificità innovatrice di Paolo Uccello e di Piero della Francesca, e con i nuovi apporti "cortesi" del neo-gotico internazionale. Attivo in varie parti d'Abruzzo, le sue opere su tavola sono oggi sparse in alcuni musei degli Stati Uniti (Baltimora, Pensilvania), ma il suo capolavoro è dato da questo ciclo: "Storie di Gioacchino" nelle pareti superiori e "Storie di Maria" in quelle mediane ed inferiori ove troviamo affrescati 101 pannelli, di cui 26 scene. In alto, in quattro vele, troviamo ampie figure di Evangelisti e Dottori della Chiesa, disposti come ad Assisi da Giotto nella Chiesa di San Francesco. Vi si nota un'intonazione ricca di immagini, di colori e di eleganza che avvicinano le splendide vele ad un'opera degna di un Van Eyck o di un Van der Veyden. Nel pittore che rifinisce una tavola, nella volta, sembra sia di vedere lo stesso Andrea de Litio. Tra le figure femminili agli angoli della volta "le virtù"; da osservare la Giustizia riprodotta in un francobollo italiano del 1977. Nelle scene di Gioacchino e della Vergine sono mostrate matrone e giovinette nelle loro acconciature e molti personaggi atriani nei loro

La Cappella Sistina d'Abruzzo

Andrea De Litio: pittore di rilievo del Rinascimento Italiano e tra i massimi esponenti della pittura centro-meridionale dell'epoca. Nel 1445 Andrea De Litio giunse ad Atri, all'epoca un importante centro culturale del Rinascimento, grazie all'attività di mecenati dei Duchi Acquaviva e del Vescovo della città, oltre la ricca presenza di ordini religiosi, laici e di numerose famiglie nobili e mercantili. Ad Atri Andrea De Litio dimorò e aprì bottega dedicandosi anche alla vita agricola per un lungo periodo che va dal 1445 al 1481. Intorno al 1460 fu incaricato, dal capitolo della Cattedrale e dal Vescovo Antonio Probi, di decorare il presbitero del Duomo di Atri, detto "La Cappella Sistina d'Abruzzo": affreschi suddivisi in 21 scene, considerati il suo capolavoro e una delle massime espressioni artistiche di quell'epoca. Sempre Atri poi, tra il 1476 e il 1479, su commissione del Duca Giulio Antonio I Acquaviva d'Aragona, realizzò vari affreschi nel Palazzo ducale, oggi sede del Municipio. Dal Catasto del 1447 sappiamo che De Litio era proprietario di un orto in contrada Porta Sant'Angelo e di una tenuta con vigna, presso Mutignano. Negli anni a seguire, grazie alle cospicue entrate derivanti dalle opere realizzate, acquistò un orto tassato 8 grani all'interno delle mura, una vigna con uliveto di 6 tarenì e 10 grani in territorio di Silvi e un terreno arabile di 11 tarenì, coltivato a cereali, sito nella zona dell'attuale Riserva naturale dei Calanchi.

costumi; c'è anche una fedele documentazione della vita privata della ricca società atriana del Quattrocento. Da notare infine come il racconto popolare e fiabesco, scorre piano ed ingenuo, ma in realtà ricco di prospettive e di attenti contenuti, con notazioni di vita abruzzese, come i pastori ed il gregge, il ritorno dai campi, il saltarello. Le opere più importanti della navata sinistra sono: nella controfacciata vari pannelli del sec. XIV. Di notevole interesse sono S.Orsola, Cristo nell'orto degli Ulivi, Cristo in mandorla, opere del Mestro d'Offida, un eccellente artista che realizzò queste opere nel 1340, con stilemi propri dell'arte bolognese e con echi ed assonanze della cultura napoletana. Il Battistero (1503), edicola

a quattro colonne finemente scolpite, è opera di Paolo De Garvis da Bissone di Como, compaesano del Maderno e del Borromini. Di elegante fattura testimonia la penetrazione in Abruzzo dello stile rinascimentale lombardo. La Cappella Arlini, barocco primitivo del 1618, eseguita per l'omonima famiglia di origine lombarda, come è attestato dal biscione visconteo inquadrate come elemento dominante nello stemma gentilizio degli Arlini. La Cappella dei Corvi (1577) tutta in pietra, è opera dei marmorari atriani. In basso (corvo con becco rialzato) stemma dell'antica famiglia che fiorì soprattutto nel 1400. Affresco Madonna d'alto mare (1475 circa) di Andrea De Litio, è un'opera magistrale di alto valore pittorico. Assume rilevanza anche perché vi è raffigurata la vergine con gli angeli recanti in volo la Santa Casa di Loreto, designato con il porticato in legno, così com'era in origine. Perciò è una rara rappresentazione. Di recente sono stati riportati alla luce i resti delle navate circolari della chiesa di S. Maria preesistente, di cui si conservano muri parietali, il Coro ed i pilastri stroncati. L'affresco "Incontro dei vivi e dei morti" (1240 - 1250 circa), faceva parte dell'originaria chiesa del IX sec., a cinque navate; l'autore raffigura la vanità

delle cose del mondo con due scheletri usciti da un sepolcro e tre nobili con paggi e cavalli, spaventati dalla vista. È un'opera stupenda per il tono raffinato e delicato con cui è trattata, simile ad una vasta miniatura. Soggetto ispirato alla cultura francese e bolognese presente a Napoli presso la corte angioina. Al di sopra S. Andrea Apostolo, figura bizantina dell'ultimo ventennio del Duecento. Sulla navata centrale, sotto un manufatto con lastroni vitrei, si trovano i resti primitivi dell'edificio che in età romana, era stato adibito a terme. Interessanti gli avanzi di mosaici pavimentali in bianco e nero con figure di animali marini, quali cavallucci, delfini, pesci del III secolo d.C. presenti anche resti di un antico pavimento ad elementi quadrangolari in cotto della fine del sec. XI. Nelle pareti e nei pilastri si svolge una rara decorazione pittorica, databile per lo più al trecento ed ai primi decenni del Quattrocento. Le pitture riflettono gli influssi giotteschi, di scuola bolognese e riminese, di cultura umbro-marchigiana ed abruzzese. Sulla navata di destra S. Giacomo e Santa Caterina, opera della metà del trecento di un artista locale, Luca d'Atri, formatosi nell'ambiente napoletano dei seguaci di Simone Martini. Nelle colonne di destra da notare la SS. Trinità con tre volti, S. Giovanni Battista, S. Biagio e Santa Caterina d'Alessandria, Cristo Benedicente, affreschi votivi raffinati e delicati eseguiti verso il 1437 da Ugolino da Milano, artisticamente riconducibile alla cerchia dei continuatori di Andrea da Bologna, dei Salimbeni e del Nelli; si tratta di un gotico fiorito settentrionale trasfuso nell'area marchigiana, con criteri innovatori nelle idee e nella tecnica. Nella parete destra prima dell'ingresso alla chiesa di S. Reparata si noti S. Berardino da Siena (1451) aureolato, opera gracile ed incerta di un artista atriano, Giovanni

di Cristoforo. L'interesse iconografico sta nel fatto che fu dipinto ad un solo anno dalla canonizzazione del Santo. Ancora su un pilastro della nave centrale Madonna adorante con bambino (1475) opera di Andrea De Lizio eseguita prima degli affreschi del Coro, con l'aiuto di Giovanni da Novara, un valido collaboratore del maestro abruzzese. La Cappella di S. Anna (1503) in fondo alla navata di destra è un altro monumento architettonico di Paolo de Garvis. È detta anche la Cappella Acquaviva, dove si tumulavano i corpi dei Duchi Atriani.

La Porta Santa

Forse non tutti sanno che nel mondo oltre che a Roma e L'Aquila, anche ad Atri esiste una Porta Santa. Infatti, come ormai da secoli accade, nell'ambito della settimana dedicata all'Assunta, ogni anno il 14 Agosto, si ripete la sacra cerimonia dell'apertura della Porta Santa della Basilica della Cattedrale. Assunta a tanto onore probabilmente dal 1295, la Porta si trova nella Cattedrale, sul lato meridionale, ed è il primo portale da sinistra. Opera di Rainaldo d'Atri. La Porta Santa di Atri, come le altre, trova fondamento nella nota sentenza del Cristo "Ego sum ostium, per me si quis introierit salvabitur" (Io sono la porta e colui che entra per mezzo mio sarà salvato). La Perdonanza della Porta Santa sarebbe stata concessa da Papa Celestino V, il Papa eremita, abruzzese, compagno di Beato Francesco Ronci di Atri. Dal momento dell'apertura della Porta Santa e per otto giorni i fedeli hanno la possibilità di lucrare l'indulgenza plenaria, entrando dalla Porta Santa ed uscendo da quella centrale, dopo essersi confessati, comunicati ed aver recitato, con fede, un Pater Noster, una Ave Maria, un Credo e un Gloria (il popolo dei fedeli ha nel corso del tempo introdotto anche altri rituali). L'apertura della Porta Santa viene preceduta da un ampio corteo che si conclude dinanzi ad essa; ivi il Vescovo sosta in preghiera, successivamente bussa alla porta ed accenna ad aprirla, dall'interno due ministranti la spalancano rendendo così possibile l'accesso per la Perdonanza.

Campanile

Si trova sul filo del fianco sinistro, rivestito di conci in pietra d'Istria; è alto 54,5 metri ed ha una scala interna di 147 gradini. Pregevole esempio di architettura romanica, è a pianta quadrata, poggiante su un solido basamento di età romana. Iniziata la costruzione nel 1252 venne completata nel 1305 fino alla torre con le celle delle quattro campane. La parte terminale venne conclusa nel 1502 dal famoso architetto lombardo, Antonio da Lodi, che costruì simili cuspidi in molti campanili delle terre adriatiche. Formelle di ceramica sono inserite ad ornare il coronamento, come quelle della facciata della Chiesa di S. Nicola e del campanile di S. Agostino, provenivano dalle primitive fabbriche di Castelli (Te).

Chi salga sul campanile in una splendida mattinata potrà godere di un'ottima visuale panoramica, oltre a toccare severi bronzi, del peso di varie tonnellate. Da qui il visitatore potrà ammirare la città sottostante con le varie torri, in lontananza il Gran Sasso d'Italia e più da vicino il mare con la riviera adriatica. Con un buon cannocchiale da marina ed a cielo sereno spiccano anche le cime delle Alpi Dinariche nel territorio Jugoslavo.



La Cisterna e Il Chiostro

La Cisterna

Le cisterne romane al di sotto del Palazzo Ducale fanno parte di un complesso sistema idrico cittadino, costituito da grandi conserve d'acqua in posizioni sommitali e in punti strategici della città con la funzione principale di conservare acqua e di permetterne un uso prolungato nel tempo. L'abitato romano ricalca l'attuale e le cisterne si collocano nel punto più elevato della città, nell'area attualmente occupata da piazza Duchi Acquaviva dove anticamente era il Foro della città romana che la tradizione vuole edificato dall'imperatore Elio Adriano, nato da genitori di origine atriana. Il territorio rendeva difficile l'approvvigionamento idrico per la lontananza dei fiumi e da questo nacque una soluzione ingegnosa quanto ottimale dettata dalla natura stessa del territorio, idoneo all'applicazione del sistema captativo delle acque percolanti e sorgive. Le cisterne erano dotate di uno o più ingressi per l'acqua e pozzetti di scarico ancora visibili, la struttura era costituita da nove corpi rettangolari lunghi m. 14,80 e larghi m. 5,88, in opera laterizia absidati sul lato nord, che dovevano presumibilmente essere coperti a volta. All'interno della stessa si possono ancora ammirare le più elevate tecniche costruttive romane come l'opus signinum derivante dalla città di Signa, presso Roma, dove secondo antiche fonti fu inventato. Vitruvio ne descrive la fabbricazione e l'uso oltre all'incredibile capacità di far presa anche in ambienti non a contatto diretto con l'aria (idraulicità). In alcuni ambienti si conserva un'altra malta molto nota in ambito romano per la bassa permeabilità all'acqua, identificata come "cocchiopesto" in quanto la presenza di terracotta oltre a calce e sabbia, le conferisce un colore rosato. Nel corso del tempo la magnifica conserva d'acqua, a seguito di una disputa tra domenicani e francescani sedata da Carlo V, fu depredata del suo prezioso materiale per la costruzione dei nuovi edifici religiosi in città, ed i suoi locali furono adibiti a Scuderie Ducali oltre che, magazzini e prigioni nell'ultimo secolo. Tali vicissitudini non hanno tuttavia intaccato il suo carattere originario mantenendo tutto il fascino di un tempo, in perfetta armonia con le mostre ospitate che contribuiscono ad aumentarne l'atmosfera suggestiva.

Il Chiostro

Mirabile e raccolta costruzione in laterizio, con archi a tutto sesto da più parti ed acuti in un solo lato basale. È un eccellente esempio di architettura monastica medioevale con ampi abulacri e spazio verde centrale. Costruito nei primi del Duecento vi risiedettero i Padri Cistercensi e successivamente i Canonici del Capitolo Cattedrale. Nel 1400 fu adibito a cimitero episcopale, vi si tumularono i vescovi della Diocesi, i prelati atriani ed i cittadini più ragguardevoli. Lungo i corridoi si notano alcuni cenotaffi con affreschi del 1400. Colonne stroncate visibili al di sotto dell'attuale pavimentazione testimoniano periodi più antichi (seconda metà del sec. XII). Un pozzo al centro del Chiostro a base ottagonale cinquecentesca, reca la data del 1763. Sull'orlo interno del pozzo scanalature originate dallo scorrimento delle funi per il prelievo d'acqua. Dalla navata sinistra si accede al piano della loggia superiore del chiostro, che si sviluppa su tre lati di dieci arcate ciascuno, con tozze colonnette in cotto, alcune con svariati capitelli, generalmente molto schiacciati e databili alla fine del secolo XI. Vi si conserva il lapidario con reperti romani e medioevali. Si scende poi al porticato inferiore, con archi ogivali su vaste colonne, sotto il quale si trovano altri reperti preromani, romani e medioevali e resti di affreschi alle pareti. Da qui bella e interessante vista della parte posteriore della cattedrale e del campanile. Si scende infine alle tre arcate che precedono la conserva d'acqua, la cui fronte presenta un portale a quadruplici rientranza e quattro monofore profondamente strombate. L'impianto del complesso è sicuramente di epoca repubblicana, ma l'attuale divisione è da riferirsi alla fine del secolo II. Al di sopra sorgeva un edificio termale (gli scavi hanno messo in luce parte del pavimento musivo), sostituito poi dalle costruzioni dell'attuale Cattedrale. Il chiostro, con i locali annessi, ospita le raccolte del Museo Capitolare.



San Francesco

Eretta molto probabilmente grazie al beato Fra Filippo Longo di Atri, settimo compagno di Francesco d'Assisi poco prima o immediatamente dopo la morte di quest'ultimo nel 1226, fu ampliata nel 1296 quando i frati si misero in gara con i domenicani, che stavano erigendo la loro chiesa, e ristrutturata dal Fontana di Penne nel 1716. Già nel 1240 vi erano in Atri alcuni Frati Minori Conventuali insieme ad un tale frate Andrea, di santa vita. Verso il 1270 sorse l'annesso convento, cui partecipò il Comune un versamento economico a Fra Bernardo da Raiano. Vi si accede salendo una scalinata maestosa con balaustra in pietra di Pretoro, realizzata con chiaro effetto scenografico. È tutta un gioco di linee curve e spezzate che culminano nella facciata di struttura dinamica e classica compostezza, inserita efficacemente nella tradizione del Barocco monumentale. Nella formella, al di sopra del portale "S. Francesco riceve le stimmate" è un esemplare di vigorosa e plastica composizione in stucco. L'interno a croce latina, ha otto cappelle laterali decorate con pregevoli opere in stucco settecentesco di scuola napoletana. Da notare quelle barocche di San Francesco e di S. Antonio da Padova per l'accuratezza dell'esecuzione ed il fastoso ornatismo. Affreschi deteriorati del Trecento si conservano sulle pareti diroccate del primitivo abside e sale del convento.

San Domenico

trovano tre portali datati e firmati. Il primo è di Rainaldo d'Atri (13) edificata tra il 1298 e il 1317, venne largamente modificata prima nel sec. XVI e poi verso il 1758. Forse la intitolazione a S. Giovanni Battista, piuttosto che a S. Domenico, come c'era da attendersi e come oggi

viene comunemente identificata, trattandosi di un'opera domenicana, mise d'accordo un po' tutti per quel tanto che di messianesimo e di rinnovamento delle coscienze il santo evoca già solo con il suo nome. Del periodo più antico resta solo la parte inferiore della facciata. Questa presenta un accentuato dicromismo dall'alternarsi di ricorsi di pietre chiare con il rosso del laterizio. Il portale presenta lo schema architettonico di Rainaldo nella Basilica della Cattedrale del 1305. Qui il gusto è ancora romanticheggiante, con maggiore indulgenza verso la decorazione. Alla base dell'archivolto due testine mitrate: il vescovo Bernardo ed il suo successore. In alto c'è ancora l'Agnello crucigero con due leonesse affrontate. A sinistra portale ogivale in pietra per l'ingresso al Convento, a destra in alto una monofora trecentesca. Ha una sola grande navata e presenta otto cappelle laterali con altari di stucco. Da notare in una cappella pregevoli affreschi del Trecento. A destra del presbitero la Cappella del Rosario o Coro con Stalli, grande altare ligneo del 1629 con tela coeva. Dietro l'altare centrale tre grosse tele di buona fattura di Giuseppe Prepositi del 1789. Nel soffitto vasto affresco raffigurante il "Trionfo di S. Domenico", eseguito nel 1724 opera di Giov. Battista Savelli, pittore iscritto alla Congregazione degli Artisti dei gesuiti di Atri sin dal 1703. La volta attuale sostituisce il planfondo ligneo settecentesco e rappresenta l'espansione dell'Ordine di S. Domenico nei quattro continenti. È Basato sullo schema dell'affresco eseguito dal gesuita laico Andrea Pozzo, nella chiesa di S. Ignazio in Roma (1694).

L'Organo di San Domenico

Nel 1597, il Priore del Convento di S. Giovanni Battista in Atri, dell'ordine dei Padri predicatori, Frate Lattanzio Pacifico, stipulò un contratto





con l'organaro Detio Villa della città di Bisaccia, per la costruzione di un organo, da collocarsi nella predetta chiesa, come risulta dall'atto stipulato per mano del notaio Astolfi Berardino di Atri. L'organo doveva essere collocato entro l'agosto del 1598. Per oltre un secolo, di questo strumento, le cronache tacciono. Non esistono altri documenti che comprovano l'avvenuta realizzazione dell'opera. Ma l'organo fu effettivamente realizzato e quello attuale lo sostituì effettivamente. Da alcuni Verballi di Confraternita si evince che agli inizi del 1700, l'organo esisteva. Fu deliberato la sostituzione dello stesso, dal momento che le vecchie canne dovevano contribuire al nuovo, mentre i Priori della Compagnia avrebbero supplito la maggior spesa. Il contratto per il nuovo organo fu stipulato, presumibilmente entro il Gennaio del 1715 poiché al momento dello smantellamento di quello esistente, bisognava versare a caparra cinquanta ducati. Nel maggio 1716 il nuovo organo era ultimato. L'organo della chiesa di S. Giovanni Battista di Atri riveste un interesse organologico tutto particolare. Si tratta infatti di uno dei rarissimi strumenti italiani antichi che dispone di un registro ad ancia collocato in facciata, orizzontalmente come nella consolidata tradizione iberica. Le intuibili influenze culturali spagnole dipendenti dalla collocazione politica del Regno di Napoli non hanno ancora trovato una sistemazione storiografica nell'arte di costruire gli organi nell'Italia Centromeridionale.

La Porta di San Domenico

Adiacente al lato sinistro della chiesa vi è l'omonima porta. Si tratta di un'opera di carattere strategico-militare, eseguita per fortificare la città al tempo della guerra franco-spagnola (prima metà del 1500). Sostituì la precedente porta, risalente all'età medioevale, di cui si intravedono dei resti nel basamento e nella lapide in alto, raffigurante degli scudi triangolari.

Sant'Agostino

Sorta nei primi del Trecento e dedicata a S. Agostino, fu riedificata nel 1363 e detta di S. Giacomo e S. Caterina. Poi, nel corso dei secoli riacquistò il nome primitivo. Degno di interesse è il portale inserito in una facciata in laterizio, eseguito da Matteo da Napoli verso il 1420. È una delle opere migliori di questo artista, dotato di sicura vena inventiva, aderente alle linee del "gotico internazionale", con influssi di derivazione spagnola. Arco chigliato, due statue di S. Caterina e Santo Monaco sopra i capitelli, in alto l'Eterno Padre ed al di sotto S. Agostino in cattedra, sugli archivolti monaci agostiniani in una festosa composizione ornamentale. Particolare curioso è una lumaca, che fu messa lì da Mastro Matteo a ricordo del soprannome affibbiatogli dagli ariani, (ciammaica=lumaca), per la lentezza del suo lavoro. L'interno ad una sola navata, conserva un affresco "la Madonna delle Grazie", di Andrea De Lizio. Il campanile ricorda in piccolo quello della Cattedrale di S. Maria. Oggi sconsacrata è stata restaurata ed adibita ad Auditorium.

Santa Reparata

È unita al fianco destro della Basilica Cattedrale, la chiesa con pianta a croce greca, fulgido esempio di architettura neoclassica, è dovuta a Giovan Battista Gianni da Milano (1704-1741) che riprese con particolare vigore gli schematismi del Vanvitelli, presenti in molte chiese coeve del napoletano. Facciata in due ordini e frontone sul portale, quale elemento di spoglio, artistica statua della Santa del sec. XIV. La chiesa fu eretta a spese del Comune, essendo S. Reparata, patrona della città. Caso curioso è che si tratta della stessa Santa patrona di Firenze; la "leggenda" vuole che S. Reparata tenne fra le sue mani la Città di Atri durante un terribile terremoto impedendole di crollare, ed è così che la vediamo raffigurata dal De Lizio all'interno della Cattedrale. L'interno

è arricchito da altari barocchi in stucco. Uno splendido baldacchino in noce attrae l'attenzione dei visitatori. È di Carlo Riccioni che vi lavorò circa tredici anni dal 1677 al 1690. Chiare assonanze di questo tabernacolo con quello bronzeo in S. Pietro a Roma, dovuto al fatto che lo stesso Riccioni fu tra gli allievi di Lorenzo Bernini. Oggi lo stemma cittadino in essa conservato è reputato il più antico è causa di discordia per la determinazione dei colori cittadini. Infatti questo stemma presenta i colori molto più nobili Rosso-Blu e non Rosso-Verde come fino ad oggi si riteneva, in seguito ad un omaggio, forse, all'Italia liberale.

San Nicola

Fondata nel sec. XI ed interamente ricostruita nel 1256 ad opera di Mastro Giovanni, presenta caratteri romanici e sorge al posto di una precedente del 1181. Del periodo primitivo ben pochi elementi rimangono e la stessa facciata, ora riportata al suo splendore, fu rimaneggiata nel tempo. Nel prospetto da notare il portale con stipiti ed architrave di epoca più antica mentre le finestre e l'occhio circolare sono del rifacimento successivo. La pianta a tre navate con abside semicircolare conserva ancora l'impostazione medioevale, mentre le archeggiature gotiche a sesto acuto depresso, i tozzi e corti pilastri, sono da assegnarsi alla ricostruzione duecentesca. Pregevole l'affresco a sinistra dell'ingresso sul fonte battesimale, opera di Andrea De Litio del 1440 circa.

Santa Chiara

Fondata nel sec. XIII, fu ristrutturata a fondo nei primi del sec. XVI, grazie alla munificenza di Giosia I D'Acquaviva. Sulla facciata in laterizio, tipico delle chiese del teramano, si apre un classico portale di stile quattrocentesco, in pietra calcarea bianca. Ad una sola navata, a pianta rettangolare, l'interno contiene la Cappella Maggiore dell'Immacolata, dei primi decenni del Seicento, in stucco dorato, ricca di elementi barocchi ma con influenze classicistiche. Il pavimento a mosaico è opera del veneziano Giovanni Pellarini del 1852. Il Convento contiguo sul fianco sinistro della chiesa, fiorentino centro di fede e carità è del sec. XIII, fondato da una compagna di S. Chiara e per interessamento del Beato Filippo Longo di Atri, fu ampliato.

Nel convento di Atri si sono verificate ben due apparizioni della Madonna; la prima nel 1809, durante la soppressione religiosa napoleonica, la Vergine Maria assicurò a Suor Giuditta Antonioli che il convento di Atri sarebbe stato destinato "a non dover chiudere mai". La seconda apparizione si verificò durante la soppressione del 1862 quando l'immagine della Madonna col Bambino (oggi conservata nel coro superiore del convento), si animò e disse a Suor Maria Veronica De Petris che se tutti i conventi del mondo dovessero finire,

questo qui, "per te non lo farò mai finire". Infatti, gli eventi ne danno prova, dato che si registrano continuamente nuove adesioni di novizie colte dalla vocazione. Presso il monastero sono conservate, in buono stato, le spoglie di Santa Eleonora, di San Ercolano e di San Massimo.

Santo Spirito

L'antica costruzione del sec. XII venne profondamente modificata nella prima metà del sec. XVIII. La facciata mostra un portale in pietra di classico stile rinascimentale del 1586 che vi fu posto nel 1833 proveniente dall'antica chiesa di S. Antonio dei Minori Osservanti. Nell'annesso monastero vi dimorarono dal sec. XIII alla fine del Quattrocento le monache di Santa Maria Maddalena di S. Spirito di Capo d'Atri. In seguito passò agli Agostiniani Scalzi, poi verso il 1610 ai Padri di S. Francesco di Paola e dal 1691 tornarono agli Agostiniani Eremiti. All'interno si osserva l'altare maggiore settecentesco in stucco, di recente restaurato a foglia d'oro, al pari della Cappella di S. Rita, alla quale gli atriani sono legati da sentita devozione. Sulla destra un affresco, staccato dalla parete di fondo, "Madonna con Bimbo e tre Monaci" raffigurante gli Ordini religiosi dei Cappuccini, dei Minori Osservanti e degli Agostiniani, recanti cuori fiammeggianti con scritte: Caritas, Spes, Fides. La scena solenne è temperata dalla grazia del gruppo divino e dal paesaggio umbro; l'opera è di derivazione fiorentina, mediata da esperienze umbro-romane della seconda metà del 1500. Altre opere sono le tele raffiguranti S. Agostino e S. Rita di Giuseppe Prepositi, dipinte nel 1771. Accanto alla Chiesa c'è l'hospitale di S. Liberatore del sec. XIV, nella sua struttura odierna risale al sec. XVI; la chiesa è meta di pellegrinaggi da parte di devoti di S. Rita da Cascia e gode nei giorni di festeggiamenti dell'Indulgenza Plenaria del "Perdono". La statua di S. Rita è custodita presso la Chiesa di S. Spirito sull'omonima piazza nella zona sud-ovest di Atri. Questo perché i devoti di S. Rita soprattutto nel passato erano numerosi e provenienti da ogni parte d'Italia. In occasione della festività, inoltre, celebrata alla fine di Maggio, i primi tepori primaverili spingevano le persone ad uscire di casa ben più volentieri ed a raccogliersi nella zona sud ovest della città di Atri. Fra le condizioni che hanno reso S. Rita così nota, si ricordano numerose notizie di atti miracolosi od eventi accaduti senza alcuna spiegazione. Ma la qualità di questa Santa che più attirava fedeli era quell'indulgenza plenaria concessa dal Papa Leone XIII il 13 Maggio 1901. Infatti, secondo questa notifica: "...il Santo Padre concede che tutti i fedeli i quali visiteranno la taumaturga Immagine nel giorno della festa, 22 Maggio, o nella vigilia, ovvero in uno dei sette giorni seguenti, possono lucrare l'indulgenza plenaria, applicabile anche alle anime del Purgatorio...".





Palazzo Ducale



Sorto su edifici di età romana (utilizzando anche materiali del Teatro Romano), fu in possesso del Regio Demanio sotto gli Angioini e gli Aragonesi. Riedificato al tempo del Conte Antonio Acquaviva sulla fine del Trecento, venne ristrutturato verso la metà del sec. XVI. Fu la sede del potere civile e militare, vi dimorarono prima il Capitano Regio, quello ducale e poi la stessa famiglia ducale. Nel palazzo Acquaviva oggi possiamo ammirare soltanto qualche copertura di sarcofago ed una natività affrescata di autore incerto. La pittura è posta all'ingresso della gradinata per i sotterranei del palazzo, dove pare vi si trovassero le prigioni e la camera della tortura. Gli stipiti in legno massello delle porte ducali e quel che resta degli arredi furono portati via dalle famiglie Sorricchio e Pretaroli, proprietari successivi. La facciata in grosse e squadrate pietre di travertino, è massiccia ed imponente, con finestre che spiccano dal risalto della trabeazione. Il portone di accentuate proporzioni è rialzato da una lieve gradinata. L'imponente struttura fu distrutta nel 1707 dagli austriaci di Carlo III. I tedeschi spogliarono il palazzo ducale di Atri e Giulianova, sequestrarono lo stato al duca: Girolamo, che morì a Roma nel 1709. Gli affreschi andarono distrutti e le tele di celebri pittori, come Tiziano ed il Veronese, che aveva un fratello frate in Atri, finirono nei Musei di Kassel e di Monaco. All'interno si apre un vasto cortile, ornato da un largo loggiato di ispirazione romanico-gotica, come mostrano i poderosi e bassi pilastri e la curvatura degli archi tendenti a tutto sesto. L'effetto gotico appare nei quattro archi acuti e nelle slanciate finestre del primo piano. Il salone ducale di rappresentanza (oggi sala del Consiglio Comunale) era ornato con i ritratti di duchi, spiccavano tra di essi le due opere di Tiziano, con le immagini delle principali imprese della famiglia. La cappella ducale aveva le immagini di 10 papi, di 10 cardinali, di B. Rodolfo martire e del

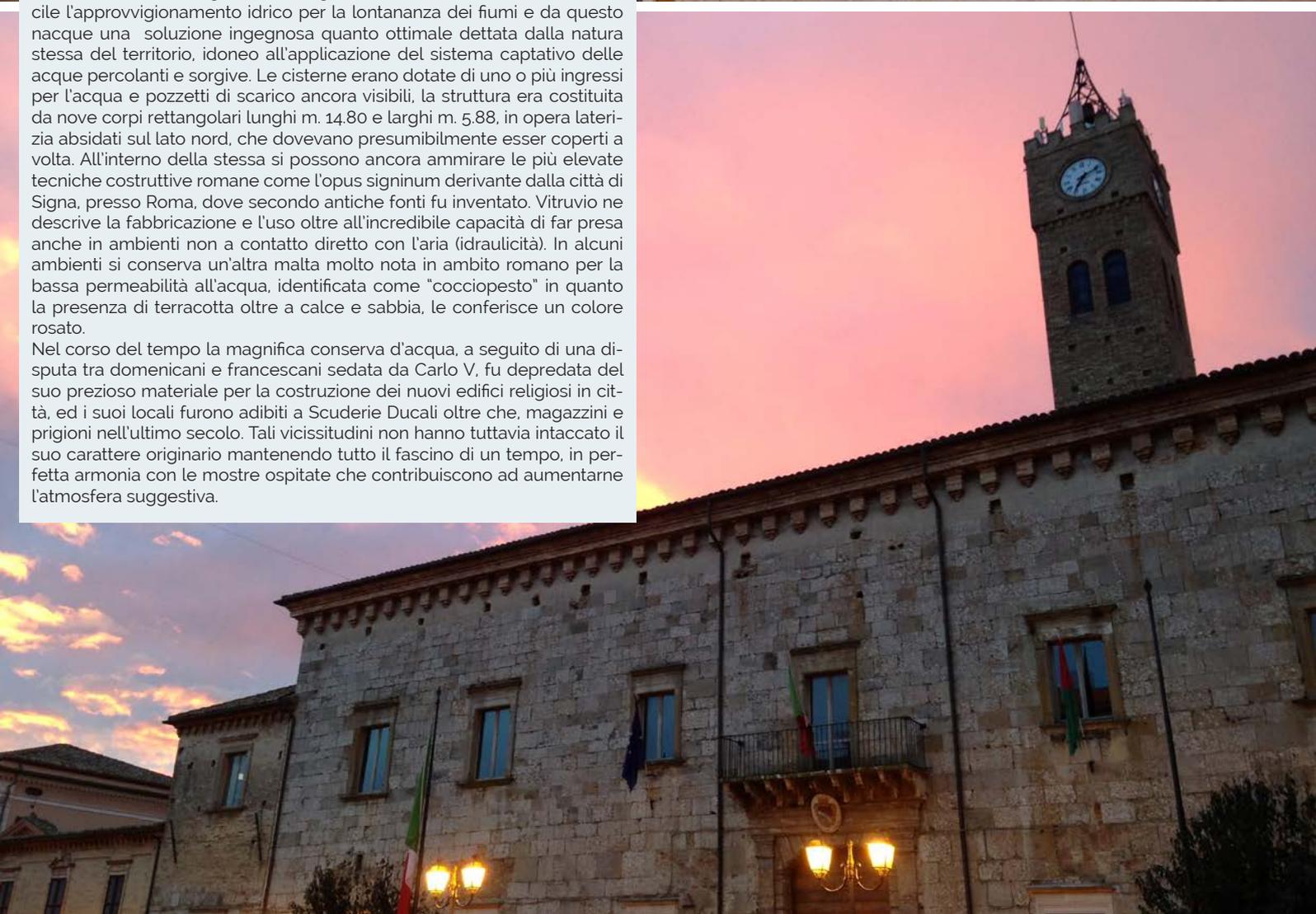
cugino S. Luigi Gonzaga. Gli affreschi di Giacomo Farelli (1624-1706) che ornavano le sale con i ritratti e i duchi e duchesse D'Acquaviva, andarono distrutti sin dai primi decenni del secolo scorso, per disinteresse dei reali di Napoli, legittimi proprietari. Oggi poche immagini pittoriche sopravvivono alla distruzione austriaca del 1707. Le sole che riuscirono a sfuggire alla furia asburgica furono ritoccate e restaurate durante il XIX sec. ad opera dei nuovi proprietari: i Pretaroli. L'attuale stanza del sindaco ha il soffitto interamente affrescato da F. De Felici nel 1883. Il soggetto centrale del dipinto è la Disfida di Barletta. In un'altra sala del Palazzo si conserva un affresco sulla disputa tra Ebrei, Cristiani ed Islam. Un'annotazione laterale al dipinto reca un elogio di don Carlo Pretaroli al restauratore Giacinto Stroppalattini Jeronimo. Le pareti della Sala recano affreschi con paesaggi balcanici musulmani del Bosforo. Proseguendo la visita alle stanze del palazzo è possibile ammirare il ritratto dell'ultima duchessa Isabella che morì senza figli nel 1755 ed il Tondo di Diana cacciatrice. Quest'ultimo affresco ha fornito spunto ai maestri Grue per le ceramiche di Castelli e di Atri. Tuttavia, recentemente sono stati riportati alla luce alcuni splendidi affreschi di vita campestre dei duchi ed è stata restaurata e rinnovata la Chiostra del cortile, dove si tengono, soprattutto d'estate, incontri e concerti di musica classica, antica e corale. Collegato al palazzo vi è uno splendido giardino ornato da piante secolari, accessibile dall'esterno o dallo stesso palazzo attraverso un porticato, al disotto del quale è presente l'antica cisterna romana, i cui resti, furono scoperti nel 1700 da Nicola Sorricchio. Questa stessa cisterna è collegata con altre stanze presenti al disotto di tutto il palazzo ducale. Si tratta delle ex scuderie, attualmente visitabili solo in parte a seguito di un recente restauro.



Scuderie Ducali

Al disotto del Palazzo dei Duchi d'Acquaviva si trovano le maestose Scuderie Ducali. Osservati da una Natività seicentesca, si entra in una lunga sala con pavimento selciato in pendenza verso un pozzo e poi in ambienti più vasti con volte altissime. Le Scuderie furono anche prigioni e luoghi di tortura, ricavate nel '300 in una enorme cisterna romana e ora affascinanti spazi per mostre d'arte. La cisterna era collegata ad una imponente rete idrica di cui, fuori le mura, si va a vedere uno dei rami più intriganti. Al fianco delle Scuderie, recentemente scoperte, si trovano le Cisterne di età romana. Le cisterne fanno parte di un complesso sistema idrico cittadino, costituito da grandi conserve d'acqua in posizioni sommitali e in punti strategici della città con la funzione principale di conservare acqua e di permetterne un uso prolungato nel tempo. L'abitato romano ricalca l'attuale e le cisterne si collocano nel punto più elevato della città, nell'area attualmente occupata da piazza Duchi Acquaviva dove anticamente era il Foro della città romana che la tradizione vuole edificato dall'imperatore Elio Adriano, nato da genitori di origine atriana. Il territorio rendeva difficile l'approvvigionamento idrico per la lontananza dei fiumi e da questo nacque una soluzione ingegnosa quanto ottimale dettata dalla natura stessa del territorio, idoneo all'applicazione del sistema captativo delle acque percolanti e sorgive. Le cisterne erano dotate di uno o più ingressi per l'acqua e pozzetti di scarico ancora visibili, la struttura era costituita da nove corpi rettangolari lunghi m. 14,80 e larghi m. 5,88, in opera laterizia absidati sul lato nord, che dovevano presumibilmente esser coperti a volta. All'interno della stessa si possono ancora ammirare le più elevate tecniche costruttive romane come l'opus signinum derivante dalla città di Signa, presso Roma, dove secondo antiche fonti fu inventato. Vitruvio ne descrive la fabbricazione e l'uso oltre all'incredibile capacità di far presa anche in ambienti non a contatto diretto con l'aria (idraulicità). In alcuni ambienti si conserva un'altra malta molto nota in ambito romano per la bassa permeabilità all'acqua, identificata come "cocchiopesto" in quanto la presenza di terracotta oltre a calce e sabbia, le conferisce un colore rosato.

Nel corso del tempo la magnifica conserva d'acqua, a seguito di una disputa tra domenicani e francescani sedata da Carlo V, fu depredata del suo prezioso materiale per la costruzione dei nuovi edifici religiosi in città, ed i suoi locali furono adibiti a Scuderie Ducali oltre che, magazzini e prigioni nell'ultimo secolo. Tali vicissitudini non hanno tuttavia intaccato il suo carattere originario mantenendo tutto il fascino di un tempo, in perfetta armonia con le mostre ospitate che contribuiscono ad aumentarne l'atmosfera suggestiva.



Teatro

Il Teatro Comunale, situato in Piazza Duomo dinanzi alla Cattedrale, fu realizzato dall'architetto Francesco Consorti ed inaugurato il 25 aprile 1881, con l'opera lirica *Un ballo in maschera* di Giuseppe Verdi. La sua struttura ricalca all'esterno il teatro Alla Scala di Milano, mentre l'interno sembra rifarsi al "S. Carlo" di Napoli, nei suoi tre ordini di palchi e loggione. Per le sue caratteristiche interne, in particolare per i suoi 300 posti e l'eccezionale acustica interna, si è soliti definirla "la bomboniera". Vi si tengono normalmente spettacoli di prosa, opere liriche, operette e concerti di musica classica. In corrispondenza del terzo ordine è situato l'Archivio - Museo "Antonio Di Jorio". Inaugurato il 14 dicembre 1996, è l'archivio musicale più ricco d'Abruzzo, con oltre cinquecento opere manoscritte del compositore Antonio Di Jorio di Atessa, Chieti (1890 - 1981). Ha come scopi la conservazione e la diffusione dell'opera di Antonio Di Jorio e si compone di tre sezioni cartacee (opere manoscritte, biblioteca privata del maestro e un ricco epistolario comprendente lettere di personaggi illustri) e di una sezione espositiva (cimeli e ricordi personali). È di proprietà del Comune di Atri, per effetto di donazione da parte della figlia e unica erede del maestro Di Jorio. La visita è gratuita e aperta a tutti, mentre la consultazione delle opere manoscritte è consentita su richiesta a studiosi in campo musicale, letterario e artistico. È aperto al pubblico nell'intervallo degli spettacoli e dei concerti. Sin dalla fondazione ne è direttore il Cav. Prof. Concezio Leonzi, al quale ci si può rivolgere per le visite e la consultazione delle opere (tel.085/870512 concezioleonzi@libero.it). Intensi rapporti di collaborazione intercorrono tra l'Archivio e varie università italiane, per la ricerca, lo scambio, la consultazione delle opere e l'elaborazione di lauree in storia della musica e storiografia abruzzese.





Museo Capitolare - Atri

Il Museo Capitolare fu fondato, su iniziativa di Mons. Raffaele Tini nel 1912. L'edificio che ospita il museo, fu più volte rimaneggiato nel corso della sua storia. Il Monastero dei Benedettini sorto all'inizio (sec. XII) divenne più tardi (sec. XV) residenza dei canonici e poi (sec. XX) sede del Museo. L'ultima trasformazione radicale si ebbe negli anni '60 sotto la direzione del soprintendente Guglielmo Matthiae che ristrutturò tutto l'edificio demolendo e ricostruendo ex novo l'ala nord dello stesso. Vi furono sistemati più razionalmente tutti gli oggetti esposti, compresi gli armadi scolpiti da Carlo Riccione che, dopo la demolizione della sacrestia e del coro interno, furono ricostruiti e sistemati nei primi 2 locali del nuovo museo. Un'ultima definitiva ristrutturazione, si è avuta nei primi mesi del 1994, quando, grazie alla Soprintendenza, alla Regione Abruzzo e alla Fondazione Tercas. Il Museo in questi ultimi anni si è arricchito di donazioni private come la raccolta di ceramiche di Vincenzo Bindi, donata dal figlio Dott. Gaetano e la raccolta di arte lignea di Tommaso Illuminati donata dagli eredi dello stesso.

LE SALE

All'interno due grandi reliquiari francescani del XVII sec. in legno, con reliquie che provengono dalle catacombe romane; tre portaceri lignei del XVI sec. di buona fattura; lungo le scale una discesa dello Spirito Santo fine XVI sec. e una serie di sei candelieri e croce in legno dorato con Cristo in argento.

Le sale n. 1 e 2 sono dedicate ai mobili da Sagrestia. Nel mezzo un inginocchiatoio, con simbolo francescano, intarsiato a legni vari del XVIII sec.; una coppia di Angioletti con portacandele in legno dorato; tre busti reliquiari del XVII sec. raffiguranti S. Prospero, S. Colomba e S. Fedele in legno scolpito e dorato; due armadi e tre ante, in noce di Carlo Riccione tra cui S. Cecilia, S. Chiara e Vanità del potere. Un frammento di balastra, in legno scolpito, del XVII secolo, raffigurante l'Annunciazione e un olio su tela, Coro interno dei canonici, di Giuseppe Verdecchia, artista locale.

La sala n. 3 è dedicata all'Arte Tessile sacra. Vi si trovano paramenti sacri: pianete, stole, piviali, mitrie del periodo barocco e rococò (sec. XVII e XVIII) in seta, velluto, broccato e damasco con filature in argento e oro. Da notare il tappeto rosso ricamato in argento donato nel 1732 al cardinale Troiano Acquaviva dalla regina d'Inghilterra. Presenti: una coppia di altarini La Maddalena e S. Giovanni, in legno scolpito ed olio su tela del XVIII sec. e una serie di 2 busti reliquiari: S. Maurizio, S. Diodato in legno scolpito e dorato del XVII sec. e una statua della Maddalena.

Nella sala n. 4 si trova la Pinacoteca. Entrando da sinistra: due tavole Natività e Flagellazione attribuite a Pedro de Aponte, pittore di Saragozza, che seguì il Re Ferdinando il Cattolico durante la sua visita a Napoli, ove dovette ottenere l'incarico per le dette tavole dal Duca d'Atri Andrea Matteo III d'Acquaviva. La maestosità degli elementi architettonici fanno ritenere le due opere nell'alveo culturale bramantesco-mediterraneo, in un periodo 1500-07, quando il De Aponte aveva già avvertito l'importanza dell'apporto del Bramantino, il primo uomo nuovo di Lombardia. Al centro di esse una grande tavola Madonna col Bambino e Santi dei primi del 1500, opera vicina ai modi di Antonio Solaro detto "lo Zingaro"; l'imponente statua di S. Antonio Abate in legno scolpito, dorato e dipinto del XVI sec.; trittico con nella predella 12 apostoli in legno scolpito, intagliato, policromato e dorato e le statue Madonna col bambino e i Santi Giovanni Battista e Biagio, di scuole veneto-friulane del sec. XVI; Polittico Madonna col bambino, S. Giovanni Battista, S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni Evangelista, in legno scolpito, intagliato, policromato e dorato della fine del 1400; Ancona lignea policromata di grande pregio: S. Giacomo e 18 formelle che rappresentano scene della vita del Santo, opera della prima metà del 1400 della bottega dei Moranzon, con una predella in basso attribuita a Iacobello del Fiore, con dodici figure di Santi e Sante; Olio su tela, copia da Lelio Orsi: Madonna della Ghiara del 1569, che richiama molto nei volumi e nelle forme Michelangelo; Scultura lignea, Madonna col bimbo, arte abruzzese, di elevato valore artistico del 1200: la Madonna viene rappresentata con tono popolaresco come una rustica matrona.

Nella sala n. 5, si trovano un Angelo Annunciante e Vergine Annunciata, olii su tela di un pittore napoletano. Sulla destra, due statue in legno scolpito del XVI sec. raffiguranti SS. Pietro e Paolo della fine del XVI sec., un olio su tela Madonna col bambino e i santi Benedetto e Bernardo attribuito a Francesco Allegrini, un'altra statua in legno scolpito della prima metà del XVII sec. S. Reparata protettrice di Atri. Una pala d'altare Resurrezione, olio su tela applicata su tavola della fine del XVI sec. Deposizione, olio su tela della seconda metà del XVI sec., di un pittore napoletano.

La sala n. 6 è sempre dedicata alla Pinacoteca, infatti, entrando sulla destra un tabernacolo dipinto, in legno intagliato del XVII sec. proveniente dalla chiesa di S. Domenico. In successione: La Vergine, S. Giocchino, e S. Anna, olio su tela opera di un anonimo pittore fiorentino del primo ventennio del XVI sec., sensibile all'influenza di Raffaello, arricchita da una preziosa cornice d'epoca; S. Francesco e S. Leonardo attribuiti a Ippolito Borghese, pittore umbro attivo nel meridione d'Italia a partire dagli ultimi anni del sec. XVI; Sacra Famiglia e i Santi Ignazio da Loyola e Girolamo, olio su tela, di Geronimo Cenatempo, pittore napoletano, seguace di Luca Giordano. Madonna Immacolata con ai piedi dei puttini, statua in legno scolpito e dipinto, napoletano della fine del XVIII sec. Beato Francesco Ronci, olio su tela della fine del XVIII sec. e la Cattura di Cristo, olio su tela del XVIII sec. copia di un'incisione di G.B. Pasqualini del 1621, desunta a sua volta dall'originale del Guercino, ora al Fitzwilliam Museum di Cambridge.

Nella sala n. 7, sulla destra, Diploma di Laurea di Francesco Antonio Saverio Grue, datato 1798, Al centro, in vetrine modulari, dalla particolare forma a capanna, sono esposti i 100 pezzi della raccolta Vincenzo Bindi costituiti da piatti, mattonelle, piastrelle, vasi, ecc. prevalentemente di Castelli, ma anche di altre scuole, rappresentanti pressoché l'intera storia della ceramica d'Abruzzo, dagli inizi del XVI sec. al XIX. Sulla destra in vetrine della stessa tipologia di quelle centrali, altre ceramiche di Castelli e di officine di ceramica popolare abruzzese, raccolte e conservate negli anni dai canonici del Capitolo Cattedrale. Sono presenti mattoni maiolicati che provengono dal soffitto di S. Donato in Castelli, opere dei Grue (Francesco, Carlantonio, Francesco Antonio Saverio, Anastasio, Liborio, Francesco Saverio e Niccolò Tommaso), dei Gentili (Carmine, Giacomo e Berardino). Non mancano i Cappelletti: Nicola (1691-1767) e Fedele (1874-1920), Gernaldo Fuina e tante altre ceramiche di autori non determinati ed altre più recenti costituenti la cosiddetta ceramica povera. Nel mezzo, solitaria, La Madonna col Bimbo maiolica bicolore, invetriata, attribuita a Luca della Robbia ed eseguita verso il 1470. In fondo due grandi vasi policromi di Francesco Saverio Grue (1720-1755) rappresentanti "Natività" e "Adorazione dei Magi" determinati ed altre più recenti costituenti la cosiddetta ceramica povera. Nel mezzo, solitaria, La Madonna col Bimbo maiolica bicolore, invetriata, attribuita a Luca della Robbia ed eseguita verso il 1470.

Nella sala n. 8, in due vetrine, un Reliquario a Croce in argento sbalzato, cesellato, dorato, con smalti e niello del 1435 e la stupenda Croce in cristallo di Rocca, un lavoro di scuola veneziana della fine del XIII sec. proveniente dalla chiesa S. Francesco in Atri: un pezzo tra i più prestigiosi del Museo e tra i più ammirati sia nella Mostra dei Tesori dei Musei Diocesani Italiani a Roma nel 1986, che nella Mostra "Omaggio a S. Marco" tenutasi nell'Appartamento del Doge, Palazzo Ducale, a Venezia dall'ottobre 1994 all'aprile 1995. Di fronte alle due croci, in una grande vetrina, opere dei fratelli Ronci, orafi atriani, tra le quali spiccano il busto S. Reparata realizzato nel 1600 e un calice del 1602 di Valerio Ronci in argento cesellato e dorato. Sulla destra sei dipinti, olio su tela, raffiguranti scene della vita di Gesù di Serafino Tamburelli (Atri 1680-1750), della scuola di Francesco Solimena, che servirono da guida per le tele della Chiesa S. Domenico e che provengono dalla stessa Chiesa. Al centro la grande Croce processionale in argento sbalzato e dorato, eseguita in Atri, nel 1518 da Mastro Giovanni di Rosarno di Calabria. Pastorale dei primi del Quattrocento, di oreficeria gotica di derivazione francese, in argento sbalzato, cesellato e niello. Nelle vetrine è esposto un altissimo numero di pezzi



di argenteria e oreficeria sacra che coprono un arco temporale che va dalla fine del Duecento alla prima metà del Novecento. Spiccano in una di queste vetrine, un pastorale in avorio intagliato fine XIII sec., usato dai primi vescovi atriani e un riccio di pastorale, sempre in avorio intagliato, in origine dipinto, con un agnello e un drago, risalente agli inizi del XIV sec.

La sala n. 9, contiene opere del primo novecento, scolpite dall'atriano Tommaso Illuminati, fratello dell'insigne umanista Prof. Luigi Illuminati, nato in Atri nel 1883 e che compì la sua maturazione artistica sotto il Ferrari e il Bazzani a Roma. Vi si notano pezzi in legno, bronzo e terracotta raffiguranti fiori, figure sacre e teste di personaggi. Tra queste: l'Annunciazione, altorilievo in noce del 1926, Contadino umbro, semibusto in bronzo del 1922.

Il Museo del Mare - Pineto

Il Museo si sviluppa prevalentemente sugli ultimi tre livelli della Torre di Cerrano con ingresso dal piano terra, dove si trovano Caffè Letterario, Bookshop e punto informazioni. Da lì sale in verticale lungo le scale, immaginando di percorrere l'ecosistema dell'Adriatico dal sottosuolo del fondale salendo lungo i reperti archeologici interrati, fino ad uscire sulla superficie del fondale e risalendo lungo la colonna d'acqua fino ad uscire in superficie, seguendo lungo le scale questo percorso verticale dal basso verso l'alto. Il visitatore è introdotto nell'ambiente marino dell'Adriatico partendo dai suoi aspetti geologici e geomorfologici immedesimandosi in una risalita che parte dal sottosuolo dei fondali e si sviluppa salendo le scale della torre. Il percorso parte dal fondale con la testimonianza e la descrizione dell'antico porto di epoca romana ormai quasi interamente insabbiato nelle aree antistanti la torre, fino a risalire alla superficie del fondale marino. L'ecosistema di fondale sabbioso ha una particolare importanza per l'AMP Torre del Cerrano ed occupa pertanto interamente la saletta riunioni del secondo piano che ha le pareti interamente allestite con le bacheche del museo. Dalla sala riunioni inizia poi lungo la scala a chiocciola la risalita immaginaria della colonna d'acqua, fino ad arri-

vare con l'uscita in sommità sul balconcino della torre, che coincide con l'emersione dal mare.

CEd'A-Centro Etnomusicologico d'Abruzzo Museo Civico di Pineto

Unico nel suo genere per la valorizzazione delle fonti orali, il C.E.d'A. ha la sua sede all'interno di Villa Filiani che, nelle tre stanze assegnate, ospita i beni etnoantropologici che andranno a comporre il cuore del progetto. Il Museo è il punto di riferimento regionale per il recupero, la conservazione e la promozione della musica di tradizione orale abruzzese; il C.E.d'A. offre un contributo per la crescita culturale e la condivisione di questo genere di musica. Il Centro ha ideato una rete regionale della musica popolare, dove i gruppi hanno la possibilità di condividere gli stessi interessi attraverso il confronto, lo scambio di riflessioni e l'approfondimento di tematiche inerenti l'etno-organologia e i repertori. Vi è uno spazio riservato anche ad alunni e studenti, per i quali sono previsti percorsi guidati e momenti di approfondimento con seminari, convegni, laboratori con il coinvolgimento di studiosi, suonatori e costruttori di strumenti musicali artigianali. Inoltre, per le scuole di ogni ordine e grado, il C.E.d'A. propone "Ascoltate Tutti Quanti", una serie di concerti didattici a tema da concordare e realizzare nelle scuole d'Abruzzo.

Museo Civico di Cultura Materiale - Roseto

Raccoglie giocattoli, abiti, strumenti musicali, suppellettili varie, manifesti d'epoca, documenti, fotografie ed attrezzi agricoli di antica fattura.

L'ingresso al museo è gratuito ed è possibile visitarlo nei seguenti orari:

– da giugno a settembre ore 9.00 – 12.00 ; 15.30 – 19.30;
– da ottobre a maggio dal lunedì al sabato, ore 9.00 – 12.00 (visite scolastiche) e 15.30 – 18.30 visitatori.

Indirizzo e Contatti: Corso Umberto I – Tel: +39 0858936053 – Fax: 085.8930473

Museo all'Aperto di Casoli - Atri

Ogni luogo ha delle peculiarità uniche e speciali. Posti particolari, scorci ricchi di fascino. Accade per lo più nei piccoli borghi, quelli meno conosciuti, dove il silenzio regna sovrano e l'osservazione del paesaggio diventa una esigenza istintiva. Ma ci sono posti dove a tutto questo si aggiungono le emozioni, quelle che solo l'arte sa regalare. Casoli di Atri è uno di questi posti. Una località dell'entroterra teramano che ha saputo, in vent'anni, farsi vetrina di arte e cultura. Le pareti delle sue case – grazie alla lungimiranza dell'associazione culturale "Castellum Vetus" e del Comune di Atri, attraverso la rassegna di pittura murale Casoli Pinta – dal 1996 hanno iniziato a ospitare i lavori di artisti di fama nazionale. Un progetto straordinario che ha impreziosito le vie e le strade del piccolo centro tanto da diventare un museo a cielo aperto. Una storia importante che fino al 2001 ha coinvolto ogni anno dieci artisti per realizzare, in una settimana, opere d'arte su pannelli fissati ai muri delle abitazioni del centro storico. Oggi il "Museo all'aperto" ospita 55 opere d'arte sulle pareti delle abitazioni. Dal 2003 l'iniziativa è cresciuta ulteriormente diventando il Premio Biennale Nazionale di Pittura Murale "Casoli Pinta". Un progetto in continua crescita dato che, le oltre cento opere accumulate in questi anni, andranno a costituire la Pinacoteca d'arte contemporanea. Un museo al chiuso che si affianca a quello all'aperto creando una sinergia unica e originale.

Museo Archeologico - Atri

Sala 1- Collezione Vincenzo Rosati

La prima sala è un omaggio alla figura e all'opera dell'ing. Vincenzo Rosati, direttore dell'antica Scuola di Arti e Mestieri dell'Orfanotrofo di Atri. Dalla fine dell'800 egli, su incarico di Edoardo Brizio direttore del Museo Archeologico di Bologna e degli scavi governativi fino al territorio abruzzese, dedicò la sua attività di studioso di archeologia agli scavi nella zona di Atri e in territori limitrofi, provvedendo alla raccolta dei numerosi materiali ivi recuperati. In Atri, vanno soprattutto citati i ritrovamenti dei cunicoli di Porta Cappuccina, delle piscine romane sotto la Cattedrale, il tempio romano e le necropoli protostoriche di Colle della Giustizia e della Pretara. In una grande vetrina quadripartita sono oggi sistemati numerosi reperti di diversa provenienza, in alcuni casi purtroppo ignota (ariballos, laghynos, kantharos, balsamari, ecc). Gli altri materiali provengono dai territori di Atri (anelli di collana, pendagli di varie forme e tipologie, bracciali, armille, spade, punte di lancia, ecc); Penne (punte di giavellotto, fibule in bronzo, bacile in bronzo, bracciale a spirale, ecc); Arsita, ex Bacucco (fibula in bronzo,

arula); dal tempio italico di Colle S. Giorgio, presso Castiglione Messer Raimondo (antefissa a palmette, lastra di rivestimento, antefissa a potnia theron, cornice di frontone).

Sala 2 – Sezione Preistorica

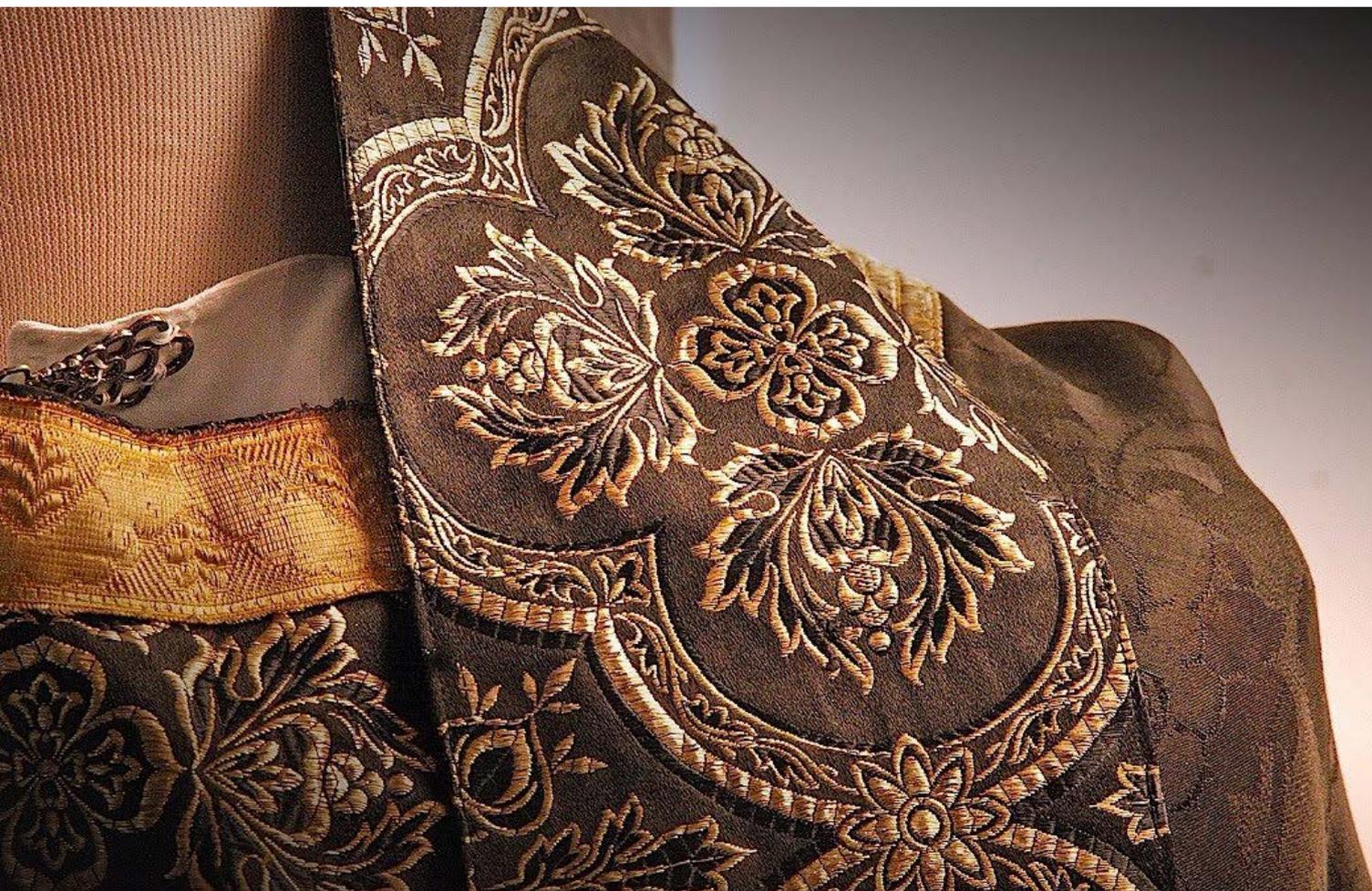
La seconda sala, dedicata alla Preistoria del territorio abruzzese, illustra i manufatti di cui si sono serviti gli uomini primitivi, dal Paleolitico (circa 300.000 anni a.C.) fino ad arrivare alla prima età del Ferro (ca. 1000-750 a.C. Sono state realizzate riproduzioni di oggetti di di versa natura, tra le quali strumenti in selce e osso del Paleolitico Inferiore, Medio e Superiore; vasi in argilla depurata (figulina) dipinta del tipo noto dai villaggi neolitici (circa V – IV millennio a.C.) di Catignano (PE) e Ripoli (TE); ceramica dell'età del rame decorata a squame e incisioni; due asce in bronzo e ceramica dell'età del Bronzo finale e della prima età del Ferro variamente decorata. Le testimonianze archeologiche del territorio di Atri, vengono dagli scavi dell'insediamento di Colle Maralto e, risalgono alla fine dell'età del Bronzo e agli inizi dell'età del Ferro: sono presenti frammenti di ceramica fine e di impasto. Nei pannelli didattici si trovano approfondimenti sulle fasi cronologiche e sulle tecniche di scheggiatura della selce, sui processi agricoli, sulla manifattura della ceramica e dei metalli

Sala 3 – Sezione Protostorica Edoardo Brizio

La terza sala, sicuramente la più suggestiva grazie all'esposizione di due sepolture integre scavate nei primi del 1900, raccoglie i risultati degli scavi condotti dalla Direzione degli scavi d'Antichità per l'Emilia e le Marche (estesa fino alla provincia di Teramo), con a capo Edoardo Brizio, coadiuvato fin dal 1895 da Vincenzo Rosati e Luciano Proni. I reperti archeologici, rinvenuti nelle 35 sepolture scavate all'epoca nelle due Necropoli di Atri di Colle della Giustizia e Pretara, furono sottoposti negli anni Settanta alle prime delicate opere di restauro. Solo 22 sono però le sepolture i cui corredi sono oggi esposti in vetrina, probabilmente appartenuti a due o tre nuclei familiari e databili intorno ai primi tre quarti del VI sec a C. Quelli maschili sono 6, completi del tipico armamento da guerriero composto da teste di mazza, coltelli, punte di lancia, pugnali ad antenne, ecc. Le restanti sepolture, tutte femminili e infantili, sono divisibili in due gruppi numericamente equivalenti. Esse contengono fuseruole, fibule in bronzo e ferro, placche di cinturone, collari, ganci a omega, bulle, diversi tipi di pendagli a batocchio, tubicini, perle di pasta vitrea e conchiglie, contenitori ceramici di diversa forma e grandezza.

Museo Etnografico - Atri

La raccolta composta di oltre duemila pezzi, comprende testimonianze appartenenti ad ambiti assai diversi, da quelli strettamente legati





alla cultura agro-pastorale a quelli di archeologia industriale fino a momenti della realtà urbana del territorio.

La raccolta è così ordinata:

coltivazione della vite e produzione vinicola;

strumenti agricoli quali carri, aratri, erpici, gioghi, attrezzi vari per la preparazione del terreno, ed una pressa in legno di quercia di notevoli dimensioni per la produzione dell'olio.

La sezione di archeologia industriale è testimoniata da varie macchine: da un'antica filanda in ghisa dei primi del 1900, rappresenta una delle prime forme di industrializzazione verso il centro-meridione d'Italia; vi è inoltre una delle prime macchine per la produzione della liquirizia locale, oltre a macchine calcolatrici degli anni 1950-1960. Per quanto concerne la realtà urbana del territorio, essa è documentata nel seguente modo: dalla ricostruzione di un'antica cucina, a due camere da letto con antiche suppellettili ottocentesche, ad un laboratorio di calzolaio, uno di falegnameria con la presenza di un antico tornio, fino ad una sartoria dove troviamo oltre a vestiti d'epoca, macchine da cucire, un telaio, e un'antica misura a palmi datata 1694. Un'altra sezione è dedicata al telegrafo, con strumenti vari un'altra è dedicata al cinema con una macchina per proiezioni degli anni venti, oltre ad un proiettore per lastre e diverse macchine fotografiche. Nella sezione religiosa troviamo immagini sacre a stampa o dipinte oltre ad una piccola statua ottocentesca di San Nicola di Bari e ad un crocifisso in ferro battuto dei primi del 1800 recanti i simboli della Passione di Gesù. Vi sono poi testimonianze dei ceramisti di Castelli (Te), con la ceramica povera che va dal 1800 ai giorni nostri, tra questi vi è una giara con una lunga iscrizione e la data 17/07/1872. Una sezione poi è dedicata all'emigrazione, in essa vi sono oggetti, strumenti, foto, indumenti, degli atriani emigrati tra il 1950 ed il 1960 per le miniere di carbone a Boussou in Belgio. Nel museo, troviamo inoltre, testimonianze dell'attività di decoratori e stuccatori con attrezzi e modelli in stucco oltre ad una sezione dedicata alla musica con varie radio, un grammofono, un armonium dei primi del 1800, un violino del 1874, un mandolino con decorazioni in madre perla, e strumenti antichi per musica bandistica reclutati in loco, della prima metà del 1900, giacché Atri è stata tra le prime città d'Abruzzo ad avere un complesso bandistico già dal 1806.

Museo della Filanda - Atri

Nelle immediate vicinanze di Porta Macelli, toponomastica che ricorda una delle antiche porte di ingresso alla città medioevale, si possono ancora oggi osservare, in ampi stanconi in laterizio con volte a

tutto sesto, i macchinari di una delle due antiche filande cittadine, l'antica filanda di Atri dei Fioranelli, dal nome degli ultimi proprietari. Gli impianti dell'industria tessile come quello di Atri, realizzati con macchine dei Fratelli Galoppo di Valle Mosso in provincia di Biella e della Società Costruzioni Macchine Tessili con sede e fonderie a Prato in Toscana, hanno tradizione molto datata e ricollegabile all'antica pratica della transumanza antica ma, se vogliamo, anche moderna, che qui ad Atri, con la Doganella d'Abruzzo, qualche decennio prima, vide una delle più floride realtà agrosilvopastorali. La lana infatti, dopo la tosatura primaverile delle pecore veniva portata dai pastori stessi direttamente alle filande per ricavarne prodotto utile alla vendita. Nella nostra regione come anche in Puglia, si possono ancora oggi ridisegnare "Le Vie della Lana" sia grazie ai vecchi itinerari tratturali che nell'identificazione dei territori vocati alla pastorizia ma, e soprattutto, grazie alle vie che scaturivano dagli intensi scambi che la nostra regione e in particolare la nostra cittadina tessiva con il resto d'Italia ed in particolare il Meridione. Sul territorio regionale tra il 1850 e il 1900 nacquero molti importanti opifici tessili tra i quali ricordiamo il famoso Lanificio Vincenzo Merlino ubicato sul fiume Aventino a Taranta Peligna salito agli onori per aver realizzato la famosa mantella nera in dotazione all'esercito borbonico, l'indistruttibile panno di lana infeltrita era prodotto infatti nelle gualchiere di Taranta Peligna, paese dal quale deriva il nome della mantella, la "Tarantina". Nello stesso periodo come ci racconta Pasquale Ventili nel vol.III della monografia della provincia di Teramo del 1893, ad Atri venivano prodotti i conosciuti "carfagni", panni grossolani di lana nera tipici delle nostre zone. I macchinari della filanda conservati all'interno del sito, rappresentano le fasi di un ciclo produttivo per la cardatura, filatura e torcitura della lana, avviato agli inizi del XX° sec. in città, un sistema di trasmissione a cinghia alimentato ad energia elettrica, tipico dell'industrializzazione a inizio novecento. Le macchine provengono da zone di importante tradizione ossia: Prato e il Biellese. In particolare, la carda proveniente da Valle Mosso (Biella), è molto interessante poiché molte macchine del genere andarono perdute nell'alluvione che colpì la zona nel 1969. Il ciclo produttivo che seguiva la materia prima una volta arrivata in filanda era abbastanza lungo. Si partiva con l'introduzione della lana nel "CILINDRO DENTATO", dove, in un macchinario simile ad una lavatrice in legno con il fondo in ferro traforato per lo scolo del sebo, si realizzava la prima rottura delle trame di lana, che, successivamente venivano indirizzate al "DIAVOLOTTO" e da qui agli altri macchinari che potete osservare nei locali dell'Antica Filanda di Atri.

Le Monete

Le monete di Atri sono tra le più antiche nella storia della nostra penisola, a testimonianza della grande sovranità ed autonomia che distingueva l'antica Hatria. Si tratta di emissioni monetali fuse in bronzo con un sistema ponderale arcaico greco e non latino, risalenti ad un periodo in cui nella penisola italiana vi era ancora il baratto. La collocazione temporale è particolarmente discussa; certo è, però, che appartengano ad un periodo posteriore al quarto secolo a.C. La diffusione ci è testimoniata dal ritrovamento in diversi luoghi della penisola. Il sistema era caratterizzato dall'Asse, raffigurante la testa del Dio Adranus, mentre sul retro un cane accovacciato (peso gr. 430-350); il Semiasse, raffigurante sul fronte il volto di una donna con una sporgenza di conchiglia, mentre sul retro Pegaso (gr. 230-150); il Triente, raffigurante un profilo di giovane da un lato, mentre dall'altro un vaso (gr. 190-130); in Quadrante, con un delfino ed un pesce (gr. 120-70); Sestante, con una gallina e due uova (Plinio lodò più volte la bellezza e la fecondità delle galline atriane) e una scarpa (gr. 70-35); l'Oncia, raffigurate rispettivamente un'ancora e un obolo (gr. 57-16); la Semioncia, con due simboli, il primo AS, il secondo H (gr. 25-23). Atri fu l'unica città

dell'Adriatico a battere moneta prima di Roma. L'avanzata civiltà e il peso maggiore rispetto alle altre monete ne testimoniano l'antichità. Attualmente le monete atriane sono conservate in Atri, Roma, Berlino, Vienna e Londra. L'esigenza di monetare nasce in stretta connessione con i commerci che la città di Hatria intratteneva soprattutto con l'Oriente, Grecia e l'Egitto in particolare. A testimonianza della fecondità dell'antico Ager Hatrianus, sono anche i temi rappresentati nelle monete stesse, recanti un repertorio iconografico molto particolare: temi marini, razze e delfini, una gallina di specie particolare ricordata anche da Plinio "gallina nigra", figure legate alla mitologia greca ed in particolare un Kantharos. Quest'ultima era una coppa per bere diffusa in ambito greco ed etrusco e spesso ricorrente nelle produzioni vascolari come attribuito a Dioniso, raffigurato sulla moneta come collegamento all'attività locale di viticoltura (Plinio, *Naturalis Historia* XXXV,12), come testimoniato anche da una bellissima lastra fittile con il satiro in vendemmia. Al di sopra vi sono tre germogli che costituiscono il simbolo della fertilità del territorio.





Le Fontane Archeologiche



Le Fontane Archeologiche di Atri e Roseto – I Kanat o Qanat

Una caratteristica di Atri medioevale era la presenza al di fuori di ogni porta, della maestosa cinta muraria, di una fontana, se ne ricordano almeno 14. Le fontane archeologiche di Atri sono ben conosciute anche per la loro struttura che si rifà ad un sistema idrico inventato in Persia 3000 anni fa. Esso è costituito da canali sotterranei (kanat), che raccolgono l'acqua per captazione risorgimentale e, alimenta le fonti perennemente, essendo legato al ciclo delle acque.

Fonte Canale

In zona Colle Maralto, vi è la Fonte Canale, situata nell'omonima via. In tale area, sono stati rinvenuti reperti preromani a carattere votivo, che hanno fatto supporre che l'organismo idrico avesse una destinazione sacrale. Non è possibile, però, ricostruire la primitiva configurazione architettonica della fontana, che conserva l'aspetto tipico della seconda metà del 1800. All'esterno nove vasche in pietra e laterizi, preromane e nove archi in sesto acuto, medievali, restaurati dal sindaco D. Bindi nel 1974. Le arcate sono realizzate con mattoni e incorniciate da un sottile bardellone in cotto, formato da elementi in laterizio appositamente sagomato. All'interno il Kanat è formato da quattro cunicoli con opere murarie di sostegno. Le pareti in cotto sono a sesto acuto, e ciò permette loro di funzionare come archi per il sostegno del sovrastante terreno.

Fonte Pila

Sul basso versante sud del Colle Maralto, Fonte Pila mostra una configurazione che deriva da un intervento operato di recente sul lato destro, è molto diversa da quella assunta in epoca medioevale. La

facciata è costituita da una cortina in mattoni, alla cui destra si apre una volta a sesto ribassato. Internamente si sviluppano le vasche di raccolta delle acque, che attualmente alimentano un lavatoio esterno realizzato in pietra e mattoni. Nel vascone residuo, comunque, si possono ancora vedere i resti del primitivo impianto, tra cui le tracce dei fori di trabocco, ora murati, nonché dell'originario arco interno e dei due archi esterni a tutto sesto.

Fonte della Strega

Situata sul versante nord di Colle di Mezzo. Caratterizzata da due aperture con archi a tutto sesto, sulle cui pareti compaiono le finestrelle di aerazione, ricorrenti in tutte le fontane atriane. I cunicoli Kanat sono inesplorati. Circondano la fonte numerose leggende e saghe di streghe.

Fonte Fontecchio

Nelle vicinanze di fonte della strega, sul podere Cherubini. Fontecchio in passato faceva parte del vasto gruppo di fonti archeologiche situate nelle vicinanze di ogni porta della insuperabile cinta muraria. Il collettore in pietra, sulla sinistra, presenta esteriormente sei finestrelle. Sulla destra, invece, tre aperture con volte a botte a sesto ribassato. I suoi due cunicoli, kanat, presentano per un tratto nella volta travelloni orizzontali di arenaria. Parzialmente esplorati a causa di frane interne, i cunicoli mostrano l'estro della natura nelle meravigliose stalattiti e stalagmiti formatesi nei secoli. Notevoli le somiglianze con la Fonte Pila e con la Fonte della Strega.





Fonte 'Mbilice

In contrada Panice, a valle della zona delle Grotte, verso la necropoli rupestre; la fonte è di dimensioni ridotte rispetto alle altre sorelle, le pietre sono di color grigiastro, si intravede solo l'apertura e alcuni residui delle vasche.

Fonte San'Ilario

Sul versante nord di Colle Muralto. S. Ilario mostra un abbeveratoio in pietra e cunicoli kanat molto ridotti e ancora inesplorati che risalgono la collina.

Fonte Ancillaria

Tra porta Macelli e le Grotte, sul versante sud del colle su cui sorge Atri, è seminterrata. Di essa restano le grandi mura con il relativo pozzo.

Fonte Caprafico

Si trova sulla destra della strada che da Atri si snoda verso Silvi, a pochi metri dal bivio che porta all'Ospedale. La fonte è costituita da tre arcate, con due vasche di raccolta ed un vano collettore murato, munito di finestrelle rettangolari in pietra dura. Gli archi sono a tutto sesto.

Fonte Torinese

Continuando la predetta strada che da Atri conduce a Silvi, si trova questa fontana. All'ombra di un fitto boschetto, si può osservare una vasca di raccolta con misure di m. 3,20 x 2,00 ed è alta circa due metri.

Fonte Fontacciano

Si incontra tale fonte sulla strada interpodereale che dal piano antistante il Cimitero di Atri, scende verso Colle Maralto. La fonte si presenta con vasche seminterrate dalla strada che è cresciuta di livello. Il fronte è in mattoni recenti di color grigiastro, come tutte le fonti esposte verso nord, mentre quelle a sud sono più rossastre.

Fonte Purrene

Dietro la chiesa di San Domenico, un antico viottolo di campagna scende verso Colle Maralto. L'inclinazione, la solidità, i tratti di antico selciato, la rendono simile alla strada delle Ripe che porta verso le Tombe rupestri. La fonte, esposta a sud-est, è composta da vasche di pietra rossa tufacea.

Fonte Argentina

Sul versante nord di Colle di Mezzo, nei terreni circostanti la Villa Comunale. Il kanat è formato da due canali. Fonte provvista di vasche interrata a circa due metri di profondità. Molto interessante, presenta graffiti a caratteri etruschi e simboli che richiamano la civiltà toscana, quali la civetta, orme di cane, piede di bambino, ecc..

Fonte Vricciola

Nel basso versante nord del Colle della Giustizia. È un kanat che presenta all'esterno quattro grandi vasche in pietra con un alto arco di roccato. I cunicoli interni sono stati parzialmente esplorati, interessante è un deposito calcareo dello spessore di 1,30 m, chiamato "alcova di Venere".

Fonte Torinese S. Martino

In località San Martino a circa quattro chilometri da Atri. La fonte è seminterrata sulla strada, si presenta con un arco a tutto sesto caduto e restaurato a campana nel 1963. All'ingresso del Kanat vi sono tra lastre di pietra candida e una di pietra nera.

La Fonte dell'Accolle (Roseto)

È un antico manufatto a cui si accede attraverso un sentiero panoramico che da Roseto degli Abruzzi porta in collina attraverso Colle Patito. All'interno del lavatoio si trova una lunga vasca in pietra dove le donne di Montepagano facevano il bucato. La Fontana, per mezzo di una vasca scoperta, fungeva anche da abbeveratoio.

Parco Comunale e Belvedere



Parco Comunale

L'area fu realizzata per volere di Paolo Odescalchi, vescovo di Atri. Si tratta di un ampio parco-giardino, riorganizzato ai primi di questo secolo su base architettonica con tracciati geometrici. Si stende su due aree pianeggianti e sbalzate a terrazze per circa tre ettari, in una posizione ben areata e soleggiata. Lunghi viali asfaltati rigorosamente chiusi al traffico, panchine sparse in ogni dove e boscosità elevata lo rendono adatto ai visitatori di ogni età per un soggiorno quieto e gioioso. L'aria balsamica, profumata da mille fiori, merita di essere respirata a pieni polmoni. È ampiamente illuminata di notte. All'ingresso due fontane, con due conche abruzzesi, disegnano giochi d'acqua. Via, via che ci si inoltra, si possono notare prati verdi, aiuole multicolorate e viali rettilinei, adorni di siepi di bosso con presenza di alberi e piante di numerosissime specie tra cui ricordiamo le nordiche (abete bianco, abete rosso, betulle, pino montano, silvestre, ecc.) e le mediterranee (palma, pino marittimo, ginepro, ecc.) Arricchiscono il Parco le invenzioni in pietra: residui di originali sculture, tavole e sedili e nel comparto orientale la piccola area sportiva polivalente, interessante su un'ampia radura, inghiaiata, la grande vasca circolare con giochi d'acqua e luci colorate di notte. A terminale si arriva al Belvedere, tutto lastricato in porfido; dalla lunga balastra ci si affaccia verso il mare Adriatico, di cui si scorge a tratti la linea di costa. Il lato orientale del Belvedere è eretto sopra grosse mura di resti di un'antica fortezza che fu anche palazzo estivo dei vescovi locali. Il paesaggio, ricco di lontane prospettive, affascina il visitatore, che gode pienamente di questa esaltazione della natura che qui è gelosamente conservata e protetta. I superbi effetti di luce e di ombre, i pergolati, le grotte verdi e i boschetti, le fresche ed estese zone ombreggiate che si incontrano, danno un senso di raggiunta e quieta intimità.

Belvedere

Verso Est (dalla Rocca di capo d'atri alla chiesa di S. Domenico), circa 2 km di passeggiata permettono ai visitatori di ammirare tutto il paesaggio circostante. Edificato sopra a resti di mura fortificatrici, soffermandosi è possibile ammirare un ampio scorcio di panorama che va dal mare sino alle Vette della Maiella e del Gran Sasso. Lungo il tragitto sono presenti opere del Simposio di scultura, panchine dove riposare e piccole aree verdi per rinfrescarsi. Al disotto di quest'area, sono presenti numerose aperture, simili a quelle del complesso delle Grotte, sul versante opposto.







Le Terre del Cerrano sono caratterizzate da forme collinari dolci con ampi tratti di superfici debolmente ondulate e subpianeggianti. È probabile che queste forme siano state addolcite dall'attività antropica che insiste da tempi immemorabili. L'alto grado di frazionamento e di polverizzazione, con poderi piccoli e recintati da siepi ed ulivi, testimoniano l'interesse delle popolazioni per queste aree. Spesso lungo i confini di separazione dei poderi o all'interno, si riscontrano ulivi secolari, che dimostrano ancor più l'uso antropico molto intenso nel tempo. Ancora oggi questi poderi svolgono un ruolo fondamentale in quanto rappresentano il luogo di occupazione delle persone anziane, o una forma di agricoltura part-time.

Natura

Se è facile intuire la ricchezza del patrimonio storico-artistico delle Terre del Cerrano tra è altrettanto facile immaginare la bellezza del suo territorio dal punto di vista paesaggistico e ambientale, un territorio dove le attività umane e la natura trovano ancora tanti punti di equilibrio. Soprattutto nelle zone più interne ha ancora belle campagne e infatti è proprio la campagna collinare il vero tratto distintivo di queste terre dove si alternano insediamenti e campi, i paesi e i borghi sono completamente circondati da coltivazioni e sopravvivono anche vasti appezzamenti lasciati alla vegetazione spontanea.

Flora

Querceto e roverella raggiungono qui dimensioni anche notevoli, favorite dalla profondità del suolo, presente in esemplari secolari imponenti, hanno riguardato terreno negli ultimi decenni rinverdendo con folti popolamenti alcuni versanti acclivi più esposti a meridione.

Specie accompagnatrice è l'orniello (*fraxinus orbus*) e più raramente il soro (*sorbus*

domestica). Tra gli arbusti la coronilla dalle gialle infiorescenze, il borsolo e l'elastica sanguinella che in autunno dà un vivido tono per il colore rosso cupo delle sue foglie. Appena il suolo si fa meno arido compare il carpino nero, l'olmo campestre e anche il più raro olmo montano. Nel sottobosco cresce decisamente mediterranea la smilace (che in autunno porta grappoli di bacche rosso vivo), il ciclamino, il pungitopo, le viole, il garofano a mazzetti, le invadenti edera e vitalba, la profumatissima madreelva, il tamaro e la robbia selvatica. Lungo fiumi e rivi crescono spontanei i salici e varie tipologie di pioppi e densi popolamenti di cannuce. Grandi insediamenti di ginestre, sanguinelle e biancospini ricoprono le ampie zone cespugliate mentre pare che questi ambienti possano essere lentamente ripopolati dal bosco da piante pioniere come la roverella, il carpino nero e l'orniello. Sono stati effettuati negli ultimi decenni interventi di rimboscamento con pini mediterranei, querce, cerri, frassini, aceri montani, ciliegi, noci, cedri e cipressi.

Fauna

La fauna di queste valli, tipica di queste coline dal clima mite, annovera tra i mammiferi la volpe, la faina, il tasso, la lepre, la donnola e il moscardino. Tra i più rappresentativi il daino e il cinghiale, presente soprattutto a fondovalle. Le numerose specie di uccelli annoverano il passero comune, lo scricciolo, il merlo, la cornacchia grigia. Inoltre il cardellino, il verzelino, il fringuello, il verdone, la capinera, la pipola, la ballerina, lo storno e il fagiano. Tra i rapaci il falco, per quelli notturni la civetta, il barbagianni e l'assiolo. Nell'estate poi si aggiungono il melodioso usignolo, le cince, l'averla, la tortora, la quaglia, l'upupa dalla caratteristica cresta erettile, il cuculo, la rondine, il balestruccio, il rondone.

In inverno il pettirosso, l'allodola, i tordi e le beccacce. Tra gli anfibi rane, raganelle, rospi, ramarri, salamandre, vipere e diverse specie di colubri.

Strade di Collina

Corrono parallela alla costa, lungo il territorio della Provincia di Teramo, delle vere e proprie "strada del paesaggio", attrezzata per percorrere al meglio la parte collinare del territorio. Una segnaletica speciale e il fondo stradale color rosso vinaccia delimitano questo percorso, tracciando il flusso di una proposta turistica e di conoscenza del territorio che mira a valorizzare il paesaggio in rapporto all'economia (artigianato, enogastronomia..) e alla cultura locale. Nata per soddisfare esigenze legate alla viabilità, come fluidificante della mobilità sulla rete viaria della costa, punta ad incrementare il turismo nell'entroterra e a creare, quindi, un circuito alternativo dedicato alla mobilità lenta e al diporto.

Le Valli

Nella Valle del Vomano possiamo scegliere diversi itinerari che offrono scorci su quest'ultimo lembo di Abruzzo al confine con le Marche: sono tutti belli e appaganti ma una visita va sicuramente fatta a quello che possiamo definire il cuore verde, cioè tutto quel lembo che partendo dalle Riserve dei Calanchi e del Borsacchio scende sino all'Area Marina Protetta del Cerrano con i suoi percorsi naturalistici. Copre tutto il territorio della Terre del Cerrano, si spinge fino alla montagna con i suoi monti coperti di castagni e poi raggiunge il versante del Gran Sasso con le sue vette innevate. Tenendosi sulle sommità di panoramiche delle colline si raggiungono i borghi: un bel luogo per capire l'essenza del paesaggio, un pezzo di territorio dove i segni dell'antica presenza dell'uomo arricchiscono un ambiente ben conservato.

LA NATURA



Riserva dei Calanchi



Riserva Naturale Regionale dei Calanchi di Atri

I Calanchi di Atri, noti anche come "le Bolge dantesche", costituiscono la forma più suggestiva e spettacolare del paesaggio collinare adriatico, delle vere e proprie sculture naturali. Essi si estendono per circa 600 ettari, appena ad Ovest e Sud-Ovest di Atri. Le morfologie calanchive sono distribuite prevalentemente sul versante della sinistra idrografica del bacino del torrente Piomba, che scorre appena a meridione dell'area in studio con andamento all'incirca NW-SE. Solo il settore più settentrionale della Riserva ricade invece nella porzione più elevata del piccolo bacino del torrente Calvano.

Come Nascono

I Calanchi sono un fenomeno geomorfologico erosivo provocato dall'acqua, tipico del clima mediterraneo. Perché si formi un calanco sono necessarie alcune condizioni: terreno prevalentemente argilloso ma con una certa percentuale di sabbia, versanti con pendenza elevata ma non eccessiva, esposizione preferibilmente a sud, suolo sottile e clima caratterizzato da fenomeni temporaleschi e stagioni secche.

L'argilla è un terreno formato da particelle microscopiche di forma lamellare, che aderiscono fra loro. Quando l'argilla è asciutta, il terreno diventa secco e pulverulento, con crepe e fessure sulla superficie; quando è bagnata diventa "plastica" e può essere facilmente modellata con le dita. I minerali che la compongono contengono poche sostanze nutritive facilmente utilizzabili dalle piante, che attecchiscono faticosamente. Su un terreno argilloso secco e fessurato, l'impatto violento delle gocce d'acqua di un temporale provoca la disgregazione di piccole particelle di terra; se la pendenza è abbastanza elevata l'acqua scorre velocemente in superficie e nelle fessure, asportando ulteriori particelle e creando una serie di rigagnoli (ruscellamento).

Se le condizioni sono favorevoli, la velocità di erosione è superiore a quella di pedogenesi (cioè alla formazione di suolo adatto ad ospitare vegetazione). Il terreno si spoglia rapidamente del suolo, i rigagnoli s'ingrandiscono e si approfondiscono (erosione per fossi), aumentando di numero fino a disegnare un fitto reticolo idrografico in miniatura, con vallecole dai fianchi ripidissimi in cui l'erosione di fondo è più veloce di quella laterale (calanco). Le particelle di argilla erose dall'acqua, che sono piccole e leggere, si accumulano alla base del calanco e vengono trasportate dai corsi d'acqua fino al mare.

Nella parte alta del calanco, invece, la pendenza è così elevata che il terreno argilloso non può essere stabile: piccole frane si staccano continuamente, provocando l'arretramento del calanco fino alla sommità della collina.

La Flora

Nel 1979, i Calanchi sono stati dichiarati biotopo di rilevante interesse vegetazionale, dalla Società Botanica Italiana. Nonostante la presenza dei calanchi possa far pensare ad un ambiente difficile per la vita delle piante, la Riserva ospita numerose specie. Alcune aree boschive sono localizzate lungo i corsi d'acqua e sono costituite da Salici (in particolare Salice bianco) e Pioppo bianco, con Sambuco e Vitalba. Nel Fosso La Plaia si trova un denso popolamento di Frassino. Attorno ai laghetti artificiali si osserva la presenza di specie idrofile come la Tifa, l'Equiseto, la Canna di palude e la Lenticchia d'acqua. Alcuni terreni, un tempo coltivati, sono stati ricolonizzati da arbusti come il Prugnolo, la Rosa selvatica, il Biancospino, la Sanguinella, il Rovo e l'Olmo campestre. Dove l'espansione è più avanzata si è creata una macchia fatta di Roverella e Pino d'Aleppo misti a Rosmarino, Ulivo, Sorbo domestico, Asparago e Vischio quercino, spesso ricoperti dall'Edera. Altre aree sono occupate da recenti rimboschimenti effettuati con



Leccio, Pino nero e Pino d'Aleppo. Sui calanchi l'insediamento della vegetazione è arduo: le aride argille sono rinvigite da Capperò, Carciofo selvatico e Gladiolo selvatico. Sui suoli sovrastanti i calanchi si insediano la Tamerice, la Ginestra odorosa e, utilizzata nell'industria alimentare fin dal 1811, la Liquirizia.

La Fauna

Nella Riserva dei Calanchi sono presenti alcune specie faunistiche di rilevante importanza. Tra gli uccelli, oltre a piccoli passeriformi come la Sterpazzola, l'Occhiocotto e il Canapino, è possibile osservare numerosi rapaci (Poiana, Gheppio e Sparviero) che nidificano con alcune coppie. Nei pressi della Riserva sono stati segnalati il Falco lanario e il Falco pellegrino. Tra i rapaci notturni, nei ruderi di alcune case coloniche e nelle cavità di grandi alberi nidificano il Barbagianni, la Civetta, l'Allocco e l'Assiolo. Nei periodi di migrazione è possibile osservare l'Albanella reale e l'Albanella minore. Tra i rettili segnaliamo il Cervone, la Biscia dal collare e l'Orbettino, tra gli anfibi il Rospo smeraldino dalla livrea pezzata. Sono presenti numerosi mammiferi: Volpe, Riccio, Talpa, Lepre, Donnola, Faina, Puzza, Tasso, Quercino e Moscardino. Uno studio condotto nel 2004, ha inoltre rilevato, in Riserva, la presenza di ben 13 specie di chiroteri (pipistrelli) e micromammiferi, a testimonianza dell'elevata naturalità dei luoghi. L'Istrice, simbolo della Riserva, è segnalato nell'area da oltre venticinque anni, nonostante le sue abitudini notturne e il carattere fortemente elusivo.

Attività nella Riserva

Escursioni guidate pomeridiane

Anche grazie alla vicinanza con il mare, ogni estate moltissimi turisti partecipano ai programmi escursionistici della Riserva. Guide qualificate accompagnano i partecipanti lungo i sentieri, alla scoperta dei segreti dei calanchi. Le visite si svolgono di pomeriggio e hanno una durata di circa due ore e mezza. Necessario un abbigliamento adeguato (almeno scarpe da tennis). Si consiglia di portare una borraccia, una macchina fotografica e/o un binocolo.

La Luna e i Calanchi

Questa suggestiva iniziativa consiste in visite guidate notturne al chiarore della luna piena, che conferisce al paesaggio un aspetto lunare. Gli escursionisti possono immergersi in un'atmosfera magica, contemplando le spettacolari formazioni calanchive in una luce de-

cisamente inusuale. L'iniziativa riscuote ogni anno uno straordinario successo, sia tra i turisti che tra gli abitanti di Atri.

Festa delle Oasi

La Riserva è un'Oasi WWF e ogni anno organizza la festa con escursioni guidate, laboratori didattici, reintroduzioni in natura di animali, degustazioni di prodotti tipici.

Centro di educazione ambientale

La Riserva dispone di un C.E.A. (Centro di educazione ambientale), riconosciuto nel 2006 dalla Regione Abruzzo ed ormai meta di migliaia di studenti, durante tutto l'anno scolastico. Il Centro, si trova in località Colle della Giustizia, nel cuore della Riserva. Inoltre, nello stesso Centro, è ubicata la sede del Centro Studi Nazionale del Falco Lanario e Pellegrino.

Per informazioni sulle attività rivolgersi all'Ufficio della Riserva:

Sede Amministrativa: Piazza Duchi d'Acquaviva, Sede del Comune di Atri
Tel. 085-8780088 – Cell. 331.5799191

E-mail: info@riservacalanchidiatri.it - www.riservacalanchidiatri.it

Sede Operativa: Via Colle della Giustizia, Atri (Te)



Pineta Litoranea



Fu Luigi Corrado Filiani, possidente colto e lungimirante, ecologo ante litteram, ad avviare, ai primi del '900, il progetto che avrebbe segnato **la storia e il contesto urbanistico** della futura Pineta: la realizzazione di una pineta litoranea, che riproponesse la situazione dell'antica selva litoranea scomparsa a causa del forte utilizzo del legname attuato nei secoli precedenti. Filiani iniziò l'impianto dei pini nei primi anni '20 a sud del torrente Calvano, proseguì fino a terminare con gli ultimi impianti realizzati nell'area prospiciente il quartiere Corfù di Pineto e, come omaggio al D'Annunzio de "La pioggia nel Pineto", cambiò il nome del paese da "Villa Filiani" a "Pineto". Da allora il Corpo Forestale ha proseguito il lavoro impiantando altri filari di pini fino ad arrivare nelle immediate vicinanze del fortitizio di Cerrano e proseguendo anche oltre, nell'area nord del comune di Silvi. Un ambiente unico, fra mare e terra, che crea un microclima particolarmente favorevole durante la stagione estiva e che contiene all'interno anche elementi di alta valenza naturalistica. La pineta costituisce un ambiente unico, un continuum tra mare e terra. Un ambiente unico, che crea un microclima particolarmente favorevole durante la stagione estiva e che contiene all'interno anche elementi di alta valenza naturalistica. Pineto deve il suo nome proprio alla Pineta. Fu Luigi Corrado Filiani,

possidente colto e lungimirante, ecologo ante litteram, ad avviare, ai primi del '900, il progetto che avrebbe segnato la storia e il contesto urbanistico della futura Pineta: la realizzazione di una pineta litoranea, che riproponesse la situazione dell'antica selva litoranea scomparsa a causa del forte utilizzo del legname attuato nei secoli precedenti. L'opera si avviò nel 1923 e, dopo un difficile lavoro di bonifica dell'area consistente nel livellamento e trasporto di terra su una vasta zona litoranea occupata principalmente da vegetazione di tipo mediterraneo, vennero piantati più di 2.000 alberi tutti di Pino da pinoli (*Pinus pinea*), alti da 4 a 6 metri e con una sistemazione di protezione e irrigidimento "a castello", per resistere ai forti venti ed all'aereosol marino. Successivamente, furono realizzati, ad opera del Corpo Forestale dello Stato, due diversi impianti: il primo a Pino d'Alleppe (*Pinus halepensis*) e il secondo, più recente, anch'esso con Pino da pinoli. Il Pino d'Alleppe è il più mediterraneo dei nostri pini, molto resistente al caldo e alla siccità, è probabilmente autoctono per l'Abruzzo, il Pino da pinoli, spesso anche chiamato domestico, è invece certamente di origine colturale ed è di facile identificazione dal tipo di pigna al cui interno si trovano i tanto conosciuti e prelibati pinoli.

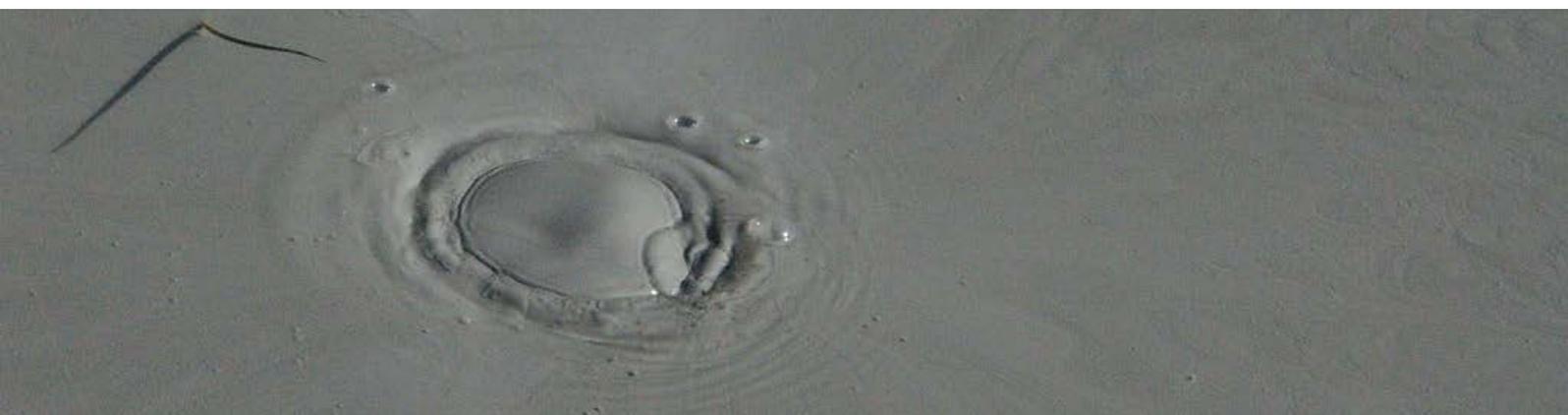


I vulcanelli di fango, o "salse", sono fenomeni pseudovulcanici che consistono nella risalita spontanea in superficie, dagli strati sedimentari profondi, di idrocarburi misti ad argille, fango liquido ed acqua salata che, accumulandosi, formano un'emergenza conica intorno al cratere circolare. La risalita spontanea avviene, sotto la spinta di idrocarburi gassosi, attraverso profonde fratture che interessano gli strati sotterranei di argilla impermeabile e che consentono il passaggio dei fluidi. Analisi micropaleontologiche effettuate presso l'Istituto di Geologia dell'Università degli Studi di Camerino fanno risalire le argille emesse dal vulcanello di fango di Pineto, al Pliocene superiore - Pleistocene inferiore (circa 1,7 - 2 milioni di anni), confermando la loro provenienza dagli strati sedimentari profondi. Nella risalita, oltre all'argilla, al fango ed all'acqua salata possono essere trascinati in superficie anche frammenti fossili animali e vegetali provenienti dagli strati argillosi profondi. Le prime notizie sui vulcanelli di fango della provincia di Teramo, risalenti al 1804, sono state fornite dallo studioso Luigi Ercole, che nella sua opera "Dizionario Topografico Alfabetico Portatile della provincia di Teramo", riporta che "in mezzo alla pianura verso l'Est di Mutignano va sorgendo un Colletto Conico da un piccolo pantano d'acqua torbida di argilla sciolta, che bollendo ad intervallo di circa un minuto erutta il limo all'intorno, da cui il Cono va sensibilmente innalzandosi, essendo già dell'altezza di dieci palmi all'incirca su di una base di quasi cento palmi di diametro. Il principio di tal fenomeno non è che di circa quarant'anni. Nella bocca, che ha il diametro appena di due palmi, si sono profondate delle pietre e anche Pertiche quindici palmi lunghe, che sono rimaste ingoiate senza impedimento. Raccolta in apparenza propri l'aria, che si sviluppa, si è trovata effes aria pura infiammabile, senz'altra sostanza, non avendo fatto alcun mangiamento all'acqua di calce & c. All'Est, e Sud di questa bocca si trovano altre moltissime piccole eruzioni della stessa Natura". Successivamente, nel 1854, il naturalista teramano A. Amary, in una breve monografia dal titolo "Storia naturale inorganica della provincia teramana", fornisce una descrizione di questo affascinante fenomeno: "nel comune di Atri sotto Mutignano alle falde di Collemarino sulla sponda del fosso Calvano mezzo miglio lontano dal mare in un terreno argilloso vi è un bollitoio. (...) Questo bollitoio è composto di un cono primario e di un altro più piccolo secondario addossato al Nord del primo; il primario più antico è alto tre palmi, e l'altro di recente formazione due palmi. Il diametro del cratere del primo è di un palmo in circa, e poco più angusto quello del secondo. (...) Intorno a questi coni argillosi vi è uno spazio quasi circolare del maggior diametro di 30 piedi tutto ricoperto di argilla finissima e biancastra con efflorescenza di sale comune, e privo affatto di ogni vegetazione. Gorgoglia continuamente in questi crateri un liquido argilloso con sviluppo di sostanza gassosa. Quando la forza di espulsione aumenta quest'acqua fangosa si versa dalle aperture, e scorrendo lungo i coni nel suolo adiacente si spande, se maggiormente infuria schizzi di acqua di fango ed ampolle gassose si sollevano mentre che la corrente argillosa aumentandosi, giunge ad intorbidare le limpide onde di un ruscelletto che lentamente scorre nel contiguo fosso di Calvano. Chi ha palpitato sul cratere d'igneo vulcano al vedere queste lave di fango e non di fuoco, queste ampolle gassose e getti di acqua in vece delle bombe infuocate e delle rumoreggianti saette, ne rimane attonito contemplando come natura con due opposti mezzi acqua e fuoco vale a produrre fenomeni analoghi di espulsione." Tuttavia, il primo censimento dei vulcanelli di fango della provincia di Teramo è stato realizzato solo diversi anni più tardi, nel 1954, dal geologo Bonasera dell'Università di Camerino, che ha individuato e descritto ben 27 emissioni pseudovulcaniche, situate nelle valli del Vomano, del

Piomba, del Fosso Foggetta e del Vibrata, delle quali 14 nella zona di Pineto-Mutignano, tra cui il noto Cenerone: "(...) Il n°4 costituisce il noto Cenerone di Atri (per il fatto che fino al 1929, anno in cui fu costituito il comune di Pineto, era situato nel comune di Atri). L'Amary ne ha lasciato una buona descrizione. Su un "piano della salsa" di vaste proporzioni si stende, invaso di graminacee (soprattutto Lolium) il "campo della salsa", delle dimensioni di m15x10, con un grosso scolo emuntore in direzione nord-sud. Il 7 agosto 1951 vi ho riscontrato un cono fangoso allungato da nord a sud per circa 10m, sulla cui sommità si apriva un orifizio a stagno, delle dimensioni di circa m 2,70 x 2,50 ripieno di fanghiglia grigiastra ribollente. Ritornato a compiere un sopralluogo il 25 settembre 1953 ho trovato sul cono fangoso, sempre allungato in direzione sud, ma per soli 5-6 metri, l'orifizio a stagno delle dimensioni di circa m 3,50 x 2,70, cioè ampliato. Il 7 agosto 1951 con una temperatura dell'aria di 32° la temperatura del fango era di 27°; il 25 settembre 1953 rispettivamente 21,5° e 20,5°. Localmente si ricorda che si sono avuti e si hanno, di tanto in tanto, periodi di notevole attività lutivoma del vulcanello, senza peraltro poter fornire precisi riferimenti cronologici. Si tratta di vulcanelli sempre con debole attività lutivoma (in stato crinoide; III fase), ad eccezione del Cenerone di Atri che ha avuto ogni tanto manifestazioni notevoli." Nel corso degli anni le emissioni fangose hanno subito un'intensa riduzione, per quanto riguarda il numero di vulcanelli presenti, nonché la loro attività, infatti studi recenti riportano per la provincia di Teramo solo 5 vulcanelli di fango, testimoniando il progressivo esaurimento di questi pozzi, in parte provocato da attività umane, dal momento che spesso i campi occupati dalle salse vengono utilizzati a scopo agricolo. Nel territorio di Pineto-Mutignano è oggi attivo, oltre al Cenerone, un altro vulcanello, di piccole dimensioni, situato lungo il Fosso Foggetta. Tuttavia, dei vulcanelli di fango della provincia di Teramo, solo il Cenerone di Pineto ha conservato fino ad oggi una intensa attività lutivoma, che continua ha suscitare l'interesse e la curiosità degli studiosi e di numerosi visitatori

La vegetazione del Cenerone

Il fango freddo, ricco di sali, si deposita intorno al cratere del vulcanello ed opera un effetto di selezione sulla vegetazione, consentendo la crescita a specie adattate a condizioni di elevata salinità. Infatti si trovano specie, come l'astro marino (*Aster tripolium*), l'erba corriegiola, (*Atriplex patula*), l'orzo marino (*Hordeum marinum*), tipiche di suoli salati e sabbiosi. In situazioni naturali, le specie vegetali che circondano i vulcanelli di fango, si collocano secondo caratteristiche. La disseminazione del materiale asportato altera la normale deposizione dell'argilla salata, determinando, nel terreno circostante, un mosaico di zone a differente grado di salinità e, di conseguenza, la colonizzazione a chiazze di vegetazione alofila, intervallata a specie di terreni sabbiosi e argillosi come la spergularia (*Spergularia rubra*) e la gramigna comune (*Elytrigia repens*). Il passaggio delle ruote dei mezzi agricoli dà luogo, nelle vicinanze del vulcanello, a delle depressioni nelle quali il ristagno di acqua determina la colonizzazione da parte di specie di ambienti umidi, come la lappolina (*Coronopus squamatus*) e l'erba pecorina (*Potentilla reptans*). Nelle porzioni più esterne rispetto al cratere del vulcanello, sono invece presenti specie erbacee tipiche di ambienti ruderali e di incolti come il loglietto (*Lolium perenne*), il *Lotus glaber* e la *Phalaris paradoxa*. Varie specie rinvenute nei dintorni del vulcanello sono classificate come 'non comuni' nella Flora d'Abruzzo, inoltre una di queste risulta iscritta nella Lista rossa regionale delle piante d'Italia.



Le Grotte



Le Grotte chiamati anche "li muri", fanno parte dell'ampio sistema Ipo-geo che caratterizza tutto il territorio delle Terre del Cerrano. Sono raggiungibili attraverso una ripida gradinata a circa 800 metri da porta Macelli. L'ingresso è posto a Nord - Ovest; provenendo dal centro storico, in zona caserma dei carabinieri, si deve imboccare la prima strada a destra. Da lì è molto semplice continuare da soli grazie ai cartelli. Si tratta probabilmente delle prime abitazioni scavate nella roccia dagli originari frequentatori della zona. In seguito, in epoca romana, sembra che siano state utilizzate per realizzare una cisterna per la raccolta delle acque filtranti, come risulterebbe dall'utilizzo dell'opus signinum. Secondo l'Archeoclub locale si tratterebbe di un enorme complesso industriale di età romana. Infatti, Atri era famosa in quel periodo soprattutto per il commercio del lino. Le pareti presentano anche i caratteristici cordoli, tipici delle cisterne romane. Le grotte non sarebbero altro che un'enorme vasca in cui si lasciava questo filato a macerare. Mentre, le piccole aperture in fondo, ai grandi saloni, non erano altro che sfoghi per le acque reflue dopo il complesso ed ingegnoso sistema di macerazione. A quanti obiettano questo sistema si ricorda che in altri siti cittadini si possono rinvenire sistemi di

canalizzazione e raccolta delle acque di alta ingegneria, come le fontane archeologiche (kanat) ed il sistema di raccolta e trattamento di potabilizzazione rinvenuto recentemente presso il Palazzo D'Acquaviva. Ma la dottrina più accreditata vuole che le grotte costituissero una grossa riserva d'acqua, mantenuta a bassa temperatura grazie alla posizione interrata. All'ingresso vi è una sala scavata nella viva roccia, collegata ad altre di eguale e minore ampiezza, intersecate da stretti cunicoli, sempre più bassi ed oscuri via, via che ci si allontana dalle aperture. Il complesso fin'ora esplorato ha una forma grosso modo trapezoidale, con una superficie di circa 700 mq disposto su tre piani. Particolarmente interessante risulta l'aspetto planimetrico con un corpo di gallerie più ampio (quattro navate e tre gallerie) ed uno ristretto (due gallerie principali e sette laterali, dette "le grotticelle"), che porterebbe denunciare successive riprese dei lavori e con buona probabilità la funzione collaterale di cava. La leggenda narra che le grotte, avendo cinque entrate e cinque uscite, sarebbero in realtà l'estensione della mano di S. Reparata che, durante un terribile terremoto, tenne fra le sue mani la Città di Atri impedendole di crollare.



Parco Avventura



Sei percorsi, da quelli a misura di bimbo sino a quelli più duri per i veri appassionati, nella splendida cornice di un Parco Filiani totalmente riqualificato. Sei i percorsi a disposizione, realizzati nel totale rispetto della flora del parco. Per i più piccoli, con un'altezza di almeno 80 cm, vi è a disposizione il percorso "Bimbi". A salire, con un'altezza di almeno 110 cm, i percorsi "Gnomi 1" e "Gnomi 2", il percorso "Verde" per coloro con un'altezza di almeno 130 cm, e il percorso "Blu", per il quale si dovrà avere un'altezza di almeno 140 cm. Ultimo percorso quello "Rosso", il più impegnativo, con il quale ci si potranno confron-

tare coloro con un'altezza di almeno 150 cm. Il costo del biglietto di ingresso varierà in base al numero di percorsi con i quali ci si vorrà cimentare, e sarà valido per due ore. L'ingresso del Park Adventure sarà raggiungibile esclusivamente dal cavalcavia in legno sulla SS16 su via Filiani. Il parco rimarrà anche a disposizione di coloro che lo vorranno visitare senza dover per forza acquistare l'ingresso al Park Adventure, dalle ore 8:00 alle ore 17:00 per il periodo che va dal 1° ottobre al 31 marzo, e dalle ore 7:00 alle ore 20:00 per il periodo che dal 1° aprile al 30 settembre.

Le Vie Ciclabili



Le Terre del Cerrano, sono il territorio ideale per chi si dedica alla pratica del turismo ciclistico, offrendo la rara opportunità di passare dal mare alle colline in poche decine di chilometri. Questo territorio, infatti, con i numerosi itinerari lungo la costa, sulla collina, ai margini di impressionanti calanchi o lungo gli argini verdeggianti dei fiumi, tra faggete meravigliose o sugli innumerevoli altipiani, offre sicuramente emozioni ogni volta diverse tanto al biker alle prime armi quanto all'arrampicatore esperto ed incallito.

La bicicletta è un veicolo che si incontra sempre più frequentemente sulle strade e sui sentieri delle terre del Cerrano ed è difficile immaginare un mezzo più rilassante e salutare per cogliere appieno tutte le attrattive che questo territorio sa offrire. Pedalando sulle tante sterra-

te o carrarecce più o meno antiche, ma sicuramente poco trafficate, perché utilizzate solo dai pastori o dai taglialegna o perché sostituite da più comode vie di collegamento, non di rado si incontrano antiche chiese e sperduti ed incantevoli borghi fuori dai giri turistici tradizionali. Il verde delle Terre del Cerrano è anche questo, terra di tipici paesini antichi, di chiese romaniche, antiche capanne in pietra, rocche medievali, grandiosi ed austeri castelli: testimonianze della civiltà e della storia di questa regione.

L'area costiera, in particolare, oggi vanta una pista ciclabile unica che va da Roseto, sino a Silvi, passando per l'Area Marina protetta di Pineto. Una via ininterrotta ed esclusivamente ciclabile di circa 30 Km che fa di questo territorio uno dei più apprezzati dagli amanti di questo mezzo.



DA VIVERE



Le Terre del Cerrano conservano, molte delle tradizioni popolari, delle canzoni, delle leggende. Infatti, pur adattandosi naturalmente al progresso, i cittadini rimangono fedeli alle loro tradizioni. Ai turisti meno reticolosi quindi, si presenta l'opportunità di ammirare, oltre alla bellezza del nostro panorama, stupendi costumi, di prender parte a moltissime feste popolari accompagnate da vivaci sagre, canti, di assistere a numerose manifestazioni religiose e profane. Un territorio che vanta una particolare propensione alle attività culturali di ogni genere. Mostre, Convegni, Eventi religiosi e Manifestazioni di ogni genere attraversano tutti i 365 giorni dell'anno.

Lu Sant'Andonie (Sant'Antonio), 16-17 Gennaio

Il 17 gennaio nelle Terre del Cerrano si svolge la festa di S. Antonio Abate, una festa molto antica circondata da molte leggende che variano di paese in paese. È caratterizzata da un'orazione recitata, la sera del 16 gennaio, da un gruppo di persone che cantano per le case e le masserie di campagna "Lu Sand'Andüne". Il Santo celebrato in questa data non è S. Antonio di Padova ma l'abate di Kôma d'Egitto, vissuto nella seconda metà del III secolo in ritiro nel deserto dopo aver ceduto tutti i suoi beni ai poveri. Sant'Antonio è il protettore del fuoco e degli animali; per questo, soprattutto i contadini, gli sono molto devoti, dato che la morte di un animale domestico è considerato una grande disgrazia. Nelle stalle dei contadini non manca mai un'immagine del Santo. Nei giorni che precedono la festa molti invitano il parroco per benedire le stalle con tutti gli animali. Inoltre, S. Antonio viene invocato anche per resistere al male, detto "Fuoco di S. Antonio". È tradizione mettere in atto una rappresentazione in cui compare il diavolo, vestito con corna e forcone, nell'intento vano di tentare il Santo. Dopo la rappresentazione si è soliti mangiare salsicce, salsicciotti, formaggio, prosciutto e bere del buon vino.

Quaresima e Settimana Santa

La quaresima, che segue il Carnevale, continua, ancora oggi, a essere un periodo di astinenza e di penitenza; in questo periodo non si fanno feste e non ci si sposa, perché come vuole la tradizione, questo è un periodo di attesa di tempi migliori. Nelle chiese, durante la Quaresima, si tiene la stessa cerimonia per tre giorni consecutivi, chiamata delle "quaranta ore", ed ha termine nella domenica di passione. I cittadini alle tradizioni religiose ne affiancano altre di carattere superstizioso, le cui origini risalgono a tempi antichissimi, e che oggi sono praticati solo da pochi. Il primo venerdì di Marzo, ci si

usava tagliarsi i capelli, affinché questi ricrescessero più lunghi e belli e per poter evitare in questo modo il mal di testa. Al tramonto della domenica delle Palme l'atmosfera, giustamente, si incupisce, si entra così nella settimana Santa che ricorda la Passione di Gesù Cristo. Particolare solennità assume il giovedì Santo, dedicata alla visita dei cosiddetti Sepolcri.

I Riti Del Fuoco

Nelle Terre del Cerrano il fuoco è l'elemento al centro dei più importanti eventi che si celebrano: Lu Ciancialone e Li Faègn:

Lu Ciancialone, Ultima domenica di Maggio

Una tradizione nata nel XVI secolo, legata alle terribili vicende dei predoni turchi, è quella del "Ciancialone". Si festeggia l'ultima domenica di maggio nella frazione Silvi Paese (o chiamata anche Belvedere di Silvi) e impegna tutto il paese nell'allestimento di un grosso cilindro costituito di canne legate tra loro, alto fino a dieci metri. Fissato verticalmente nella piazza principale e acceso, richiama attorno una folla festante che danza e fa baldoria fino ad esaurimento del ciancialone. La tradizione è legata a una leggenda ambientata intorno al XIV secolo. All'epoca i Turchi sbarcarono nel porticciolo del Cerrano (l'antico porto di Atri e Silvi) e, dopo avere saccheggiato tutto quello che di utile c'era, si diressero verso la località di Silvi. Tutta la popolazione fu chiamata a difendere la città, allorché un giovane coraggioso di nome Leone scese dalla collina con una fiaccola in mano e li affrontò. Avviandosi, quella fiaccola miracolosamente emanò una luce sempre più intensa, tanto che gli invasori crederono che un intero esercito fosse lì ad aspettarli. Per paura di perdere il bottino già conquistato, si ritirarono.

Li Faègn - I Faugni, 7-8 Dicembre

Nelle Terre del Cerrano tale festa assume un aspetto particolarmente interessante; la sera che precedeva la festa, secondo la tradizione, lungo i sobborghi dei paesi si accendevano dei falò, dove la gente si raccoglieva per recitare alcune preghiere in onore della Madonna. In Atri, invece, vi è una tradizione che risale a tempi antichissimi, quella dei "faugni". Nel penultimo articolo (385) dell'antico "Statuto Municipale" vi è un' inserzione, che dice: "ut aiunt con faugni di canne"; praticamente, si tratta di un corteo chiassoso che ha luogo all'alba dell'otto dicembre. Esso si snoda fra le cosiddette "rughe" del paese, le vie storiche del centro, con delle fasce di canne secche accese, creando così un'atmosfera molto suggestiva. Il chiasso festoso servirebbe a svegliare tutti coloro che non partecipano alla veglia per invitarli a parteciparvi. Dopo questo inizio festoso, l'avvenimento continua con la solennità della processione in onore dell'Immacolata. L'avvenimento si conclude, dopo la celebrazione della Santa Messa, con una festosa e simpatica manifestazione che termina con l'incendio di un fantoccio femminile "la pupa", che arde emanando allegri e rumorosi botti. Infine, un detto popolare, su tale festività, dice: "La Madonne de Cuncette, da Natale diciassette", cioè dall'Immacolata, mancano diciassette giorni a Natale.

La Passione, periodo Pasquale

In genere si tiene il Giovedì delle Ceneri o comunque nella settimana antecedente la domenica di Pasqua. Si tratta di un evento che si replica nelle Terre del Cerrano da anni. È stata riproposta in tutte le salse dal recitativo sui dialoghi e sulle musiche di lungometraggi celebri come "La Tunica" o "Gesù di Nazareth" di Zeffirelli, fino ad arrivare ad una rappresentazione itinerante per le vie della cittadina. Le rappresentazioni sono suggestive e volte alla valorizzazione anche dei monumenti presenti nel territorio. La manifestazione richiama moltissimi turisti e fedeli che sentono particolarmente l'evento. Le strade e le piazze coinvolte sono affollate di persone e spesso occorre precipitarsi diverse ore prima dell'orario previsto.

Processione del Venerdì Santo

Tradizionale Processione lungo le vie dei centri delle città. Vengono portate a spalla le statue del Cristo morto, della Madonna Addolorata e una rappresentazione del Monte Calvario con le tre croci. È da sottolineare il valore artistico dell'urna di Atri in cui è posta la statua di Cristo: si tratta di un raro esempio, in Abruzzo, di Scuola napoletana della seconda metà del XIX sec., con una pregevole lavorazione ad intagli decorata a foglia d'oro.

Santa Reparata, Il primo lunedì dopo Pasqua

Da quando Santa Reparata divenne protettrice di Atri, si fecero in suo onore grandi feste con ricche offerte. Secondo la tradizione due sono le feste dedicate a S. Reparata durante l'anno: nella domenica in Albis e il giorno seguente e l'otto ottobre. Oggi la festa viene celebrata il primo lunedì successivo al giorno di Pasqua come "festa pacis Adrie", cioè festa della pace di Atri. Secondo la tradizione la protettrice di Atri, salvò la città in due occasioni: la prima fu quando, assieme alla Vergine Maria, con delle spade

infuocate, liberò miracolosamente la città dagli invasori Saraceni; la seconda, invece, in occasione di un terribile terremoto. Oggi questa festa non è molto vistosa come un tempo, anche se è molto osservata dai cittadini. Il momento centrale della festa è la processione con la statua della Santa, che tiene in mano la riproduzione della città protetta.



Ascensione (Cristo Risorto), quaranta giorni dopo Pasqua

Nella tradizione delle Terre del Cerrano l'Ascensione, un tempo veniva osservata con liturgie, canti e preghiere per fare in modo che vi fosse un buon raccolto e per uccidere tutti quegli animali e insetti che nuocciono al buon esito del raccolto. Infatti, bisogna ricordare che in questo periodo iniziano due momenti importantissimi della vita dei contadini: la mietitura e la trebbiatura. Il giorno dell'Ascensione si mangiano latticini freschi, come quagliate, giuncate e ricotte, questo perché, secondo la tradizione popolare, il latte come l'acqua, ha un potere purificatorio.

Arti e mestieri (Agosto)

A Silvi Paese una volta denominata Castel Belfiore dal primo venerdì dopo la metà di luglio fino al martedì seguente c'è una mostra per le vie cittadine delle arti e dei mestieri "di una volta" per rivivere insieme il passato dell'antica terra abruzzese. Mestieri in primo luogo, quelli della gente di Silvi: c'è il marinaio, il falegname, il fabbro la tessitrice, il contadino, e molti altri. Teatro di tale manifestazione è la roccaforte di Silvi che imponente si affaccia sull'Adriatico. Nelle sue strette vie ci farà vedere i dimenticati attrezzi agricoli e marinareschi. Numerosi artigiani sono in opera dando forma, con le loro mani, ad oggetti antichi e moderni. Inoltre ci sono stand gastronomici per poter degustare i tipici prodotti delle Terre del Cerrano. Nel corso delle serate ci svolgono avvenimenti folkloristici come la corsa degli asini, la corsa coi sacchi e tanto altro come il celebre ballo della pupa.

Porta Santa e Assunzione, 14 – 15 Agosto

La sera precedente l'Assunzione, il 14 agosto, ad Atri si svolgeva la fiera delle cipolle per la provvista invernale, questa fiera della vigilia era il prelude della grande fiera, molto rinomata ancora oggi, che si svolge il giorno dell'Assunzione con un afflusso di turisti notevole. Intanto nella Basilica Cattedrale, dedicata a Santa Maria Assunta, si ripete il rito dell'Apertura della Porta Santa. La porta, chiamata dagli atriani "la porta del perdono", viene aperta dal Vicario e da la possibilità ai fedeli di ricevere delle indulgenze. Accanto

a questa porta, fino a non molto tempo fa, c'era un sarcofago con il corpo del Beato Nicola, il cui teschio era visibile attraverso un vetro. Secondo la leggenda si trattava di un povero mendicante di nome Pisciella che la sera entrò nella chiesa, si addormentò e vi morì, proprio sulla soglia della porta Santa. Le campane della Cattedrale, benché nessuno avesse tirato le funi, si misero a suonare per annunciare la sua morte. La gente, al suono delle campane, accorse in chiesa e accortasi del morto si gridò al miracolo. Da quel momento il popolo cominciò a venerare il Beato, credendo che la sua testa prendesse una posizione diversa ogni anno, e da ciò se ne traeva l'oroscopo per prevedere l'andamento del raccolto. In questo giorno si svolge anche una particolare festa folkloristica, la Sfilata dei carri. È una manifestazione molto suggestiva che richiama parecchi turisti, e ricorda le sfilate che anticamente si facevano a maggio. I carri, trainati da buoi, sono addobbati con fiori, rami ed altri oggetti decorativi, anche i buoi sono decorati, portando i paramenti della festa. Ciascun carro è seguito da dei cori folkloristici provenienti sia da alcune zone del luogo, ma anche da varie regioni d'Italia.

La Vigilia di Natale, 24 Dicembre

Durante la vigilia di Natale è rimasta la tradizione degli "zampognari o ciarmellari" che, vestiti da pastori, attraversano le vie del paese fermandosi di casa in casa per cantare la loro novena. I borghi vengono arricchiti con mercatini, eventi, feste, esposizioni enogastronomiche, degustazioni e, per i piccolini, la "Casa di Babbo Natale" e Dopo aver digiunato tutto il giorno, la sera della vigilia ha luogo il cenone, il quale, se viene rispettata interamente la tradizione, si compone di nove portate per ricordare i nove mesi della permanenza di Gesù Bambino nel seno della Vergine Maria, oppure di sette portate a ricordo dei sette doni dello Spirito Santo: sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timor di Dio. Nelle case in cui c'è un camino, viene posto sopra il focolare il ceppo (lu ciuccu), nel ricordo di quello che San Giuseppe cercò di trovare nella notte Santa per riscaldare Maria e Gesù Bambino. I carboni del ceppo, fatti benedire dal parroco, vengono poi sparsi nei campi affinché il grano cresca rigoglioso.

Nelle Terre del Cerrano la cucina è una vera e propria arte, frutto di un modello culturale che si tramanda di generazione in generazione. Un'isola di civiltà gastronomica, dove, ancora oggi, nella maggior parte delle case regna sovrana la "massa", impastata da mani sapienti e dove quasi tutto si cucina con l'olio di oliva.

La Patria della Liquirizia

La pianta della liquirizia il cui nome significa "radice dolce", è una erbaacea perenne rustica, cioè resistente al gelo, che può superare il metro d'altezza. In cucina viene usata nella preparazione dei dolci, ed è ottima per addolcire le tisane. Le radici di liquirizia, poste in infusione, costituiscono un buon rimedio per la tosse, in quanto hanno proprietà emollienti; anche il mal di gola può essere combattuto masticando un pezzo di radice. Chi ha la pressione sanguigna bassa, cioè a livelli inferiori alla norma, può trarre vantaggio dal consumo di liquirizia che tende ad alzare la pressione. La liquirizia esercita infine una blanda azione lassativa. La liquirizia è utilizzata anche come aromatizzante nella preparazione di alcuni tipi di birra e di tabacco. Nelle Terre del Cerrano, ad Atri in particolare, i frati Domenicani, estraevano il succo di liquirizia sin dal medioevo grazie all'ottima qualità delle radici che raccoglievano nella zona circostante. Quello fra le Terre del Cerrano e la liquirizia è un amore antico. Un amore fiorito nel 1836 quando ad Atri il Cavalier De Rosa organizzò a livello industriale un'attività portata avanti dai frati domenicani sin dal Cinquecento. Da una costola di questa attività nel 1937 nacque la Saila a Silvi. I padri della Saila, che è l'acronimo di Società anonima italiana liquirizia e affini, furono due, Aurelio Menozzi e Angelo Barabaschi, entrambi dipendenti dell'atriana De Rosa, all'epoca di proprietà del gruppo Parodi. I due avviarono l'attività nel vecchio teatro Kursaal di Silvi, che ancora ospita la produzione delle famose caramelle. Dopo la Seconda guerra mondiale, la società fra i due si sciolse. La famiglia Barabaschi acquistò e detenne tutta la proprietà della fabbrica Saila fino al 1994, mentre il Sig. Aurelio Menozzi avviò una nuova attività per l'estrazione della liquirizia che successivamente inglobò la R. De Rosa di Atri diventando l'attuale Aurelio Menozzi & R. De Rosa. Il sistema di produzione della liquirizia "estratto" delle radici è semplice: riscalca fedelmente la metodica

secolare della infusione delle radici sfibrate in acqua calda per cui anche il prodotto attuale ha le caratteristiche di genuinità di un tempo.

Il Brodetto di Pesce

Il brodetto è nato come piatto povero dei pescatori di Pineto, Silvi e Roseto che utilizzavano quel pescato che era difficile da vendere a causa della sua bassa qualità, o delle dimensioni dei pesci, troppo piccoli, e che addirittura utilizzavano, quando il pesce era troppo poco, dei pezzi di scoglio con attaccate alghe e molluschi. Il brodetto non è solo un piatto di pesce ma è una vera e propria tradizione: si scelgono con cura gli ingredienti che devono essere freschissimi poi si esegue con attenzione la preparazione e si passa alla cottura, momento in cui il profumo si spande per tutta la casa.

La Paranza

La frittura di paranza è una frittura di pesce di piccolo taglio diffusa nella zona costiera delle Terre del Cerrano. Prende il nome dalla paranza, che è una tipica barca da pesca per la pesca a strascico comunemente impiegata dalle marinerie locali. È fatta con merluzzetti, triglie, sogliole, suace, ma possono esservi anche altre varietà di pesce di piccolo taglio, come alici, mazzoni, retunni o vope. La frittura viene fatta passando il pesce nella farina, quindi friggendolo rapidamente nell'olio bollente e poi asciugandolo su carta assorbente. La frittura di pesce va mangiata caldissima. Questa frittura, talvolta, viene accompagnata a tavola da spicchi di limone, il cui succo è da alcuni apprezzato come condimento.

Primi, Secondi e Contorni

Una cucina dove tutto è genuino, frutto della terra e delle sue tradizioni. Durante tutte le celebrazioni sulle tavole non mancano le Scripelle 'Mbusse (crepes salate avvolte con parmigiano e immerse in brodo di gallina), il Timballo (composto da vari strati di pasta e farcito con ragù di carne, mozzarella, funghi e ortaggi), i Maccheroni alla chitarra con le Pallottine: i maccheroni vengono stirati su uno strumento tipico denominato "chitarra" e serviti con Pallottine di carne. Le Virtù, sono il piatto simbolo della gastronomia delle Terre del Cerrano. Il primo di maggio si compie il rito della preparazione che consiste nel





mangiare tutti gli avanzi dell'inverno rimasti in dispensa, amalgamanti con le primizie primaverili. La preparazione del piatto dura due giorni ed è per lo più composta da ortaggi, legumi e pasta, cotti prima separatamente e poi assieme. A questa base poi si aggiungono pezzi di prosciutto e cotica di maiale. Le Virtù di mare, sono l'alter ego del piatto di terra ma chiaramente composto da pesce e verdure. I ciffi e ciaffe di carne di vitello, pollo e agnello e suino, cotti in tegame con vino, aglio, pepe ed odori naturali. Li surgitti, invece sono degli gnocchi. I taccunilli, fettuccine alla campagnola. Gli arrosticini, cubetti di carne di pecora, del peso di circa 20 gr. infilati in lunghi bastoncini e fatti cuocere alla griglia. Salumi e formaggi sono una specialità, in particolare il Pecorino atriano, formaggio meno duro del cugino sardo, realizzato utilizzando latte intero crudo. La pasta, semicotta, è compattata con lieve occhiatura. La stagionatura dura circa 4 - 6 mesi, in questo periodo la superficie del formaggio viene parzialmente unta a mano con una miscela di olio ed aceto.

I Vini delle Terre del Cerrano

Nelle tavole di un bravo atriano non possono mancare gli squisiti vini: il Montepulciano, di color rosso rubino, ricco di corpo e struttura, con sentori di vaniglia, liquirizia, tabacco; è un vino adatto per accompagnare primi piatti a base di carne, carni rosse, agnello al forno, selvaggina, salumi e formaggi stagionati. Il Trebbiano, vino prodotto da vitigni di bacca bianca, si presenta con un colore giallo paglierino, odore gradevole e delicatamente profumato, il sapore è asciutto, vellutato ed aromatico, riconoscibili sono i sentori di mela e pesca. Il Cerasuolo, prodotto sempre da uve di Montepulciano ma con diversa tecnica di vinificazione che, prevede un minor tempo di fermentazione. Si presenta con un caratteristico rosso ciliegia, il sapore è secco, morbido, aromatico, con un delicato retrogusto mandorlato. Il tutto imbandisce e completa la tavola degli atriani e di tutti i turisti che vorranno assaporare e godere delle specialità che questa città millenaria sa offrire.

La Gallina Nera

Nello scenario delle Terre del Cerrano, ricco di agro-biodiversità, si colloca il progetto di recupero della razza Avicola "Gallina Nera Atriana", un'attività di recupero portata avanti dalla Riserva Naturale Regionale Oasi WWF "Calanchi di Atri" che, forte della storia che lega questo animale ai luoghi ha scelto di avviare le attività di recupero della razza finalizzate anche per la diffusione di buone pratiche legate al benessere della specie, alla conoscenza delle tematiche e ai vantaggi legati alla rusticità e resilienza delle specie autoctone con uno sguardo puntato verso il futuro, dove i sottoprodotti di questa razza e più nello specifico le tanto decantate uova, possano trovare giusta collocazione nei percorsi di filiera dedicati al mercato di nicchia e alla distribuzione di qualità. L'Oasi dei Calanchi di Atri riscopre la così la Gallina Nera atriana. Risunta nelle campagne di Atri e di Borgo Santa Maria di Pineto una specie che risale ai tempi dei romani e che sembrava ormai dimenticata dalla storia. Di questa razza parla addirittura Plinio il Vecchio nella "Naturalis Historia" (X,146) in cui dice "Hadriani

laus maxima", loda, cioè, le galline atriane per la loro fecondità. La gallina era stata ritratta addirittura sulle storiche monete romane di Atri risalenti al periodo compreso tra il 4° ed il 6° secolo a. C. Chi ha assaggiato le carni della Gallina Nera atriana dice di esserne rimasto colpito: la carne è scura e ha un sapore nostrano inconfondibile oltreché una polpa compatta.

Alle Origini della Birra

Sono numerosi i documenti e le testimonianze che ci consentono di individuare nelle Terre del Cerrano, come un dei primissimi centri in Italia per la produzione di Birra. Infatti, intorno all'VIII secolo, con la donazione del Conte Trasmondo III, si stabilirono ad Atri gli abati di Farfa, presso il Monastero Benedettino di S. Giovanni a Cascianello, sito su una collina a nord di Atri. Gli abati, in alcuni documenti del 1181, narrano della produzione di grano e di orzo e dell'uso di quest'ultimo per realizzare una bevanda, completata nel gusto dal rosmarino o dall'alloro (gruit o gruyt). Nelle stessi anni, Atri fu occupata dai Normanni e da Roberto Conte di Loritello e da Ugo Malmozzetto, che fecero razzie occupando la città per mezzo secolo. Nei documenti che narrano dei festeggiamenti avvenuti nel 1223 per la ricostruzione della chiesa di Santa Maria, distrutta dalle scorrerie normanne, si legge nuovamente della bevanda a base di orzo. Differentemente dai precedenti documenti, in quest'ultimo viene indicato l'utilizzo di una nuova pianta portata in Atri dai Normanni, si presume il luppolo, sostituita alle altre erbe, perché garantiva una maggiore conservazione del prodotto. Nacque così la birra in Atri, una tradizione che anche successivamente, dopo l'abbandono della città da parte degli abati, proseguì sotto il dominio dei Duchi Acquaviva. In quegli anni, siamo intorno al 1410, l'Abruzzo era tra i maggiori produttori ed esportatori di grano e di orzo, assieme alla Puglia. Documenti del 1454, che ricordano il primo incendio del porto del Cerrano, nuovamente ci riferiscono dell'utilizzo dell'orzo, non solo come cibo per i cavalli, ma anche per creare, con l'aggiunta del luppolo, una bevanda, la birra. Atri e l'Abruzzo vantano, pertanto, una antichissima tradizione nella produzione di birra lunga quasi 1000 anni.

I Dolci e il Pan Ducale

Il periodo di natale è caratterizzato dai numerosi dolci che abbondano sulle tavole: li caggiunitti (pasta fritta ripiena di castagne o marmellata); i bocconotti (biscotti circolari ricoperti di marmellata); li pepatile (biscotti di farnia nera con mandorle e peep). Li cellette di Sand'Antonio sono il piatto tipico del 17 gennaio (biscotti a forma di uccello, ripieni di marmellata d'uva). Dolce tipico atriano dal 1300 è il Pan Ducale. Il prodotto è conosciuto in tutto il mondo, grazie all'idea di Pasquale D'Amario, fondatore della ditta Pan Ducale, di far rivivere le antiche ricette della tradizione dolciaria. Il dolce è a base di mandorle, arricchito con cioccolato, il tutto accuratamente preparato con materie prime fresche. La tradizione e la bontà di questo dolce sono passate alla storia.

Le Terre del Cerrano, dove nacque Don Chisciotte!

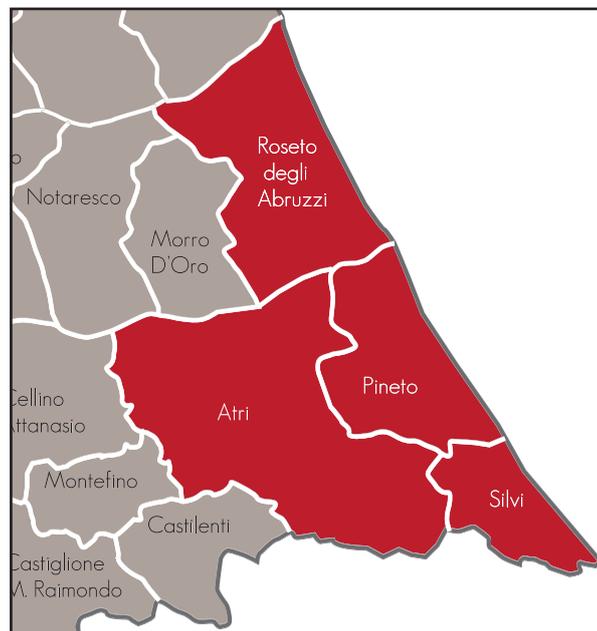
Miguel de Cervantes, è stato uno scrittore, romanziere, poeta, drammaturgo e militare.

È universalmente noto per essere l'autore del romanzo Don Chisciotte, uno dei capolavori della letteratura mondiale di ogni tempo, ma in pochi sanno che il territorio delle Terre del Cerrano e in particolare Atri furono il vero luogo d'ispirazione per la sua opera. Il Cervantes, infatti, nella premessa dell'opera Galatea, dedicata ad Ascanio Colonna, ricorda di aver servito come "camarero" ad Atri i Duchi Acquaviva e, in particolare, Giulio Acquaviva. Il romanziere, descrive soprattutto il carattere "sui generis" del giovane Cardinale Giulio Acquaviva, un uomo maldestro, esaltato, maniaco di avventure e di gloria e incapace d'innalzarsi al di sopra della realtà. Le loro prime relazioni si strinsero a Madrid nel 1569, dove Giulio Acquaviva era stato inviato Papa da Pio V per presentare a Filippo II le condoglianze per la morte del figlio, il principe Don Carlos. Nel 1571, la famiglia Acquaviva partecipò alla grande Flotta della Lega Santa nella battaglia di Lepanto. Il Cervantes fu inviato in guerra dal nobile atriano, con la squadra dell'ammiraglio Agostino Barbarigo, prendendo parte agli scontri militari, assieme a Orazio Acquaviva, figlio di Giovan Girolamo. Sebbene febbricitante fu costretto a combattere e, ai fianchi della sua galea, su un battello con dodici uomini ai suoi ordini, si lanciò nella mischia. Fu ferito al petto e alla mano sinistra, che gli rimase rovinata per sempre. A Messina, dove la flotta fece ritorno, fu ricoverato presso l'Ospedale Maggiore della città. Fu proprio in Sicilia, in quel momento delicato della sua esistenza, durante la convalescenza, che egli iniziò a scrivere il suo capolavoro, il Don Chisciotte della Mancia. Memore che la causa della perdita dell'uso dell'arto sinistro fu la partecipazione alla battaglia di Lepanto, su ordine e costrizione del Giulio Acquaviva, in molti ritengono che l'opera venne dedicata proprio al maldestro nobile atriano, vero ispiratore, quindi, del Don Chisciotte. Infatti, il nome del personaggio del romanzo, deriva dalle "chisciotte", dei pantaloni, leggermente bombati in ventre e di color rosso, indossati abitualmente dal giovane ventiquattrenne Giulio Acquaviva. Lo scopo di Cervantes, con il suo romanzo, fu quello di sottolineare l'inadeguatezza della nobiltà dell'epoca a fronteggiare i nuovi tempi che correvano in un periodo storico caratterizzato dal materialismo e dal tramonto degli ideali, ironizzando su personaggi che governavano al tempo e vendicandosi in maniera "leggera" dell'uomo che causò le sue menomazioni fisiche e che lo trattò "in quel modo triviale che tutti sanno, costringendo il misero poeta a cercare miglior sorte altrove". L'Altro elemento che

riprova il legame "ispirativo" tra questa terra e il Cervantes, risiede nel fatto che, alla fine del XV secolo, la popolazione di Silvi era ridotta a pochi residenti e il Re Ferdinando il Cattolico pensò di rinsanguare e ripopolare il paese con l'immigrazione di molte famiglie cristiane fuggite dalle loro terre (attuale Montenegro), invase dalle orde musulmane. In particolare numerose famiglie provenienti da Dulcigno, attuale Ulcinj, e per questo, fino al '900 si conservò l'uso di chiamare "Dulcignotti" gli abitanti di Silvi. Fu proprio tale circostanza ad ispirare alcuni passi del Don Chisciotte. Il noto romanzo, infatti, parla di un cavaliere errante e delle sue battaglie. Come tutti i cavalieri erranti dei romanzi cavallereschi, Don Chisciotte sente la necessità di dedicare a una donna le sue imprese e lo farà scegliendo una contadina sua vicina, da lui trasfigurata in una nobile dama, chiamata "Dulcinea" del Toboso, ispirandosi ad una storia d'amore nata nelle spiagge di Silvi, nel periodo in cui entrò al servizio di Giulio Acquaviva Duca di Atri, sotto cui ricadeva il dominio del Castello di Silvi.



Mappa Del Territorio



Le Terre del Cerrano possono essere raggiunte con i seguenti mezzi:

Automobile

Uscita autostradale A14 Atri-Pineto ; Uscita autostradale A14 Roseto ; Uscita autostradale A14 Pescara Nord (Silvi)

Treno

Arrivo stazioni di Pineto, Roseto, Silvi, Pescara - Servizio di trasporto con pullman per Atri

Aereo

Aeroporto di Pescara - Servizio di trasporto con pullman per Atri, Pineto, Roseto e Silvi

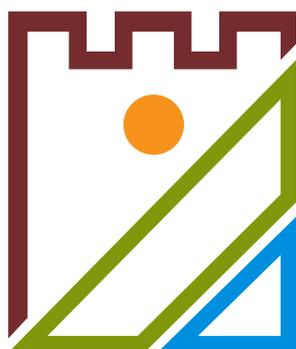
App

Scopri tutte le ultime novità e gli eventi delle Terre del Cerrano grazie alla nostra App. Che tu sia già stato ospite nel nostro territorio o che tu stia ancora soltanto programmando il prossimo viaggio, l'applicazione ti aiuterà a conoscere la nostra destinazione, le attività, le attrazioni e il calendario degli eventi in programma.



Fotograa o scansiona il Qr Code per accedere alla pagina di download





Terre del
Cerrano

ATRI PINETO ROSETO SILVI

www.terredelcerrano.info



Città di Atri



Città di Pineto



Città di Roseto
degli Abruzzi



Città di Silvi

"Realizzato con il contributo dei fondi PAR FSC (ex FAS) Abruzzo 2007-2013 - Obiettivo 1.3-Linea di Azione 1.3.1.d".

FSC

Fondo per lo Sviluppo
e la Coesione



Riviera
dei Borghi
ACQUAVIVA



REGIONE
ABRUZZO



naturalmente tuo



made in nature, made in Italy

www.abruzzoturismo.it



Terre del
Cerrano

ATRI PINETO ROSETO SILVI